# TRATTENIMENTI
# FILOSOFICI
*SOPRA LA*
# RELIGIONE
TRADOTTI NELL' ITALIANA FAVELLA
DA
GIUSEPPE ANTONIO PREPOSTO
CORNARO.

*Si cupiditatem istam refrenare non potes, qua tibi persuasisti ratione pervenire ad veritatem, multi, & longi circuitus tibi tolerandi sunt.*
S. Aug. lib. de Quant. Animæ cap. 7.

T. III.

IN BERGAMO MDCCLXXXIII.

PRESSO VINCENZO ANTOINE
*CON APPROVAZ. E PRIVILEGIO.*

# TRATTENIMENTI FILOSOFICI

## *SOPRA* LA

# RELIGIONE.

## GIORNATA TERZA

### *TRATTENIMENTO PRIMO*,

*DORANTE E IL CONTE DI LORVILLE*.

*DOR.* VI sto attendendo colla più grande impazienza, Signor Conte, e intanto io tentava di scuotermi di dosso la noja con legger le Gazette e i Giornali, ch' ebbi jeri da Parigi; ma, ve lo confesso, ho io la mente sì distratta, e sì turbato il cuore, che

non posso a cotesti foglj dar retta in niun conto, nè vi prendo interesse niuno. Una volta er'io avido di novelle, ma poichè il grande affare della Religione tienmi occupato, trovomi per ogni altra cosa in una indifferenza, che non vi posso esprimere.

*IL CO.* Non pensatevi niente, il mio caro Dorante; voi abbandonate l'essenziale per correr dietro ad idee vuote e chimeriche: voi non siete fatto per essere Teologo. Lasciatela a' nostri Dottori la cura di discutere i dogmi, e di studiare la Religione. Voi, che siete Soldato, che destinato siete per la vostra nascita, per l'educazion vostra, e pel vostro grado a coprir posti ragguardevoli e distinti nel servizio, siete chiamato a cognizioni relative a questo destino. Le nuove della Corte o di Parigi, le mutazioni nel ministero, la guerra degl' Inglesi cogl' Insurgenti, le rivoluzioni dell' Europa in somma; tanto è, che meritar dee la nostra attenzione.

*DOR.* Adagio di grazia, Signor Conte, una delle due quì: o la Religione Cristiana è falsa, od essa è vera. Nel primo caso voi avete ragione:

noi dobbiamo ristrignere tutte le nostre mire alle cose della terra: e per una Religione, che sia falsa, noi dobbiamo essere indifferenti a segno per sino di disprezzarla. Ma se questa è fondata sulla verità; essendo le minacce e le promesse di essa infinite, concederete, essere una pazzia, una cecità, un furore lo esporsi alle une, e il disprezzare le altre.

*IL CO.* Non ha dubbio; ma non vedete, Dorante, che cotesto medesimo infinito, che dal Cristianesimo ponsi dappertutto, quello è appunto che prova falsa esserne la Religione? Una pena infinita può egli mai attribuirsi ad una creatura passaggiera? Una felicità senza limiti puote appartenere mai ad esseri, quali noi siamo? Qual è quel mortale, che trovisi in grado di portar così la misura dell' infinito in un tempo avvenire, il quale è per noi assolutamente impenetrabile? Come mai non v' accorgete che sissatte assurdità sono fattura de' Preti, e de' Sovrani, i quali con una destrezza, felice se volete, fantasticarono questa doppia prospettiva di pena e di premio infinito per mettere un freno alle passioni, e inca-

tenare con ciò tuti i popoli a' piedi loro ?

*Dor.* Queſto appunto, Signor Conte, è quello, che or è in quiſtione. Avvegnachè ſe la Religione è una invenzione puramente umana, ſe è l' opra d' una politica raffinata, proviamlo, Signor Conte, quì tra noi, e viviamo a noſtro grado; ma ſe eſſa è divina nella ſua fonte, infallibile ne' ſuoi annunzj, e vera in tutti i ſuoi punti, che m' importa egli di ſapere le nuove di Parigi, Signor mio, le diſpute de' Letterati, le querele dei Re? Inſipide per me divengono le rivoluzioni del noſtro globo; o ſe vi prendo qualche parte, ciò debb' eſſere per riſpetto alla Religione, ſiccome quella ſola, che fa l' eterno mio deſtino dipendente da que' doveri, ch' eſſa m' impone.

*Il Co.* Ma tutti i voſtri doveri, o Dorante, non ſi riducon egli ad eſſere buon parente, buono amico, buon ſuddito, buon uffiziale, buon cittadino?

*Dor.* Prima biſognerebbe eſaminar bene, ſe alcuno eſſer poſſa quel, che dite, ſenza Religione; ma quando ciò ſi ſupponeſſe, ſe vera è la Religion non eſc' egli forſe dal ſeno di eſſa un'

altra catena di doveri, i quali, tutto che voi non ne facciate alcun caſo, pur ſono di tanta importanza e rilievo, che dal traſcurarli, o dal compierli ne dipende il mio deſtino, ponendo in eſſo la differenza del tutto al nulla, dell'eſtrema miſeria alla infinita felicità? Fatemi ſvanir la Religione, e allora ſubito non accetto leggi, che dal mio amor proprio, nè ſieguo altro vangelo, che quello del mondo. Ma ſe voi medeſimo coſtretto ſiete a preſtarle omaggio, e a riconoſcere ſopra di eſſa i veri caratteri della divinità; io non ſono poi tanto nemico di me ſteſſo, ch' io voglia correre i riſchj della cataſtrofe la più terribile, o ſagrificare ad un fumo paſſaggiero una eterna contentezza.

*IL Co.* Avete ragione, Dorante, e anch' io penſo come voi, e ſento la forza tutta del voſtro ragionare. Cred' io ancora, che e' non baſti il ſoſpettare della falſità del Criſtianeſimo; ma che ſia neceſſario il dimoſtràr eſſa falſità: e queſto è quello appunto ch' io imprendo a fare, cioè voglio roveſciare innanzi a voi, a' piedi del voſtro Alcimo coteſto coloſſo di ſuperſtizione,

ch' ei divinizza, e che voi venite tentato di già ad incensare. Conciossiacosachè sotto qualunque aspetto o relazione si consideri il Cristianesimo, tutto porge armi contro di lui; l' impossibilità de' suoi doveri, l' assurdità de' suoi dogmi, gli eccessi della sua morale, la fiacchezza delle sue pruove, le contraddizioni de' suoi misterj, gl' inconvenienti de' suoi consiglj, l' inutilità della sua predicazione, la moltitudine de' delitti, che ha fatto commettere.... che so io, non c'è pietra in tutto quest' edifizio, che facile non sia di abbattere..

*Dor.* Ah caro Conte, voi cominciate a darmi qualche speranza, e se l' esito corrisponde a' vostri begli avvisi, applaudirò di tutto cuore a' vostri trionfi sopra di Alcimo, il quale m'ha promesso di recarsi qua sulle dieci ore. Ma prima d' entrar in disputa con essolui non sarebb' egli ben fatto, che richiamassimo alla memoria gli ultimi nostri Trattenimenti, ed osservassimo nelle confessioni, che fummo sforzati a fare, il terreno, che abbiamo di già perduto? Conciossiachè vuolsi essere sincero, e di buona fede, Signor Conte mio, .... nè aver vergogna di disdirsi giammai.

*IL Co.* No, non abbiate alcun timore, Dorante, ch' io voglia difdirmi di tutte quelle confeffioni, che ho fatto. Anzi fon pronto ancora a confermarle. Quand' io fon venuto a Cafa voftra, era puro Materialifta in tutta la forza del termine. Già fapete, che mio Padre, e Milord Bolin. . . . gran partigiani del materialifmo fiffattamente me n' aveano i principj inculcato, ch' io non vedea in tutto queft' univerfo, che una materia eterna, efiftente per fefteffa, e producente colla varietà de' fuoi moti que' diverfi fenomeni, che ammiriamo. Il voftro Signor Alcimo, che ho conofciuto per uomo d' alta ftima, ha ben faputo difingannarmi. Sì non arroffifco di confeffarlo, il corpo dell' uomo non è l'uomo tutto intero. Un penfiero non ha parti: e come potrebbe nafcere da una cofa, che non ne ha? Un fillogifmo, un raziocinio fuppone più oggetti già conofciuti: e la materia come potrebbe fcorgere, paragonare, appreziare oggetti diverfi? Un femplice dubbio è un compleffo d' idee fopra due parti, la fcelta delle quali fia poffibile; come mai gli fpiriti animali nel fangue, o

certi corpuſcoli nel cervello potrebbon combinar idee, contrappeſare vantaggi, calcolar inconvenienti, e rimaner irreſoluti? Può bene un corpo eſſer in quiete o in moto, ma una irreſoluzione non è l'una nè l'altro. Soſpendere il giudizio è tutt' inſieme un' azione ſenza moto, ed una inazione ſenza quiete. Non può dunque una ſoſpenſione di giudizio ad un corpo, qualunque ſia, appartenere: e ſe i corpi noſtri aveſſero qualche diritto di domandar coſa alcuna propria di loro, ſarebbe quella del ſentire.

Ho io ſin ad ora creduto, che uno ſpilletto nel dito vi metteſſe la ſenſazione del dolore, e che una roſa portaſſe ſotto il naſo quella del piacere. Ma grazie alle ragioni di Alcimo, oggi tengo per fermo, che il piacer, e il dolore appartengano ad una ſoſtanza differente del corpo, ſoſtanza neceſſariamente una ſemplice, e ſenza parti, acciocchè riuniſca molte ſenſazioni, le paragoni, e ne giudichi. Veramente duro fatica, Dorante, ad avvezzarmi con queſto nuovo oſpite, ch' io non conoſcea: un' anima in me mi conturba, mi sbigottiſce, mi ſconcerta; ma

ſe queſt' anima è per me un enigma, mi ſembrano al certo ſtranezze inſoſtenibili coteſti penſieri nella materia, ſentimenti ne' nervi, coteſte riflesſioni, deliberazioni ne' corpuſcoli. Non ſo concepire nemmeno come i noſtri Capi, i La-Metries, i Bazins trovat' abbiano minori difficoltà nel rendere il corpo dell' uomo intelligente e ſenſibile, che nell' unire a quello un' altra ſoſtanza, la di cui natura foſſe quella del ſentire e penſare. L' unione di queſte due ſoſtanze, vel confeſſo, è ſuperiore alla mia capacità; ma miſtero per miſtero, un corpo che penſi, che ragioni, mi provoca, e ſconvolge mille volte più, che l' unione di uno ſpirito con un corpo.

Tal ſi è la prima mia confeſſione, Dorante, ſopra la quale tanto meno vengo io tentato di diſdirmi, quanto che veggo i Filoſofi tutti antichi e moderni convenire aſſai ſopra di queſto punto. Queſta prima confeſſione poi m' ha sforzato a farne un' altra, la quale ſarebbemi coſtata ben più, ſe queſta non foſſe una conſeguenza neceſſaria della prima. Concioſſiacoſachè eſſendo l' uomo compoſto di un corpo

e di un' anima, chi dunque potè formare un siffatto composito, e legar insieme due enti sì poco adatti a congiugnersi l'uno con l'altro? Nulla veggo di comune fra il corpo e l' anima il nodo, che gli unisce, non è certamente il lavoro dell' uno, nè dell' altra. Pure niuno effetto si dà senza la sua causa: e dove prender mai la cagione di un tale fenomeno, se non in un Essere superiore, il quale, siccome padrone de' corpi e degli spiriti, gli unisce a suo piacere, e falli insieme lavorare? Avvegnachè come uscir dal labirinto dell' uomo senza che ricorrasi all' azione di un Essere onnipotente? Nulla è nell' uomo, che non provi l'esistenza di un Iddio: il suo corpo, l'anima sua, e l'unione di queste due sostanze sono capi d' opera di meccanismo, d' intelligenza, e di forza, che mostrano bene nell' Artefice una infinità di perfezioni. Un solo sguardo, che l' uom dia sopra di sestesso, basta, perchè esclami subito dicendo: c'è un Essere infinitamente perfetto. Per atterrare l' Ateismo uno de' nostri capegli basta. Trovomi sbalordito, ve lo confesso, Dorante, d' essere stato sì lun-

ga pezza nell' errore ſopra di queſto punto. Il materialiſmo oggi mi compariſce qual colmo di ſtravaganza.

*DOR.* Che metamorfoſi, Signor Conte.... ma ſe ammettete un Iddio, di grazia, quale idea ne avete?

*IL CO.* Nol vi tacerò, Dorante, l' idea d' uno ſpirito infinito mi tormenta oltre modo la fantaſia. Quand' io voglio penſarvi, trovomi qual uomo ubbriaco, che cammina al bujo, il quale ſpalanca gli occhi ſenza veder nulla, e cerca ſoſtegni, ſenza trovarne: gli occhi, l' orecchie, i piedi, le mani, la fantaſia, tutti i miei ſenſi pare, che dicanmi nulla eſſervi, che di finito; ma come entro in me ſteſſo, ed alla teſtimonianza de' miei ſenſi ſoſtituiſco la rifleſſione, la neceſſità del riconoſcere un Ente infinito, del credere un Dio colpiſce sì vivamente la mia intelligenza, che e' mi pare di ritrovarlo dappertutto. Concioſſiachè ſenza di lui tutto m' appariſce oſcuro, tenebroſo, ineſplicabile; ſenza di lui i cieli, la terra, gli elementi, gli aſtri, gli animali, gli uomini, tutta la natura m' annoja nella ſteſſa ſua bellezza, e mi conturba colla ſua armonia di modo,

che l'ordine medesimo dell'universo diviene per me un vero caos. Ma con lui per lo contrario nulla è che m'imbarazzi: tutt'anzi si dispiega, si discioglie, si sviluppa, si dispone con una maravigliosa facilità: atteso che una causa prima m'insegna l'origine degli enti: una causa intelligente e saggia fammi concepire l'armonia del mondo: una causa attiva e potente nel mantenere i gradi de' moti necessarj a' giuochi della natura me ne presenta la molla maestra, e somministrami i mezzi di spiegarne tutte le evoluzioni: una causa libera, giusta, e piena di bontà m'introduce, e non a stento, nel mistero dell'uomo che da lei ricevut'abbia insieme colla cognizione del bene e del male la libertà di scegliere l'uno o l'altro di modo, che senza ch'egli abbia una idea netta e precisa di un Essere supremo, ne senta frattanto la necessità. E quel che più mi conferma ancora nella mia foggia di pensare, si è un raziocinio venutomi alla mente questa mattina nel levarmi; e mi stupisco, che Alcimo non me lo abbia proposto. Vediam, Dorante, se voi l'approviate: esso parmi incontrastabile. Havvi cer-

tamente delle verità independenti da ogni cosa, delle quali sentesi intimamente la certezza senza la interposizione de' sensi, e senza lo sforzo della riflessione: val meglio, per esempio, essere, che non essere, il tutto è maggior di una parte di esso, due numeri pari non ne faranno mai un impari: il bene è preferibile al male: egli è impossibile, che una cosa sia, o non sia in un medesimo tempo, ed altre simili. Quale è il rozzo pastorello, che non senta, che le verità di questo genere sono anteriori a tutti i tempi independenti da ogni volontà, assolutamente invariabili, manifestamente eterne? Ora dove sono queste verità? Donde hanno l'esistenza loro? Conciossiachè una verità è un bel nulla, s'essa non è veduta: è una voce vuota di senso, quando almeno non esiste in uno intelletto, che la concepisca. Se annichilata fusse ogni intelligenza, annichilata verrebbe altresì ogni verità. Ma queste sono verità intelligibili da tutta l'eternità: fa dunque di mestieri, che ci sia necessariamente una intelligenza eterna, che veggale, e le abbracci: la quale intelligenza non al-

tro è, che Iddio. Non veggo, Dorante, quel che si possa rispondere a questo argomento.

*Dor.* Nemmen' io sicuramente, Signor Conte... Cotesta vostra bella metafisica m' incanta; e il vostro stare in sul serio mi dà prova, che ne siate convinto: eccovi dunque divenuto un franco Deista. Non lo credete più dunque eterno il mondo?

*Il Co.* No, l' ho creduto fin' ora; e se la sua creazione m' imbarrazza, la sua eternità mi ributta. E non è egli dimostrata la impossibilità sua da questa montagna, che termina quì il nostro orizzonte? Perciocchè tutti gli anni i venti e l' acque ne distaccano delle particelle, le quali cadono giù nella valle. Se il mondo fusse eterno, non sarebbe rimasto monte niuno sopra la terra; e in un corso infinito di secoli le valli tutte sarebbono colmate. Concepisco assai bene, Dorante, la necessità di un Essere eterno, senza del quale nulla esisterebbe. Concepisco ancora, come un Essere eterno esista di per se, sia independente, non possa perder nulla, nè acquistar nulla; come possieda tutto ciò, che è possibile di

avere, come essendo senza principio, senza rivale, senza limiti sia dunque infinitamente perfetto. Ora egli è visibile, che tutti questi attributi non potrebbono appartenere a questo mondo materiale, il quale unisce a perpetue vicende i caratteri di novità, che ne dimostran la dipendenza nella sua creazione, e nella necessità di un primo giorno per esso, la possibilità di un ultimo momento: e vuolsi per conseguente o rinunziar alla ragione, o credere l' esistenza di un Dio. Voi vedete, Dorante, che le ragioni del vostro Dottore state non mi sono inutili. Per altro non veggo, ch' io gli sia tenuto gran fatto: conciossiachè qual frutto trarrò io dal conoscere una verità, la quale nulla influisce nè sul mio stato, nè sopra i miei sentimenti, nè sopra la mia condotta? Quel ch' io facea nel materialismo, farollo men forse nel sistema de' Deisti? La credenza di un Essere, che non fa impressione niuna sopra de' miei sensi, non è egli per me così indifferente, come quella degli abitatori di Saturno?

*DOR.* Cosa dite, Signor Conte? ... Noi siam perduti: dietro a quelle con-

fessioni, che ora avete fatto, quante altre non ne preveggo io! Se da un lato voi credete nell' uomo un' anima intelligente, libera, sensibile, avida di felicità; se dall'altro credete nell' universo un Essere infinito, uno Spirito creatore, un Iddio presente dappertutto, independente, infinitamente giusto, saggio, e potente . . . ah! qual moltitudine di conseguenze non trarrà egli Alcimo da siffatti principj per condurci . . . che so io . . . . ? Forse appiè del Signor Curato!

*IL CO.* Da qui al Cristianesimo, Dorante ci son delle miglia mille milanta. La credenza di un Essere supremo produce ben dentro di me sentimenti di maraviglia e di stupore, ma senza impormi dovere niuno per rispetto a lui.

*DOR.* Dovere niuno? Signor Conte, voi mi sgomentate . . . . Vedete voi sulla terra un popolo solo, che non riconosca un Iddio, e sia senza Religione?

*IL CO.* Appunto questa varietà di Religioni sparse sopra la terra me ne prova la vanità. Non vedete, Dorante, che se ci recheremo all' origine di

ciascun culto, non vi scopriremo, che artifizj, imposture, ambizione, cupidità? Saravvi al mondo forse un migliajo di Religioni differenti: havvene una sola, la quale non porti l' impronta dell' uomo, e il sigillo della menzogna? Convengo con voi, che se Iddio comandasse una Religione, bisognerebbe seguirla; ma quando, a chi, come si è egli comunicato giammai l' Essere supremo? Se il primo, che s' avvisò di dire: Iddio m' ha parlato, avesse avuto quella pena, ch' ei meritava, sarebbevi un solo Altare sopra la terra? Venga qua un uomo a darsi per inspirato, nol condannerete allo Spedale de' Pazzi? Se Iddio favellasse agli uomini, non favellerebb' egli a tutti? Perchè favorire l' uno anzi che l' altro? I privilegi esclusivi sarann' egli secondo il gusto della Divinità? Sia pur indubitabile l' esistenza di un Iddio, la confesso; ma il suo silenzio lo sarà egli meno? Possiamo a nostra posta farlo parlare: nulla di più facile. Possiamo ancora far credere a' semplici e debili, ch' egli abbia parlato: nulla di più comune. Cadauna nazione ha i suoi oracoli, cadaun secolo i suoi impostori, e

cadauno impostore i suoi corribi, che gli credano. Ma tenete per fermo, o Dorante, che tutte le voci celesti non altro sieno, che voci umane, e che tra Dio e noi non siavi altro interprete, che la natura.

*DOR.* Sia pure, Signor Conte; ma la natura non ci predica forse, che noi dobbiamo i nostri rispetti, i nostri omaggi, il nostro amore, un tributo di riconoscenze e di adorazioni a cotesto Essere sovrano, che ci creò, che ci conserva, e da cui dipendiamo?

*IL CO.* No, Dorante, questo non è il linguaggio della natura. Questa a me dice, che cotesto Iddio, di cui favelliamo, è beato per sestesso, ch' egli non ha bisogno di nulla, che nulla da me richiede, ch' egli sestesso nasconde, perchè noi men pensiamo d'assai ad esso lui, che a quegli enti, in mezzo de' quali ci collocò. Perchè m' ha egli il Creatore dato un' anima? Per sentire, per distinguere per via del sentimento il piacere e il dolore, per procacciarmi l' uno, e difendermi dell' altro. Perchè dato egli m' ha un corpo? perch' esso serva di strumento all' anima, la quale giudichi dalle im-

preſſioni fatte ſugli organi miei di ciò che giovevole ſiami, o pregiudiziale. Tanto è, che m'inſegna il retto giudizio, e la ſperienza. Tutti i miei doveri per tanto ſopra la terra ſi riducono al rendermi felice con tutti i mezzi poſſibili, ed a contribuire per conſeguente alla felicitade degli altri, di cui m'importi guadagnar l'amore, la ſtima, la confidanza, perocchè l'odio loro, il diſprezzo, la geloſia potrebbon grandi oſtacoli alla felicità mia ſuſcitare. Sto aſpettandomi già, che Alcimo, che ora ſento calar giù, facciami una pompoſa deſcrizione delle obbligazioni noſtre inverſo il Creatore; ma tutte le mie batterie ſono ben piantate per rovinare le ſue. Voi ſarete teſtimonio, Dorante, di un gran certame, il quale anco potrebb'eſſere definitivo. S'io rimango vinto, ecco voi ſotto il giogo della ſuperſtizione, e piango per voi: che ſe la vittoria, ch'io luſingomi d'ottenere, corona i miei voti....

*Dor.* Allora in parola d'onore non ſieguo altro più, che i ſenſi, la ragione, e la ſperienza. Tali ſieno le mie guide,

## TRATTENIMENTO SECONDO.

### IL CONTE DI LORVILLE, ALCIMO, E DORANTE.

*IL CO.* EBbene, Signor Alcimo, dove siamo noi? Io dicea in questo momento a Dorante, che voi fatto m'avevate un vero bene, e prestato gran servigio nello aprirmi gli occhi sopra due verità, ch'io rigettava per pregiudizio, ed ignoranza, e che oggi adotto per giustizia e convinzione. La prima si è, che vuolsi riconoscere nell' universo un Iddio, che lo creò, che lo governa, e che in sestesso possiede tutte le perfezioni. La seconda, che le operazioni intellettuali dell' uomo provano necessariamente in lui un'altra sostanza, essendo il corpo di quelle incapace. La quale sostanza, che appellasi un' anima, è intelligente di sua natura, libera in certi riguardi, sensibile, e per conseguente capace di dolori, e di piaceri. Voi vedete, ch' io rinunzio sinceramente agli errori del Materialismo, il di cui sistema in vero non può resi-

ſtere alle voſtre rifleſſioni . E da queſte confeſſioni, che concludete, Signor mio, di grazia?

*Alc.* Ne concludo, Signore, che, come ebbi l'onore di dirlovi nell' ultima noſtra converſazione, da queſti due punti, che ammettete, riſultano per l' uomo tutti i doveri immaginabili: ſe voi credete candidamente da un lato, che vi ſia un Eſſere infinitamente perfetto, peſate bene queſto termine, di grazia, e ſe dall' altro riconoſcete nell' anima voſtra una ſoſtanza ſpirituale, che conoſce il bene e il male, che diſtingue il giuſto dall' ingiuſto, una ſoſtanza feconda di ſentimenti, capace di felicitade, o d' infortunio, padrona di ſceglier l' una, o l' altro, ditemi, ſe vi piace, Signor Conte . . . . , quale ſpezie di ſentimento avete voi diritto di ricuſare all' Eſſere Supremo? I ſentimenti d' ammirazione? Le ſue perfezioni ſono ſenza limiti: quelli della gratitudine e riconoſcenza? Egli v' ha dato l' eſſere, ve lo continova, e vi colma tutti i giorni di benefizj: quelli del timore e del riſpetto? Egli è il padrone della ſorte voſtra, voi dipendete ad ogn' iſtante dalla potente ſua

mano: quelli di un attenzione ſoſtenuta, di un' adorazione perpetua? Voi camminate del continovo alla ſua preſenza, queſt' è il più vicino, che v'abbiate, anzi nel ſuo ſeno medeſimo voi avete la vita, il moto, e l'eſſere. A dir brieve tutti i ſentimenti nell' anima ſi riducono nell' ultima analiſi all' amore. Per l' amore l' anima s' attacca a quell' oggetto, ch' eſſa ſceglie. Il dovere dell' uomo è egli quello di ſcegliere l' oggetto meno amabile? Voi mi direte per avventura, che non deeſi nè amarlo Iddio, nè odiarlo; che c' è un mezzo fra queſti due ſentimenti, cioè l' indifferenza; ma l' indifferenza, Signor Conte . . . per riſpetto ad un oggetto infinitamente amabile non è forſe una pazzia, ed una ſcelleraggine, riconoſcendo noi la giuſtizia dell' antiporlo, ingiuſti poi ſiamo a ſegno di non farlo? Se la prodigioſa differenza del Creatore a' beni creati non permette nemmeno alcun paragone; quell' anima, che antiponeſſe queſti, come mai ſarebbe ſenza graviſſima colpa agli occhi dell' altro? Voi, Signor Conte, avete rinunziato all' Ateiſmo; ma che vi giova la credenza di un Iddio? Se

per vostro riguardo quest' è un Essere nullo; perchè non lo sarebbe anco per l' universo? Se l' Ateo è più cieco del Deista, esso è meno irregolare nel suo discorso: perocchè ogni dovere è chimerico per rispetto ad una chimera. Ma credere l' esistenza di uno spirito infinito, fonte d' ogni bene, centro della vera felicità, presente dappertutto, solo signore del nostro destino; crederlo, dico, e poi pensare, che a lui non debbasi nè rispetto, nè gratitudine, nè culto, nè amore, quest' è un anfanamento sì visibilmente mostruoso, che avrebbesi il torto nel cercarne la prova. Certe verità, Signor Conte, sono, come il Sole, per far veder il quale non s' accende già una candela. Lo stesso si è degli assiomi, l' evidenza de' quali ci dispensa dalla prova. Ora nel Catechismo della ragione non evvi assioma niuno, che possa a questo paragonarsi: cioè, che l' uomo è sopra la terra per adorare Iddio, amarlo, e servirlo; e le disertazioni più belle, e più eloquenti sopra siffatta verità vengon rendute inutili dall' evidenza di essa. Sotto qual si voglia relazione si considerino l' uomo e Dio, niun' ha, che

non ſenta dover eſſere il poſto dell' uno maiſempre appiè dell' altro. Ammettere un Dio, e porre in problema i doveri dell' uomo, queſt' è un contraddire a ſeſteſſo. E' coſa ſtupenda, che ſcritti ſienſi volumi innumerabili ſopra le obbligazioni inverſo un Eſſere, l' attenzione, e la potenza del quale ſono ſopra di noi l' una ſenza interruzione, e l' altra ſenza limiti. Come dunque ſi può ſtare in ſoſpeſo o ſopra la realtà di un dovere, che ſta ſcritto nell' intimo del noſtro cuore, o ſopra l' eſtenſione di eſſo, non vi potendo in queſta parte eſſere eccesso giammai?

*Dor.* Io non veggo riſpoſta, Signor Conte, ad un ſiffatto ragionare, il quale parmi cavato dal retto giudizio, dettato dalla giuſtizia, e fondato ancora ſul noſtro proprio intereſſe.

*Il Co.* Io ne veggo una, Signori miei, la quale parmi deffinitiva, e perentoria. Di qual uomo, ditemi di grazia, Signor Alcimo, ci favellate voi? D' un uomo ideale, immaginario, d' un uomo ſenza corpo, ſenza organi, ſenza paſſioni, ſenza cure, ſenz' affari, ſenza biſogni, ſenza famiglia, ſenza relazione alcuna colla ſocietà; d' un uo-

mo in somma, tale, ch' io non vi so al mondo? Io per me, penso, Signori, che abbiansi a prender gli uomini per quel che sono, e tali, quali la Providenza gli ha gittati sopra la terra. Ora sotto a tale aspetto io sostengo non esservi altri doveri per l' uomo, che quelli della società: e se io non vi provo questo, Signori miei, di modo, che io venga a meritarmi i voti stessi del Signor Alcimo, allora abbraccio subitamente il Cristianesimo.

*DOR.* Oh questa sì, che è da scrivere al paese, Alcimo: ascoltiamo il Signor Conte senza interromperlo.

*IL CO.* E' tale è la grazia, ch' io vi domando. Mi perdonerete, s' io sarò un po diffuso; ma questa materia, perchè venga dilucidata, richiede d' essere sviluppata.

Non è egli un principio già confessato da tutti gli uomini, ammesso in tutti i tempi, che deesi riputar per falso e chimerico quel dovere, che realmente sia all' uomo impraticabile? Ora il dovere di amare il Creatore sopra tutte le cose, e di antiporlo in ogni tempo a' beni creati è all' uomo manifestamente impossibile. Adagio, Signor

Dottore, voi mi sfidate alla pruova della minore, eccola:

Il Creator dell' uomo è senza alcun contrasto il solo autore della condizione di lui. Non è egli evidente, che la creatura nulla pone del suo nè nella formazione degli organi suoi, nè nella unione del suo corpo coll' anima sua, nè nella situazione sua sopra la terra? Tutto è in lei ad elezione dell' Essere supremo. Non ha dubbio, che beato sarebbe l' uomo, se formato fusse di modo, che naturalmente s' occupasse nel suo Dio tutto riferisse per amore a cotesto grande oggetto! ma se noi consideriam l' uomo tale, quale egli è dalla sua concezione fino alla sua morte, non si osserva egli, che tutto rendegli necessaria la preferenza, ch' esso dà alle creature? Andiamo avanti, di grazia. Appena un fanciullo entra in questo mondo, che tutti i corpi, che sonegli intorno fanno per essolui le impressioni più sensibili: le mani, che lo ricevono, l' offendono, lo strepito l' affligge, l' aria lo intirizzisse di fuori, e tormentalo di dentro aprendosi con isforzo i canali preparati ad introdurla ne' polmoni. Il suo sangue

muta via per far una circolazione novella, e le molle di questa debile, e fragile macchina vaglion' egli ad essere poste subitamente in opera senza scuoterla con varj urti in tutti que' pezzi, che la compongono? Durante un siffatto concorso d' impressioni sopra la sostanza materiale del fanciullo, in quale stato non ritrovasi egli mai la spirituale? Addormentata, senz' azione, senza intelligenza, senza volontà... Ah! voi converrete, Signori, che il Creatore certamente non esiga allora niun omaggio, nè pongala ancora nel numero de' suoi tributarj. Che avvien egli? Ne' primi tre anni, gli alimenti fortificano il corpo, le impressioni esterne si rinnovano, si sviluppano gli organi, il meccanismo delle passioni va lavorando: e continua intanto il sonno dell' anima, ovvero non viene interrotto, che da' frequenti avvisi, ch' essa riceve da' sensi suoi, di vegliare sugli interessi di quell' essere materiale, che ad esso lei è unito: e quindi per un effetto necessario delle misure prese dal Creatore non c' è istante niuno senza qualche impressione in sul corpo, non c' è moto nel corpo, che non passi sino all'

anima, non c'è azione nell'anima, se non per la conservazione del corpo.

Ne viene l'anno quarto; il fanciullo addimesticato co' corpi non altro conosce, che corpi; non si cura d'altro che della propria macchina; e tutta la sua filosofia s'aggira ne' sensi. Certi colori a lui piacciono, le sue delizie sono i bambocci; la novità de' rumori il sopraprende con piacere. Dopo il sonaglio ci vuole una carrozzina; vien allettato il suo gusto da ghiottornia; e i suoi desiderj volgonsi tutti a' cibi dolci, e inzuccherati. Osservatelo pertanto, se vi piace, e vedrete, che le sole sensazioni formano i suoi giudizj. Egli non può rimanersi dal non adattare i colori al bamboccio, il rumore alla carrozza, la dolcezza a' zuccherini, e per conseguente un' idea d' efficaccia a' corpi, ed al godimento di essi quella della propria felicità. L'errore il coglie prima che nascer possa la riflessione, il pregiudizio precede al raziocinio; e la sola sensibilità quella è, che trovasi in esercizio. La ragione non è che in semenza, e la volontà non è altro che un giuoco di meccanismo: non c'è qui dover alcuno da

compierſi. Haſſi intanto in coteſto fanciullo notato di' que' moti vivaci, comecchè involontarj, i quali ſono le primizie delle paſſioni, che ſi dichiarano. Compariſce la collora negli occhi del fanciullo, l' impazienza ſcoppia nelle ſue grida, il diſpetto ne' ſupi pianti, il traſporto ne' ſuoi geſti; e le paſſioni frequentemente eccitate dagli oggetti fanno agli organi l' abito pigliare di operar conformemente a' loro cappricci. Va coll' età fortificandoſi in eſſolui quella diſpoſizione, che volgelo verſo a' corpi, le influenze de' quali hanno ſopra tutto l' eſſere ſuo una perpetua attività. Per uno effetto infallibile delle leggi dal Creatore ſtabilite, le traccie da' corpi formate nel cervello del fanciullo cagionano neceſſariamente nell' anima di lui e delle inclinazioni verſo gli oggetti favorevoli alla ſua macchina, e della ripugnanza per le pregiudiziali di modo, che qual ſi ſia oggetto, che non ſi confaccia co' ſenſi ſuoi, non altro laſcia nell' anima ſua che della indifferenza; e queſt' anima atteſa l' union ſua col corpo, ſi piega ſenza ſaperlo ſotto alla ſchiavitù de' beni ſenſibili, non vede altro, non

altro conosce, ed ama che quelli per l' effetto di un abito, che può dirsi inveterato, siccome quello, che origin ebbe fin dalla nascita d' esso fanciullo. Sarà egli allora, dite sinceramente, Signori miei, che voi terrete per possibile in lui il dovere d'antiporre il Creatore, il quale sovr' esso non fa impressione niuna, a que' beni, che ne fanno una continova? Questo sarebbe un pretendere, che un fuscellino di paglia in una bilancia abbia a prevalere contro ad un peso di venti libre; e che addivien egli allora di cotesto bel dovere, l' ampiezza del quale secondo voi abbraccia tutti i tempi della vita?

Mi direte, che questo dovere non obbliga, se non quando c' è l' uso della ragione, e che tocca al fanciullo di guardarsi bene dal non profanare le azioni sue prime coll' amor delle creature?

Potreste aver ragione, Signori miei, se il primo istante della libertà nel fanciullo fusse diverso dall' ultimo momento del suo stato puramente passivo. Se nel passar da uno stato nell' altro un raggio di luce rischiarasse di subito il fanciullo, e mostrandosi con isplendore agli occhi suoi il Creator dicessegli:

Ascolta, tu se' stato privo fin ora della tua ragione, in questo momento la riceverai: guardati bene di non abusarti di un dono sì bello: io sono il tuo Iddio: a me tu dei tutto il tuo amore .... Ancora, Signor mio, questo non basterebbe. Che vale aver cognizion di un dovere senza la forza di compierlo? Se si dica ad un prigione incatenato di camminare, camminerà egli, se disciolto non venga dalle catene? E quali terribili catene sopra un fanciullo nato, nutrito, allevato sotto la tirannìa de' sensi, che non gli lasciano forze, che per seguitarne le impressioni? Questo mezzo poi, quantunque sterile secondo che vedete, pur vi manca: conciossiacosachè non passa il fanciullo dallo stato puramente passivo in una spezie di libertà, se non per via di un processo impercettibile, per degradazioni di colori, le mescolanze de' quali si confondano; di modo che lo imperio delle passioni vien fondato nel corpo prima, che l'anima accorta siasi de' ceppi, ne' quali vien essa a risvegliarsi. Vien la ragione; ma Signori miei, sarà questa un allievo docile a formare in un fanciullo, ovve-

ro, un' avversaria difficile a ridurre a dovere? Voi lo sapete, i suoi primi raggi non altro fanno, che rischiarar le passioni nel loro progresso. Se il fanciullo comincia a dar segni d'intelligenza, questi si aggirano in sulla scelta degli oggetti sensibili. I primi saggi di sua libertà non si fanno, che sopra i corpi. Siccome esso è materialista dalla culla, non altro fa, crescendo, che fortificarsi nell' errore. S' egli ponsi a ragionare, tutto proviene da questo principio, falso secondo voi, cioè, che i corpi fanno del bene o del male per una efficacia che è propria di essi; che il calore è nel fuoco, l' odore nella rosa, nell' organo il piacere. Dunque l'intelligenza appresso di lui, quando essa apre gli occhi, non può vedere, che attraverso della benda dell' errore. Dunque la libertà non può mettersi in esercizio che per mezzo di una scelta funesta; dunque la preferenza delle creature è necessaria, ovvero non è un disordine, che nel Creatore, delle leggi del quale essa è necessariamente il frutto.

Un disordine in Dio! Diciam piuttosto, che sia questo un effetto di sua sapienza. Conciossiachè nel suo disegno

trattavasi d'interessare l'anima dell'uomo pel corpo suo proprio, e di unirlo per via di questo primo vincolo con tutto l'universo. Ora quale sarebbe stata l'ambascia di un'anima, se, padrona veggendosi, dal primo istante, delle proprie operazioni, viva nella sua intelligenza, illuminata della ragione, attiva nella sua libertà fusse stata rigidamente unita con una massa grossa e pesante, che incatenata avessela nell' esercizio delle di lei facoltà? Che fece però il Creatore? La desterità sua praticò fra le due sostanze sì disparate una spezie di dimestichezza, e famigliarità, la quale non formandosi che per gradi avvezzò l'anima a' vincoli, ne' quali fu di bisogno tenerla lunga pezza addormentata per non isgomentarla. Però che il passare tutt'ad un tratto dalla libertà nella schiavitù, quest'è un vero e puro supplizio. Ma siam noi creati ne' ferri? Noi non ci crediamo schiavi, e riputiamo essere un assegnamento della nostra natura quel, che da essa separato non fu giammai. Richiedesi tempo per avvezzar due esseri talmente improporzionati a lavorare in un tale accordo di modo, che non si

contrarjno nelle loro operazioni. Se ne richiede, perchè l'anima comprenda, e moltiplichi i segni diversi, a' quali hanno ad essere legate le diverse sue idee. Quindi, Signori miei, le misure tutte del Creatore in cotesta unione sì ben regolata dell' anima con il corpo, vengono a gittare infallibilmente l'una sotto la dipendenza intera dell' altro. Come volete dunque, Signori, che l'anima di un fanciullo attaccata dal più vivo interesse al suo corpo per più anni, volgasi ad uno spirito, il quale non facendo impressione sopra niuno de' sensi suoi, pongala in necessità di traportar altrove l'amor suo? S'egli richiesto avesselo cotesto amore, non avrebb'egli preso altri disponimenti? Era egli proprio della bontà sua, volendo imporre un dovere, il porre a quello un ostacolo insuperabile? Non poteva egli renderci la presenza sua sensibile egualmente, e più toccante, che quella de' corpi, ovvero lavorare nel meccanismo delle passioni un ordigno valevole a volgere i nostri cuori ad essolui; od anco del primo istante della ragione in noi farne uno istante di lume e di favore, che colla chia-

rezza ſua ci aveſſe all' Autore di un dono sì eccellente innalzati? Ma no, le diſpoſizioni da lui preſe ſono sì differenti, che ingannarci non poſſiamo ſopra la ſua intenzione. Non ha egli anzi fatto tutto preciſamente, perchè l' unione dell' anima con il corpo rendeſſe impoſſibile l' unione ſua col Creatore? Certo queſta dee farſi liberamente, e l' altra faſſi neceſſariamente.

Quante penoſe rifleſſioni non vuolſi fare per formar l' una! E quanti non ſono gli oſtacoli a queſte rifleſſioni dalla parte dell' altra, cui tutto favoriſce? Laonde fra cento milioni di fanciulli ne trovereſte voi un ſolo, in cui l' atto primo di ſua libertà non fuſſe un atto, ſecondo voi, d' ingratitudine, e ſecondo me di un amor naturale pe' beni creati? Di modo che ſe prime ſcintille della ragione riſchiarano infallibilmente in tutto eſſo fanciullo quella preferenza, ch' egli dà alle creature, sforzato, com' è, dalle influenze loro, che il medeſimo Creatore ſparge, a conſiderarle qual ſua felicità.

So pur troppo, Signori miei, che mi direte: correggaſi tutto queſto co' mezzi di una educazione ſeria e dili-

gente, e tutta intenta a volger di buon' ora a Dio il cuor de' fanciulli. Che favole! 1. La maggior parte de' fanciulli, a' quali manca siffatto mezzo, non è dunque tenuta al vostro gran precetto dell' amore divino 2. Nella maggior parte delle famiglie del mondo quel che più sta a cuore, è egli lo inspirare a' giovanetti pe' primi loro sentimenti quelli di un amore combattuto ne' suoi mezzi, e mistico talmente nel suo fine? 3. Qualunque sia l'attenzione, che vogliasi avere, come mai coglier nel corso della prima età quel critico istante, che fa entrar il fanciullo nel privilegio di disporre del proprio cuore? I primi lumi della ragione talmente son tenui, che distinguer non si possono da' moti della macchina. In vano andrete voi ripetendo al fanciullo il nome d' Iddio; in vano dic' egli spesse fiate: mio Dio, v' offerisco il mio cuore; piglierete voi il mover delle sue labbra per sicuro pegno del suo amore? Se una sostanza infinita e senza parti è incomprensibile all' età nostra, Signori miei; con più forte ragione fie incomprensibile a quella di cinque anni. Ma mentre che gli Ef-

ſeri ſpirituali non fanno alcuna breccia ſopra il fanciullo, con qual forza allo incontro i materiali o menangli colpi, da' quali cerca di liberarſi, o procacciangli dolcezze, ch' ei brama, che ſien continove? Immerſo è adunque il fanciullo in una ubbriachezza profonda dell' amor delle creature, quando gli fate ſentir la voce della ragione. Ma eſſendo allora l'educazione un rimedio al male, eſſa dunque ſuppone il male, e la grandezza di quello non compariſs' egli maiſempre nella inutilità del rimedio, il quale altresì ſpeſſe volte contribuiſce ad accreſcerlo? Che ſi guadagna in fatti nel tentar di compenſare nel giovanetto le impreſſioni degli oggetti ſenſibili? I ſenſi ſono ſempre i ſuoi oracoli; l' attività ſua inverſo le creature non può venir rallentata, che dalle minaccie, e dalle ſferzate; val a dire che per trionfare de' ſenſi adopranſi que' mezzi, che danno a' ſenſi medeſimi nuova forza per vincere dalla lor parte. Conchiudiamo dunque, che i ſemi gittati dal Creatore in noi dalla noſtra naſcita metton radici sì profonde, che il male, ſe male può dirſi, rimane ſempre nell' uomo; e ſupera gli

sforzi della più perfetta educazione. E in vero se dallo stato de' fanciulli volgiam gli occhi a quello degli adulti, quel che ho detto degli uni, non vien egli confermato da ciò, che si vede negli altri? Passino qui la mostra le nazioni tutte, non si potrà egli francamente domandare, se questo precetto di amare Iddio sopra ogni cosa, che dicesi dalla ragione indirizzato alle quattro parti del mondo, appartenga realmente al genere umano? Sarebb' esso praticato sì poco, se praticabile fusse senza un miracolo? Riandate, Signori, que' quaranta secoli di tenebre, ne' quali il prodigioso numero delle deità sopraggravava la terra: mostratemi in tal tempo, non dico già in un popolo naturalmente superstizioso; ma nel Portico, nell' Areopago, nel Senato di Roma; mostratemi dico, di grazia un uomo solo, che amato abbia Iddio. Bisognava bene, che un siffatto dovere fusse assai chimerico, poichè l' oggetto suo medesimo era sconosciuto. E non mi dite essere cosa stupenda e incredibile, che una volta tutto il mondo stato sia idolatra, perciocchè a me reca anzi stupore, ch' esso idolatra non sia

pur oggidì. Conciossiacosachè noi volentieri facciam che sia nostro Iddio quel, che contribuisce al nostro ben essere: nè avrei difficoltà nel credere, che il Politeismo non fusse al presente più comune di quello, che altri pensi. Ecco pertanto un corso di quattro mil' anni, dove per lo meno i tre quarti degli uomini, possiam dire, che conosciuto nemmeno abbia cotesta obbligazione di far prevalere l'amor del Creatore sopra d'ogni altro amore.

Dicesi, è vero, che da un angolo della terra sollevata già siasi una voce, la quale comandava di non adorar, che uno Iddio, e di amarlo con tutta l'anima, con tutte le proprie forze. Certo se questo precetto fu possibile giammai, dovett'esserlo in un popolo, che avealo, dicesi, del continuo innanzi agli occhi, tenealo legato alla propria veste, venia confortato notte e dì ad osservarlo, animato ancora con numerosi miracoli, che sensibile rendeano la presenza del Creatore. Frattanto cotesto Popolo Ebreo talmente favorito dal Cielo, il quale esser dovea tutto acceso d'amore, che altro era egli, che uno ammasso di

prevaricatori siffattamente dominati da' sensi, che ad onta de' giuramenti i più solenni poneano prestamente in dimenticanza lo Iddio loro, e il culto di lui, e le loro obbligazioni, di modo che non è facile cosa il discernere qual delle due abbiasi a credere, o ci presenti cotesto popolo; se nella sua legge la condannagione di sua condotta, ovvero nella sua condotta la impossibilità della legge.

Ecco finalmente in comparsa il legislatore de' Cristiani; e se si creda a' suoi Discepoli, non altro ei predicò, che l'amore d'Iddio. Ma quale predicazione fu più inutile giammai! Ad un pugno di partigiani tacciati di fanatismo qual moltitudine allo incontro prodigiosa di trasgressori! A giudicar dalla maggior parte de' Cristiani da diciassette secoli, che altro è la storia delle vite loro, se non quella delle loro infedeltà? Non sarebbon egli innumerabili gli esempj appresso costoro, s' io ne volessi addurre? Nè di ciò fia maraviglia, perciocchè gli oracoli loro medesimi non fanno a che attenersi su questa materia. Entriamo nelle scuole loro: con qual calore e vivacità non

disputan i Dottori loro e non si dividono in fazioni in sul valore di questo bel precetto? Conciossiacosachè gli uni dicono, che noi tenuti non siamo ad amare Iddio, che qualche volta nella nostra vita; gli altri pretendono, che l' obbligazione sia per ogni momento. I primi siccome quelli, che son convinti dell' impotenza dell' uomo, rinserrano il precetto ne' limiti più stretti, e riduconlo ad un atto in punto di morte. Gli altri considerando le perfezioni infinite d' Iddio non pongon termine alcuno al debito di amarlo; di modo che gl' Interpreti stessi della Legge distruggonla, o distendonla a grado delle prevenzioni loro. Ah! qual caso deesi fare di una legge, che dicesi fatta per tutti gli uomini, e il tenor della quale agli occhi de' più illuminati non è affissato? Andiamo avanti; Signori, voi mi confesserete, che se il trionfo del divino amore s' ha ad osservare in alcuna parte, questo sia nel Santuario. Ora parliam qui tra noi; Par egli, che il Clero sia ben convinto di quella massima, che i beni creati non meritin altro, che disprezzo? Sarebb' egli ingiustizia il rimproverare a' Vescovi,

ed a' loro Cooperatori una ſollecitudine ſingolare per tutto ciò, che luſinga i ſenſi? Gli acquiſti immenſi, che la Chieſa ha fatto, i doni, che ha ſollecitato e ottenuto, le gravezze rigoroſe, che eſige da' più poverelli, la venalità di ſue diſpenſe, ed altri favori; quelle ricche prebende, che ciaſcuno procaccia di moltiplicarſi vita durante, tutto ciò prova egli ne' voſtri miniſtri un' attenzion grande a non pigliarſi altro che Iddio per fine delle azioni loro, e termine del loro amore? E qual potente motivo di argomentare contro alla poſſibilità di un precetto non è egli il diſpregio, che ne fanno i ſuoi Predicatori?

Volete un' altra prova ſingolare della impoſſibilità di coteſto preteſo dovere? Trovola nell' eſempio ſteſſo di que', che paſſano d'averlo oſſervato. Sì, quegli Eroi del Criſtianeſimo, de' quali conſerva la Chieſa ne' ſuoi faſti la memoria, e i nomi nel ſuo Calendario, ſe avuto hanno pel Creatore, come pretendeſi, un amore di preferenza, come l'hann' eglino avuto? Io leggea queſto ultimamente in una Vita de' Santi, che a caſo vennemi nelle mani. Eſſi dichiarano, che coteſto a-

more è un dono, che venne lor fatto; che se ricevuto non l' avessero, non avrebbon cogli sforzi del libero loro arbitrio potuto cavarlo dal loro fondo proprio giammai: e giungono per fino a dire, che il male è incurabile per ogni altro, che pel *medico* onnipotente; che l' impero de' beni sensibili è tale, che chiunque vuol disciorsi dalla loro schiavitù, fa di mestieri rinunziare al godimento di essi. Quindi che strani spedienti hanno mai costoro trovato per amare Iddio? Fuggir la compagnia degli uomini, sagrificare quel, che si ha di più caro, confinarsi ne' diserti, seppellirsi belli e vivi nelle caverne, caricarsi di catene, e di flagelli, morir di fame e di sete; e temere ancora non ostante tali cautele i lacci dell' amor proprio, la ribellion della carne, le illusioni de' sensi... Ah che precetto è cotesto, Signori miei, voi dite, imposto dalla natura agli uomini, e che gli uomini seguire non possono senza calpestar le leggi stesse della natura! In somma voi conoscete Parigi, o Signori, voi sapete la vita, che quivi si mena, e fino a qual segno giunga l' amore de' beni sensibili. Or

via: raccolgansi i Predicatori più eloquenti per far quivi prevalere il vostro preteso precetto dell' amore di un puro spirito; confessatelo candidamente, se tutti i Parigini in un medesimo giorno venissero a rinunziar all' amore delle creature per amare il Creatore sopra ogni cosa, non terreste voi siffatta mutazione per un miracolo? Come terrebbesi dunque per cosa possibile nell' uomo un dovere, che per essere compiuto non richiede meno, che un miracolo?

Ah! proponete all' amor mio, miei Signori, quanto vi piace, degli oggetti adatti al mio stato, ed alle mie forze, e sie questo un debito per me gratissimo l' averli ad amare. Conciossiacosachè amo io, per esempio, la buona compagnia, che mi sollazza, i miei cavalli, e i miei cani, che mi giovano, il buon vino, che mi corrobora, i miei domestici, e servidori, che m' abbisognano, gli spettacoli che tengonmi a bada, gli amici, che prestanmi servigio, e rendonmi loro obbligato, i libri curiosi, che m' istruiscono, i preziosi mobili, che rallegranmi la vista, e ch' io ammiro; e che so io? Vi sono sulla terra tanti oggetti amabili,

che contribuiscono al felice viver mio, e meritan il mio affetto . . . ma uno spirito invisibile, un essere inaccessibile a' miei sensi, un oggetto impalpabile . . . e ch' io cerco in vano . . . dirmi di amarlo a preferenza di tutt' altro: oh questo sì, Signori miei, è domandare un miracolo.

*DOR.* Ah buon Dio, che cosa sento! Il Signor Conte non ha più ragionato sì bene. Alcimo, Alcimo mio caro, dove siamo noi? Ah in qual perturbazione inesplicabile veggomi nabissato! Voi siete, o Signori, in una evidente contraddizione, e tuttavia credo, che ambidue abbiate ragione. Imperciocchè voi, Alcimo, sostenete esfere noi debitori a Dio di un culto d'amore, che abbia a durar, quanto dura la nostra vita: e certo un debito di tal sorte ben sembra legitimo; e voi, Signor Conte, ci provate, che il mancar a siffatto dovere è renduto necessario da quelle circostanze, nelle quali l' uom trovasi gittato. Secondo voi, o Alcimo, la natura, la ragione, la giustizia, il buon ordine, il proprio interesse impongono agli uomini l' obbligazione di consacrar tutti i giorni

all' amor del loro Creatore: e questo dà subito negli occhi: e secondo voi, Signor Conte, se un tal debito prescritto fusse dalla natura, noto sarebbe a tutti gli uomini, e tre quarti di essi lo ignorano. Se lo fusse dalla ragione, sarebbe possibile in quell' istante medesimo, in cui la ragione c'illumina, ed è dimostrato il contrario. Se dalla giustizia, converrebbon tutti sull'ampiezza della Legge, e la division de' Teologi stessi è manifesta. Se dal buon ordine, e dal proprio interesse, noi sentiremmo delle attrattive, e della dilettazione per l' osservanza di questa legge; e la Storia del genere umano prova, o che non vi si pensa, o che gli sforzi della volontà sopra di questo punto non riescono. Come mai, Signori, avvien egli, che in una opposizione sì chiara v' abbiate ambidue ragione? Conciossiacosachè la realtà di un dovere è visibilmente incompatibile colla sua impossibilità. Se il più sicuro si è il compier esso dovere, poichè è reale; il più sicuro altresì si è il non pensarvi, poichè esso è impossibile. In quale perplessità non gittami da una parte l' evidenza del debito, e dall'al-

tra l'impotenza, in cui trovomi, del pagarlo! Che ſtrana condizione è mai queſta noſtra! Tutto ci predica l'amor d'Iddio, e tutto c'impediſce di amarlo. Non veggomi altro intorno, che l'opre di ſua potenza e bontà, che m'alzano a lui, e non ne ricevo, che quelle impreſſioni, che mi diſtornino dal penſare ad eſſo! E donde mai ſiffatta ripugnanza per una legge, che frattanto io ammiro? La maraviglia proviene dalla mia ragione; e non vien egli la ripugnanza da lui, che m'ha poſto in circoſtanze tali, ch'io ceſſerei d'eſſere uomo, ſe ceſſaſſi di ſentirla? Ah! ſe il Creatore, dandomi l'eſſere m'aveſſe detto: vuoi tu, che lo ſpirito in te comandi al corpo, od il corpo allo ſpirito; e dato m'aveſſe nel medeſimo tratto la cognizione di queſti due ſtati, avrei ſenza dubbio ſcelto il più nobile, e il più vantaggioſo. Nulla coſterebbemi il dovere di appigliarmi a Dio. Ma fu di biſogno, ch'io riceveſſi coll'eſiſtenza quell'aſſegnamento, che vennemi dato, voglio dire un'anima intormentita e ſenza azione con un corpo tenero, e dilicato, che non permetteſſe attenzione niuna, che ſo-

pra le sensazioni, ch' esso provasse soavi, o dolorose. I corpi, che sonomi intorno, non rifinano di dirmi: a noi tocca di farti beato, od infelice; il qual favellare tanto più persuade, quanto che ad ogn' istante è accompagnato da un' azione viva, che fammi ben l' efficacia loro provare. Pertanto ho io ricevuto delle fortissime catene avanti la libertà, delle passioni imperiose avanti la ragione, ed avanti la menoma cognizione un gagliardo abito di non ubbidire, che a' sensi. Essendo io nato in una spezie di Ateismo, escito non ne sono, che per cadere nella Idolatria. Ora che si tratta di amare il Creatore, e ch' io sento l' obbligazione d' antiporlo ad ogni cosa, trovomi come un uomo sforzato ad andar contro alla corrente di un rapido fiume per salvar la vita, in una barca, dove mancano le vele, e i remi. Io non concepisco nulla nel mio stato, un enigma son io agli occhi miei proprj. Se il precetto di non amar, che Iddio è indispensabile, come non sarò io colpevole? E come colpevole sarò io, se non ho potuto divenirne?

*Alc.* L' imbarazzo vostro, Do-

rante, non mi reca maraviglia, e molto meno afflizione. Quanto più lo sentirete, tanto più vi fie facile l' escirne. Il Signor Conte, senza volerlo, v' ha prestato il maggior servigio del mondo. Voi giunto siete alla porta del Cristianesimo, ed egli stesso v' apre questa porta; e per quelle strette, nelle quali vi gitta, vi costrigne ad entrarvi. Mi spiego: il Signor Conte, ed io battiamo ambidue la verità, sostenendo il Signor Conte la difficoltà per l' uomo nello stato suo attuale di amare Iddio sopra ogni cosa; ed io in affermando tale amore di preferenza essere per l' uomo di una obbligazione assolutamente indispensabile. Queste due proposizioni sono certamente il fondamento della Religione Cristiana; sembran esse a voi incompatibili, ma dal nodo, che le concilia, dipende la scoperta della verità; e questo nodo ce lo presenta il Signor Conte nel suo bel ragionamento, il quale versa tutto intero sopra un principio falso: sì, Signor Conte, falso falsissimo. Imperciocchè voi attribuite al Creatore lo stato deplorabile, nel quale nasciamo tutti. Tal fie l' error vostro.

*IL CO.* Come! trattate d' errore, e di principio falso, Signor mio, quel che si vede nella maggior evidenza? Ci siam noi fatti di per noi stessi? Abbiamo noi presieduto al nascer nostro? Siamo noi stati consultati, quando ci fu dato l' essere? Non son egli gli uomini tali, quali gli fece Iddio? E non ci avete accordato, Dorante n' è testimonio, che uscendo l'uomo dalle mani del Creatore incatenato fin dalla culla dall' amore de' corpi, trovasi in una sorte d' impossibilità di preferire abitualmente uno spirito, che non fa impressione alcuna sopra i suoi sensi a quegli oggetti, che ve gl' interessano ad ogni istante.

*ALC.* Signor sì, l' accordo ancora; ma non ho confessato mai, che questa terribile situazione dell' uomo fusse l'opra del suo Creatore. Tal sentenza io l' abborisco, ch' io veggo e contraria alla ragione, disperante per l' uomo, e ingiuriosa alla Divinità. E per dimostrarvelo, non ho bisogno, che di due cose, dell' idea d' Iddio, e di un' occhiata sopra il genere umano. Che cosa è Iddio? E uno spirito infinitamente santo; dunque non può

creare gli esseri intelligenti e liberi, che nella innocenza e santità. Esso è infinitamente beato e potente; come si eserciterà dunque la sua potenza nel trar dal nulla sostanze sensibili, ed avide di felicità per immergerle in un abisso di patimenti e di miserie? Dio è infinitamente giusto; dunque non può collocare creature innocenti e degne dell' amor suo, che in uno stato di felicità, nulla essendo più ingiusto, che il condannare al supplizio uno innocente. E' infinitamente saggio, dunque ben lungi dal formar opre per distruggerle, non può non assicurare la durata delle sue creature, nè regolar, che sulle idee d' una sapienza infinita la misura della beatitudine loro. E' infinitamente buono; dunque tiensi egli stesso in debito di spandere nell' intelletto delle sue creature de' vivi lumi sopra ciò, che le interessa, d'imprimere nella loro volontà quell'amore dell' ordine, che porta al bene, e di disporre ne' corpi loro quell' eccellente conformazione d' organi, la quale non permettendo se non sensazioni miti e temperate, sottommette il corpo allo spirito, e mantien l' uomo intero nel

godimento di una felicità proporzionata alla natura di un essere finito. Noi per conseguente non vediam nulla in Dio, che non annunzj nell' uomo, ch' esce dalle sue mani, innocenza, amore dell' ordine, superiorità sopra la materia, inclinazione al bene, vita, sanità, cognizioni, felicità .... Crear anime, a dir brieve, o nel peccato per malignità, o senza peccato nello infortunio, questi sono atti, che ripugnano egualmente all' idea della Divinità. Consideriamo al presente il genere umano: nel vederlo, Signori miei, non siamo noi tentati di domandar a noi stessi, dond' esso venga? Come! neppur un fanciullo è, che non nasca nella miseria, e nelle lagrime! neppur un giovane, che portato non si trovi al male! neppur un vecchio, che non tragga al sepolcro una lunga catena di malattie, o d' iniquità! Qual ben grossa ignoranza ne' tre quarti degli uomini, che non conoscono nè l' origine loro, nè i loro doveri, nè il loro destino! Qual cecità ne' più valenti, che traviano in vani sistemi, abbandonano l' essenziale per correr dietro a chimere? Donde può venire cotesta depra-

vazione de' due sessi, i quali non si studiano, che a contaminarsi davvantaggio, cotesto ardore delle passioni, che non distinguesi, che con fatti pieni di orrore? Perchè non sono piene le storie, le gazette, che di perfidie, di stragi, di congiure, di naufragj, di tremoti, d' incendj, d' innondazioni, di flagelli in mille luoghi, di sceleratezze dappertutto? Perchè finalmente la morte, la spaventevole morte, che ci minaccia ad ogn' istante, che tutti abborriamo, e che ben prestamente ci percuote, perchè dico, è essa il termine fatale di una carriera seminata di spine, e bagnata de' nostri sudori, o delle lagrime nostre? E' egli questo, Signori miei, dunque il bel lavoro di un essere infinitamente perfetto?

*IL Co.* Ah di chi dunque, ditemi di grazia, Signori miei? Ci saranno egli due Creatori? Sareste per avventura Manicheo, o Alcimo? Questa è bella, che oggi tocchi a me trattar quì la causa del vostro Iddio, e a vendicar i diritti di sua Provvidenza. Jeri intanto voi dicevate, che Iddio produce tutto, agisce ed opera dappertutto. Se a voi si creda oggi, a lui non

vuolsi attribuir più la nascita de' pargoletti nelle lagrime, le guerre dei Re le miserie de' sudditi, gli eccessi delle passioni, le ruine della morte. Deh come la intendete voi dunque?

*Alc.* Guardimi il cielo, Signor Conte, ch' io non ravvisi il braccio d' Iddio in questa moltitudine di mali fisici, che ci stringono dal seno di nostra madre sin al letto della morte; è egli senza fallo, che spande in sulla terra il calice dell' ira sua, e percuote con tanti flagelli gli sventurati abitatori di essa; nè trovomi imbarazzato punto nel darne la ragione. Ma voi, che considerate il Creatore qual Essere infinitamente perfetto, credete voi lo stato attuale del genere umano sia opra sua? Quanto poco onore sarebbe opra siffatta all' operajo! Come accordereste voi colla bontà sua i mali nostri, gli eccessi nostri colla sua sapienza, e colla sua santità le nostre sregolatezze? Egli è la verità stessa, ed ogni uomo è mendace. La scienza di Dio è senza limiti, e noi siamo il bersaglio di mille errori. Egli è infinitamente felice; e il sigillo della miseria è impresso in sulla fronte dei Re non altramente che sopra quella

de' Pastorelli. Ha egli scolpito nell'anime nostre un carattere di grandezza, che superiori le rende a tutto l'universo; e noi siamo gli schiavi de' corpi nostri: egli è una fonte inesausta di vita, e l'uomo, l'opra sua più eccellente è la preda della morte. Come la intendete altresì voi, Signor Conte mio?

*IL CO.* La intendo ottimamente, Signore; io concepisco, che il Creatore essendo il padrone, fa tutto quello, ch' ei vuole.

*ALC.* Quello, ch' ei vuole, Signor Conte! E' dunque egli, che vuole le nostre sciagure; che forma delle creature innocenti per opprimerle d' infortunj dal primo sospiro nel dolore sino all' ultimo nella disperazione! Ah che orribile idea ci date del Creatore!

*DOR.* Ma non vuolsi ritornarvi poi sempre a cotesta idea, qual che sia il sistema, che si abbracci? L' assoluto Padrone di tutto non è forse l' autore di tutti gli avvenimenti? E l'Iddio de' Cristiani non è egli il Padrone assoluto?

*ALC.* Sì, Dorante, egli è il padrone di far tutto quello, che è conforme alla sua sapienza, santità, giustizia, bontà, a' suoi attributi. Ma sa-

rebb' egli conforme alla ſantità ſua il creare gli uomini nel peccato, ovvero con una inclinazione violenta al male? Sarebbe della ſua giuſtizia il condannare alla morte creature innocenti? La ſapienza ſua permetteragli di comandar ad enti intelligenti di amarlo, e di crearli ſenza amore verſo l' Eſſere ſupremo? Dove ſarebbe finalmente la ſua bontà, ſe il genere umano non merita caſtigo niuno, nello ſpargere ſovra di eſſo tutti i teſori del ſuo furore? Voi non riſponderete mai, Signor Conte, a queſte rifleſſioni, mai non diſpiegherete lo ſtato attuale dell' uomo ſenza ricorrere a quello ſpediente, che vienci ſomminiſtrato dalla Ragione, e dalla Religione. Perciocchè l' una e l' altra ci fa ſapere, che il genere umano non potendo eſſere eterno ebbe neceſſariamente per ceppo un primo uomo ed una prima donna, e che l' uno e l' altra creati furono nell' innocenza, e felicità.

*IL Co.* Nell' innocenza ſenza dubbio, Signor mio, ma nella felicità! e perchè? Non è Iddio debitore di nulla alla ſua creatura. Non è egli il padrone de' doni ſuoi? Non è naturale il

credere, che il corpo dell' uom primiero fusse come i nostri sensibile, alterabile, passibile, composto di parti separabili, suscettibile di fermentazione negli umori, e soggetto per conseguente alla concupiscenza ed alla morte?

*Alc.* Oh, Signor Conte: è egli naturale il credere, che l' Essere infinitamente perfetto non ponga nell' opre sue altro, che imperfezioni! La morte, la concupiscenza, il dolore, l' impero del corpo sovra dell' anima, o nell' anima l' ignoranza de' proprj doveri non son' egli mali inconciliabili collo stato d' innocenza? L' infelicità può uscir mai dal seno della Divinità? Come dunque l' uomo uscendo dalle mani d' Iddio potrebbe portarne l' impronta? Potea bene la minaccia dell' infortunio aver luogo prima del peccato, essendo possibile l' abuso del libero arbitrio; ma potea mai l' effetto della minaccia essere anteriore al peccato? Iddio, voi dite, non è debitore di nulla all' uomo; ma non è egli poi debitore di nulla a se medesimo? Puot' egli adoperare contro a' suoi proprj attributi? Ovvero son egli i suoi proprj attributi senza niuna influenza sopra l' opre sue? Qua-

li orecchie non ſentirebbono dire con iſdegno, che Adamo, ed Eva nel ricever l'eſſere dal loro Creatore, ne ricevettero corpi, ch'eſſi bagnavan delle loro lagrime, e ſpiriti acciecati dall' ignoranza, un intelletto ſenza cognizione, una volontà portata al male, paſſioni impetuoſe, che nel diſordine gli precipitavano?

*DOR.* Alcimo ha ragione, Signor Conte, noi giudicar non poſſiamo, che ſeguendo le noſtre idee. Ora l'idea della giuſtizia appreſſo gli uomini eſſendo una emanazione della Giuſtizia Suprema, quel che porta ſopra la terra i caratteri di una ingiuſtizia manifeſta, non varrebbe ad eſſer giuſto e ragionevole dal lato d'Iddio. Che ſi direbbe di un Re, che convinto eſſendo dell'innocenza d'uno de' ſudditi ſuoi faceſſelo vivo legar inſieme con un cadavere, e perire in quel ſupplizio? Con più forte ragione non puote una creatura pura e ſenza macchia eſſer trattata come rea dal ſuo Creatore.

*IL CO.* Dunque Iddio non è onnipotente, Signori miei! Convengo, ch'ei non poſſa porre il mal morale nella ſua creatura: ma il dolore e la morte non ſono peccati.

*ALC.* Lo concedo, Signor Conte; ma non son essi castigo? E il confondere l' innocente e il reo sotto il braccio d' Iddio non è egli un far di cotesto Iddio un essere cieco, ingiusto, crudele, capricecioso, il quale sotto il pretesto d' estender la potenza sua distrugga la sua giustizia, e tutti gli attributi suoi? Rechiamci più là. Se Iddio può sopra l' uomo innocente caricare tutti i mali fisici; quel ch' egli può in un istante, può farlo sempre. Era egli dunque il padrone di creare i nostri primi padri, quantunque puri, laggiù negl' inferni: Ecco dunque anime innocenti e sensibili, che non meritano, che gli sguardi di compiacenza e d' amore dalla parte del Creatore, rendute da lui medesimo eternamente infelici! Appresso questo venite, Signor Conte, a rimproverare a' Cristiani, che adorino uno Iddio barbaro, feroce, intrattabile, perchè essi fannogli punire il peccato; mentre che voi ammettete nel vostro l' orribile potestà di render l' innocente stesso per sempre infelice.

*DOR.* Siamo sinceri, Signor Conte. Quel che dice Alcimo è sensatissimo. Certo l' innocenza e la infelicità

ſatte non ſono per camminar inſieme, non altramente che il delitto e la felicità. Se un innocente ſulla ruota è uno ſpettacolo, che ci ſconvolge. Così un reo nella contentezza e nella gioja non ci muove meno a ſdegno. Le quali idee ſono cavate nel retto giudizio, e ſcolpite nell' intimo di noi ſteſſi dall' Autore della natura: e tanto è impoſſibile ſotto un Dio giuſto, che l' innocente venga punito, quanto che il peccatore non venga caſtigato di ſua malvagità.

*IL Co.* Dunque la giuſtizia è una chimera. Potete dir quel che volete, Signori; ma i fatti ſono fatti, e diſtruggon tutti i voſtri argomenti. Qual coſa più comune del vedere i Neroni ſul trono, e i Socrati in carcere?

*ALC.* Signor sì; ma perchè regnano, Signor mio, queſti diſordini ſopra la terra? Quale n' è il principio? Percìocchè queſto è il ritornello; quando non vi ſia un primo delitto, il veleno del quale eſſendoſi ſparſo ſopra tutto il noſtro globo portato v' abbia la ſciagura da tutti i lati. La proſperità de' malvagi non è che apparente: eſſi camminano al loro ſupplizio. Ed un uom

ſenza macchia s' ha a ſcoprire ancora in tutto il corſo delle generazioni. Fie vano, Signori miei, porre il voſtro intelletto alla tortura per conciliar lo ſtato noſtro attuale colle idee, che noi abbiamo d' Iddio. La chiave di Mosè è quella ſola, che poſſa introdurci in coteſto miſtero; con eſſa ſi ſpiega tutto, e nulla ſenza di eſſa. Che coſa c' inſegna Mosè? Una verità, Signori miei, che ſerve di baſe a tutto, la qual perdeſi facilmente di viſta; e ſopra la quale tuttavia non potrebbeſi mai rifletter sì che baſti; verità conſegnata, ve lo confeſſo, ne' Libri Santi; ma verità, che ſenza ripugnanza è adottata dalla ragione; queſta è, che in tutto il genere non ebbe, che due perſone, le quali ſieno in queſto mondo venute con tutto lo ſplendore dell' innocenza, e nel godimento della vera felicità. Il primo degli uomini, Adamo, e la prima delle donne, Eva.

*IL CO.* Bella! Signor Dottore, queſte ſono ſtorie da raccontar a' bamboli. Voi ci venite a ricordare ora la favola dell età dell' oro. Credete voi ſeriamente, che gli uomini primieri avut' abbiano corpi differenti da quelli

d' oggidì, ed anime d' un' altra tempra, che le nostre non sono? Pensate, che Adamo non avrebbe tremato di paura innanzi ad un lione, o non avrebbe sentita una spina, che fussegli conficcata in un piede? Noi siamo ben convenuti, che la progressione degli uomini all' infinito fusse impossibile, che doveasi necessariamente ammettere un uom primiero, ed una primiera donna; ma non sappiamo poi, nè quando, nè come sien eglino stati formati.

*Dor.* E in vero voi ci trasportate, Alcimo, in un mondo ben incognito. Come volete, che noi giudichiamo de' primi uomini, se non da noi stessi?

*Alc.* Eh Signori, chiamo io quì per testimonio la vostra stessa ragione, ricorro al retto vostro giudizio. Non v' accorgete della grande differenza, che trovasi, tra il venire al mondo per la via della creazione, e per quella della generazione? Ricevere tutto l'essere proprio dalla mano del Creatore, o riceverlo in parte dalla creatura è egli agli occhi vostri la stessa cosa? Voi m' avete confessato, che il genere umano non essendo eterno avea neces-

ſariamente un ceppo, e tirava l' origine ſua da un primo uomo: or io di preſente v' invito appunto alla formazione di coteſto uom primiero, e dovendoſi dar opra a tale lavoro, non mi ſarà egli lecito ricchiamar quì gli attributi tutti dell' artefice? La ſantità, la ſapienza, la intelligenza, la felicità, la potenza, la libertà, la giuſtizia, la ſcienza ecco quel, che diſcopra nel Creatore, che è per accignerſi all' opra, la ragion mia. Porrà egli nella creatura quello, che non è in lui; il diſordine, l'infelicità, l'infermità, l' ignoranza, il dolore, la morte? Potreſte voi credere, Signori, che l'eterno Architetto dopo d'aver coſtruito queſt' ampio univerſo, diſteſo i cieli, diſpoſto gli aſtri, concordato gli elementi, piantato la terra ſopra i ſuoi poli; dopo d' aver popolato di tanti diverſi animali, e ornato queſto globo di frutti e di fiori, e dato a ciaſcun eſſere il poſto, che gli conviene, e la virtù di riprodurſi, e quelle proprietà, che eſige il loro deſtino; potreſte voi credere, dico, che volendo egli dare a queſto mondo innanimato un Sovrano intelligente, ſen venga a formare poſcia una creatura

cieca, inferma, penante, depravata ne' suoi appetiti, odiosa per le sue inclinazioni, dispregevole per la sua ignoranza, e tributaria finalmente della morte? No, miei Signori, ho io per mallevadore di quel, che adduco, la Divinità medesima la quale posta allora essa sola di rincontro all'opra, ch'Ella medita di fare, e volendo finir la creazione colla più stupenda, e più eccellente delle creature, si consiglia essa medesima, piglia se stessa per modello, e tragge dal suo proprio seno quel Re, ch'essa destina per l'universo. Quindi da quel divino magistero, donde usciti sono tanti enti senza intelligenza, ma ammirabili per la configurazione delle parti loro e per la diversità de' loro moti, veggo escire finalmente un essere nuovo nella natura, corporeo e intelligente tutt'insieme, il primiero degli uomini, il celebre Adamo fatto a somiglianza del suo Creatore del quale esso è l'immagine viva e sensibile sopra la terra, e il primo dopo Dio in tutto l'universo. Non v'è attributo nella Divinità, di cui non ne abbia Adamo ricevuto una mostra fuor l'independenza, la quale non puo-

te appartenere, che all' Altissimo: della quale tutta via ancora se ne osserva in lui un' abbondante emanazione nello impero, ch' egli esercita sopra tutti quegli enti, che sonogli intorno: solo senza altro competitore, senza timore, senza ostacolo non dipend' egli, che dal solo Iddio, del quale esso è il rappresentante. Il corpo suo è il primo suo servo, per mezzo del quale rend' egli gli altri tutti suoi tributarj: ed oh qual prodigio di meccanismo in cotesto suo corpo! Qual maestà nel suo volto! Quale vivacità ne' suoi sguardi! Qual forza nelle sue membra docili tutte a' suoi desiderj! Una testa alta, una statura maestosa, un' aria grave, un portamento nobile, una inalterabile Sanità, una voce, che rampicar facea le tigri, e i lioni a' piedi suoi: il corpo di Adamo in somma ben altro assai dai nostri portava nelle sue proporzioni, e per ogni riguardo la impronta di quella mano divina, che avealo formato. Padrone essendo egli delle sue sensazioni non altro avea del dolore, che la pura idea senza provarne le molestie; ed essendo padron degli elementi ne dirigea l'azione sopra i suoi de-

ſideri, e i ſuoi deſiderj regolava egli ſopra quelle vaſte cognizioni, delle quali arricchita era la ſua mente. L'idea, che ordinariamente ſi ha dell' uom primiero, è un idea imperfettiſſima: noi ſiam ſoliti formarla ſopra di noi ſteſſi. Ma vuolſi delinearne il diſegno col compaſſo del Creatore. Sotto il pennello di quel perfetto pittore, che ſe ſteſſo preſe per modello, vuolſi prenderne il ritratto; e ſeguendo queſt' idea, giudicate, miei Signori, chi fuſſero Adamo ed Eva, quali copie vive dell' Eſſere ſupremo. Oh quale ſublimità negli ſpiriti loro! Quale ampiezza nelle loro cognizioni! Che virtù nelle loro anime! Nelle loro volontà qual rettitudine! Con quale facilità eſſi volgeanſi al bene! Era ſempre il dovere innanzi agli occhi loro, e l' amor di quello nel loro cuore, ſtimate voi, che allora impoſſibile fuſſe, come a noi oggidì l' amare Iddio ſopra tutte le coſe colle preſenti loro forze? No, perocchè il velo, che ad eſſi naſcondea il loro Benefattore, era traſparente a ſegno, che ben poteano ſcorgerlo ne' benefizj, i quali ſegnavano tutti i loro momenti. Il dovere d'amar Iddio ſcolpito nell' intimo del

loro essere il rammentavano ad essi gli oggetti tutti, che adornavano quel deliziosо lor soggiorno. Non venia ritardata da impedimento niuno l'attività del libero loro arbitrio secondato dall' amor abituale dell' ordine. Niun sentimento era in essi, che o consacrato non fusse dall' adorazione, o dalla gratitudine prodotto. Allora si potea dirsi, che tutto era bene. L'universo gloriavasi in qualche modo del suffragio stesso ed approvazione dell' eterna Sapienza. Trovandosi l' uom primiero al possesso di tutta la terra raddoppiava la sua felicità compartendola con una compagna, la quale cavata essendo dalla propria sua sostanza, non formava che una cosa sola con esso lui. E i vantaggi di cotesta coppia avventurata colmati veniano dalla speranza di una posterità numerosa sparsa dal Creatore nel seno dell' uno e dell' altra. Tali erano, Signori miei, gli uomini primieri uscendo dal laboratorio dell' Onnipotente. Da questi tratti riconosco io bene l' opre di lui; e sono di lui ben degne, e fanno degli attributi divini l'apologia. Quindi egli stesso le mira con una certa spezie di compiacenza, sicco-

me quelle, che a' disegni di sua sapienza, giustizia, e bontà sono conformi.

*IL CO.* Restiamo incantati, Signor mio, di cotesse vostre immagini sì belle; ma confessate, Signor Alcimo, che se questa non è la favola del secol d'oro da' Poeti inventata, quella che ora ci avete descritto; per lo meno ne ha la storia vostra tutta l' aria.

*ALC.* Lungi dal confessarlo, Signor Conte, sostengo anzi, ch' egli è impossibile, senza oltraggiar la ragione, e far torto alla Divinità lo stabilire un altro sistema. O non vogliate, miei Signori, riconoscere uno Iddio infinitamente perfetto; o fate, ch' egli operi da quel Dio, ch' egli è. O non ammettete un primo uomo creato dall' Onnipotente, o fate, ch' esso esca dalle mani di lui con quella dignità, splendore, e qualitadi, che convengano all' opra più eccellente della potenza, e giustifichin le perfezioni del grande artefice. Se prendete il primo partito; ritrattate le confessioni vostre, e siete in contraddizione con voi stessi; se all' altro v' appigliate; siete adunque del mio sentimento.

*DOR.* Io per me son del vostro,

vel dico chiaro, Alcimo, e ardisco assicurarvi anco pel Signor Conte. No, non è possibile, che il primo uomo e la prima donna esciti sieno dalle mani di un Dio in quello stato, in cui ci troviamo noi, cioè nel vizio, e nella infelicità. La innocenza e la felicità, compagne inseparabili, erano certamente il loro assegnamento. Ma da cotesta età dell' oro, che dipinto ci avete, Alcimo, come farete escire il secolo di ferro, nel quale viviamo? Se il Creatore ha sì saviamente governato il primo mondo, com' è mai questo nostro governato sì malamente?

*IL CO.* Vedrete ora, Dorante, il Signor Dottore per rispondere, andar a perdersi in assurdi misterj, gittar noi in un labirinto di visioni, e d' inspirazioni, parlarci dell' autorità della Tradizione, della fede della Chiesa . . . . Sopra tutto, Signor Alcimo, non ci sia altro linguaggio quì, che quello della ragione; nulla ci sia, che non sia chiaro ed evidente.

*ALC.* Oh questa è bella, Signor mio: che voi, che quì ci spacciate non già misterj oscuri, ma paradossi insostenibili, non trovate nella natura,

che enigmi, che scoglj in ciascun oggetto, effigiate poi da me il chiarore dell'evidenza sopra una materia, dove gl' ingegni più perspicaci non altro han veduto, che abissi profondi, che nuvole impenetrabili. Questo sì fa maraviglia. Voi domandate l'evidenza, mentre che nulla è più evidente, che la sua impossibilità. Quella stessa ragione, che voi volete seguire, vi costrigne ad ammettere misterj. C'è egli verità niuna in tutta la Geometria più manifestamente dimostrata, che questa: *il finito non può abbracciare l' infinito?* Ora per vostra confessione l'umano intelletto è limitato, l' Essere divino è senza limiti. Come dunque non vi sarebbon per l' uomo verità incontrastabili, comecchè incomprensibili, le quali chiamansi misterj?

Domandate a vostra posta, Signor Conte, ch' io non adduca nulla di assurdo, di contraddittorio, d' impossibile. Avrete ragione. Ma chi trovasi nel caso di meritarsi questo rimprovero, ditemi di grazia, colui, che pretende, che Iddio creato abbia l' uom primiero vizioso, maligno, corrotto, sventurato, ignorante, soggetto alla

morte, tale in somma, quali siam noi: o colui, che sostiene, che il Creatore in formandolo non abbia potuto fare, che un' opra analoga alle sue perfezioni, e degna di lui? Deh da qual lato troverassi l'assurdità? Da qual lato l'evidenza e la ragione?

*IL Co.* Via; convengo, Signor mio: il primo uomo era un capo d'opera, e la prima donna una maraviglia. Ma come mai con un capo sì bello, il corpo del genere umano potè sì mostruoso divenire? La prevedo la vostra risposta: una Donna, che guasta tutto; e con un serpente voi vi recate ad aprire il vaso di Pandora.

*ALC.* Signor Conte, non vuolsi quì scherzare, ma ragionare. Dopo i primi passi, che stato siete costretto a fare, come vi libererete voi da quelle strette a cui siete ridotto? Vi ha sforzato la ragione medesima a confessare l'esistenza di un Iddio, la creazione di un primo uomo, e questo nell' innocenza e nella felicità; qual via fate voi conto di tenere ora? Cercate, aprite libero il varco alla vostra immaginazione: fabbricatevi tutti que' sistemi, che volete; io m' impegno a rovesciarveli con

un soffio, e vi sfido a muover quel solo verace, che l' uom sensato possa adottare.

*Dor.* E in vero, come potete liberarvi da questo cattivo passo, Signor Conte? O voi avete fatto male a concedere, che i nostri primi padri creati fussero in uno stato differente dal nostro, ovvero necessario è per voi il trovar modo di condurveli.

*Il Co.* Non so che dire, Dorante; ma son uomo sincero. Confesso, che la necessità di ammettere un uomo primo creato tira con seco quella di dare a lui quell' assegnamento, che degno sia del suo Creatore. Come hallo perduto? Ecco quello, che sapere non si può. S'egli lasciato avesse delle memorie in tal materia, potrebbonsi consultarle; ma io avviso, che siffatto soccorso non manchi meno al Signore Alcimo, che a me.

*Alc.* Le memorie storiche intorno ad Adamo scritte di suo pugno sarebbono un pezzo prezioso assai. Ma quand anco queste vi fussero, con quante arti cercherebbesi d' eludere tanta autorità! Ancora domanderebbesi, se questo monumento sia segnato dalla sua

donna: vorrebbesi veder la data, e la sottoscrizione, e la fedeltà di sua trasmissione; tutto sarebbe contrastato. Ma un tale manoscritto ci manca, ve lo confesso. In difetto di questo, la ragione, Signor Conte, non ci prescrive di volgerci al più antico, al più fedele, ed al meno sospetto di tutti gli Storici? Perciocchè finalmente egli è necessario entrar nel corso della Storia. Mosè, miei Signori, non è certamente un Autore, che a voi sia ignoto: esso è il più antico degli Scrittori, il quale vivea, ha più di 3400. anni. Io quì non lo considero, come Profeta, nè quale Taumaturgo, o Legislatore, ma come un semplice Storico, mettendolo in sulla riga stessa degli altri. Ma prima di giudicare della storia sua da Critici, va bene, che si giudichi da Filosofi del suo sistema. Tanto è lontano, ch' io quivi trovi delle assurdità, e contraddizioni, che anzi scorgo una serie d' idee sì naturali, sì ben connesse, sì acconcie a concordar tutto, che vedesi essere impossibile, che le cose passate sieno altramente. Conciossiacosachè qual cosa è più degna del Creatore, quanto il

collocar l' uomo composto di un corpo e di un' anima in questo mondo sensibile, qual principe di esso per costituir delle relazioni fra la materia e lo spirito, e far passare pel ministero di Adamo gli omaggi della natura a piè dell' Altissimo? Ma di qual pregio stato sarebbe questo tributo, s'esso stato fusse l' effetto di un puro meccanismo offerto senza intelligenza, e senz' amore pagato? Laonde Mosè con una sola parola ci porge l' idea più alta di Adamo. Fecelo Iddio, dic' egli, ad immagine sua. Che modello, Signori miei! giudicate da questo qual ne dovess' essere la copia destinata da una mente infinita, e lavorata dall' Onnipotenza. Quali perfezioni non dovean essere nell' uomo, nel quale raccolti erano tutti i delineamenti della Divinità! Tutti! m' inganno, perchè l' infinito non appartiene, che all' increato; e la somiglianza dell' uomo con Iddio lascia sempre fra l' uno e l' altro quella differenza, che è tra il finito e lo infinito. Egli è essenziale a Dio, ch' ei sia senza uguale, ed alla creatura, che in tutto essa sia limitata. L' uom primo non era perfetto, se non quanto egli

ne potea essere; illuminato senza essere infallibile; innocente senza essere impeccabile, e perchè? Perchè è dell' essenza d' ogni creatura, ch' essa sia dependente. La dipendenza poscia in un essere intelligente impone necessariamente il debito dell' ubbidienza, e l' ubbidienza non è altro, che macchinale senza il potere di disubbidire. Ecco pertanto Adamo, ed Eva collocati, secondo Mosè, in un soggiorno delizioso con uno impero assoluto sopra la terra. Tutto innocente è in essoloro sin la stessa lor nudità; tutto è felice sin la loro dipendenza, la quale porge loro la bella sorte di segnare al Creatore la lor sommessione a' suoi comandamenti. Viene il comandamento. Io vi divieto, dice loro Iddio, pena la morte, di toccar il frutto di un tale albero, e vi concedo gli altri tutti. Chi ardirebbe di dire, che all' Altissimo non appartenga il diritto di proibire o comandare, ovvero che il debito di ubbidire non obblighi una creatura libera e intelligente? Si vorrà egli contrastare il comando in sestesso? Ma che cosa v' è quivi da censurare? L'oscurità di esso? Nulla è più chiaro: se mangerete di

cotesto frutto, certa è la perdita vostra: e se ubbidirete, compiuta sia la vostra felicità. Il rigore del comandamento? Qual cosa più facile nell'abbondanza di tutti i frutti dello astenersi di un solo di quelli? Si vorrà egli cavillare sulla leggerezza di un pomo, o di un fatto? Ma non si dee giudicare dell' importanza di una legge dall' oggetto di essa. Quì si considera la maestà del Legislatore: e qual ordine è mai di maggior importanza e rilievo, che quello, dal quale dipende il destino del genere umano? La sola difficoltà, che si possa opporre si è quella della permissione da Dio data allo spirito di tenebre di tentar Eva, di sbigottirla per la via di un serpente, di lusingarla con una ingannevole speranza, d'assalirla quand' essa è sola, d'abbarbagliarla con promesse seducenti, d'invogliare la sua curiosità, di determinarla finalmente colle attrattive di una sorte più avventurata. Ma questa difficoltà, Signori miei, quantunque contenga un mistero, del quale io non dissimulo punto la profondità, nella sostanza sua è men grave, che speziosa. Conciossiacosachè certa cosa è, che Id-

dio era il padrone di ricusar siffatta permissione; ma non era egli il padrone ancora di accordarla? E dove sarà la ingiustizia dalla parte del Creatore nel permettere sopra la sua creatura una pruova, la quale sia inferiore alle forze di essa? Non avea egli forse provveduto i primi nostri padri e di lumi nell' intelletto necessarj per distinguere il bene dal male, e di forze nella volontà sufficienti per antiporre al male il bene? Il certame, che Iddio permettea, non compromette adunque niuna delle sue perfezioni. Avvegnachè la bontà sua vien giustificata dalla copia de' doni suoi, la sua giustizia altresì dalle promesse e minacce, ch' egli fa; e la sua sapienza verrà giustificata da quelle misure, ch' essa prenderà dopo la elezione, che avrà fatto la sua creatura: e la previsione medesima della caduta di essa lungi dall' essere un motivo a Dio d'impedirla, non era egli anzi un motivo di permetterla? Imperciocchè vorreste voi, ch' ei non l' avesse preveduta; che sarebbe un acciecamento in Dio: o che prevedendola l' avesse impedita, che sarebbe una contraddizione? No, poichè l' essere supremo il

qual solo è independente, per una profondità di que' consiglj, de' quali a se stesso ha riserbato il segreto, lascia al demonio la potestà di tentar l' uomo, ed all' uomo la libertà di resistere a lui. Arriva il momento della pruova. La speranza di diventar come Dei, disubbidendo, vien posta innanzi a'nostri primi padri, la quale più gli lusinga di quello che non gli spaventi la minaccia della morte. Il combattimento dell' amor proprio coll' amor della legge non è lungo. La superbia soverchia il dovere, e fa che prevalga la presunzione d' uguagliar il suo Signore al timore di tirarsene addosso lo sdegno. Ah terribile momento! Signori miei, momento, ve lo concedo, nel quale il peccato contamina la terra per la prima volta, e fa entrar il disordine nello imperio di un Iddio, la santità del quale è infinita. Ma finalmente, che cosa trovate voi, miei Signori, in questo sistema di Mosè, non dico già di assurdo, d' impossibile, di contraddittorio; ma che non sia di tutti que' colori corredato, che rendanlo verisimile e probabile, avendo segnatamente questo sistema per suo appoggio quella lun-

ga catena d' avvenimenti, di cui piene sono le storie di tutte le nazioni?

*Dor.* Vuolsi confessare, Signor Conte, che in questa sposizione di Alcimo non trovasi assurdità; ma parmi, caro Alcimo, che tutto questo null' abbia che fare colla quistione, che andavamo esaminando. Imperciocchè qual relazione, ditemi di grazia, scorgete voi tra il peccato di Adamo, e il debito di amare Iddio sopra ogni cosa, che voi dite essere essenziale, e che il Signor Conte ha provato essere impossibile nello stato attuale?

*Alc.* Aggiugnete di grazia col Signor Conte, che questo stato è l' opera d' Iddio, e che è Dio appunto, che ci mette nella impotenza di amarlo. Ora tutto ciò, che abbiam detto fin ora, lungi dal non aver che fare con questa quistione, è anzi di una necessità assoluta per disciorla; e voi vedrete, se vorrete ascoltarmi fin al fine, che noi non abbiam traviato dal nostro oggetto.

Facciamci di grazia a quel funesto istante, che serve d' epoca alla più terribile rivoluzione. Il primo delitto, che apre la porta del mondo alla mor-

te, è ancora di tutti i delitti il più enorme: si giudichi di esso e dalla grandezza dell' offesa, e dal lato de' colpevoli, e dalle sue conseguenze, che al certo fanno fremere. Voi m' accorderete, Signori, che il Creator del Cielo e della Terra non ha da trovare nè sopra la terra, nè ne' Cieli, se non una sommessione perfetta a' suoi comandi, e che tutta la ribellione contro ad un' autorità sì legittima è infinitamente da castigarsi. Tal è il grido dell' ordine, della giustizia, della ragione. Ma come esser deono punite due creature, le quali colme essendo de' benefizj del Creatore, fatte ad immagine di lui innalzate all' impero del mondo, destinate a godere di un bene infinito ingrate sono a segno tale, ch' esse si dimenticano di tanti favori ricevuti, e di quel nulla, dal quale stati sono cavati, e lascainsi acciecare dalla superbia siffattamente, che uscir vogliono da quel posto e grado, che è loro prescritto per salire a quello del lor Creatore? Come debbon essere punite?

*IL Co.* Come? Niente affatto, Signor mio. Non appartien egli alla grandezza d' Iddio il disprezzare l' insulto,

e il perdonare a' colpevoli? Sarà egli men beato, ciò facendo, men perfetto? Qual guadagno ne trarrà egli adunque dal far degl' infelici?

*Alc.* La risposta vostra, Signor Conte, non mi fa maraviglia. Conciossiachè nel mondo ordinariamente il peccato non è conosciuto; si reputa freddamente per un atto passaggiero della volontà, che abbia ad esser posto in dimenticanza da quel momento, che fu prodotto. Se ne fa un giuoco, s'esso lusinga i nostri sensi; un onore, se conduce alla celebrità, ed anco un dovere, se si creda, che ne risulti un bene alla società. Alla Corte, nella milizia dappertutto di esso si scherza e ride a segno, che guardato vien con disprezzo chiunque vuol farsene coscienza. E perchè si giudica sì male del peccato? Perchè nel mondo non si sa fin dove giunga in Dio l'amore dell' ordine, ed il disordine nel dispregio della volontà di lui: ed ignorasi, che l'infinito dell' uno porta l'infinito nell' altro. Vien preso Iddio per uno di quegl' Idoli, che il Paganesimo adorava, i quali aveano gli occhi, e non vedeano, le orecchie, e non udiano, mani

ſenza forze, de' quali poteaſi farſi beffe impunemente. E perchè non giudicherebbeſi nello ſteſſo modo per riſpetto degli uomini? La minaccia ſola di uno ſchiaffo ad un Ufiziale richiede la morte dell' aggreſſore. Se un ſuddito prende l' armi contro al ſuo Re, non c'è ſupplizio sì rigoroſo che baſti contro a tale attentato. Ma una ribellione contro a Dio appena merita la più picciola attenzione, anzi talvolta riſcuote applauſi! Perchè tal differenza prodigioſa di giudizj ſopra due delitti, l' uno de' quali finalmente è un nulla in paragone dell' altro? Perchè, Signori? Perchè, il noſtro amor proprio, che pur tanto ſi fa ſentire ne' noſtri intereſſi, ci rende inſenſibili e traſcurati ſopra quelli della Divina Maeſtà. Lo ſo, Signor Conte, che Iddio non ſarebbe men beato nel non punire, perchè la beatitudine ſua è inalterabile; ma eſſendo egli infinitamente ſanto potrà Iddio veder il diſordine introdotto nel ſuo Regno ſenza eſigerne ſatisfazione? E come ſatisfare ſe non ponendoſi una giuſta proporzione tra la grandezza del delitto e la punizione del delinquente? Non ſarà in Dio la giuſti-

zia altro, che un attributo ideale ſenza oggetto, ſenza eſercizio, ſenza potenza pe' buoni, ſenza azione contro a' malvagi? Se la immenſità ſua lo rende un teſtimonio neceſſario del male, e la ſua ſantità un nimico irreconciliabile, come potreſte, Signori miei, figurarvi di eſſo male la impunità? Siſattamente oppoſti ſono fra ſe il peccato e Iddio, che la rovina ſteſſa di tutto il mondo, minor male ſarebbe, che una ſola bugia.

*IL CO.* Oh! coſa dite, Signor mio? Che ſtrana iperbole! dirò meglio, che paradoſſo inſoſtenibile!

*ALC.* No, Signor Conte, queſt' è una di quelle verità coſtanti, ch' entrano alla più picciola rifleſſione. Che coſa fa all' Altiſſimo la caduta dell' Univerſo? Queſta non è altro che un roveſciamento de' corpi gli uni ſopra gli altri: ciò che accadere non può, che per un atto della divina volontà, il compimento di cui ſta ſempre nell' ordine. Ma che una intelligenza creata ſi ſollevi contro a queſta volontà ſuprema, ch' eſſa opponga uno ſpirito di errore ad uno ſpirito di verità, che volga contro al ſuo Creatore que' do-

ni ſteſſi, che ricevuto ha da lui, che imprenda a ſcuotere il di lui giogo con un deſiderio d'independenza: queſt' è, Signor mio, un diſordine reale, un enorme attentato, il quale veramente non turba la beatitudine di un Eſſere infinitamente beato, ma turberebbela, ſe il deſiderio d' uguagliarſi al Creatore non fuſſe nella creatura eſſenzialmente vano e impotente. Ma coteſta ſua vana impotenza fa sì poi, che l'attentato ſia meno enorme, o men neceſſario il caſtigo? Per la qual coſa egli è chiaro, che ogni peccato, ſiccome quello, che mette la volontà dell' uomo in contraddizione con quella d'Iddio, produce un diſordine sì grande, che parlandone non c'è pericolo di cader in iperbole.

*Dor.* Io per me, Signor Conte, datemi licenza ch'io il dica, non ſono del voſtro ſentimento. Perciocchè concepiſco molto bene, che Adamo ed Eva colla loro contravvenzione a' formali comandi del Creatore meritavano d'eſſere puniti. Già pronunziata era la ſentenza: voi morrete, non d' altro c' era biſogno più, che dell' eſeguirla con una ſubitanea morte de' due rei,

o colla loro annichilazione; e con ciò oh quanti delitti risparmiati! quanti infelici di meno!

*Alc.* Avete ragione, Dorante, ma perchè non ha Iddio preso tal partito? Perchè egli è l'Essere infinitamente perfetto. E perchè lo proponete voi? Perchè parlate da uomo, che non trovossi assistente al consiglio dell' eterna Sapienza. Non vedete, Dorante, che per annichilare i nostri primi padri appresso il loro peccato, bisognerebbe spogliar prima la Divinità di tutte le sue perfezioni? E qual è quell' attributo, che non si opponga nel Creatore a quello spediente, che proponete? La sua Sapienza? Avrà dunque essa costruito inutilmente quest' immenso edifizio dell' universo per abbandonar lo spettacolo ad enti senza intelligenza, e senza ragione? La sua bontà? Non può questa trovare negli inesausti suoi tesori mezzi bastevoli di far uscire il bene dal male, e di render all' immagine sua sì sfigurata per lo peccato altri delineamenti, più speziali ancora di rassomiglianza col suo modello? La sua immutabilità? Bisognerà egli adunque, che per l'effetto di un

invidia infernale ſconcertata venga interamente la pianta dell' Architetto eterno? La ſua potenza? Queſta veramente ſi diſtende ſul nulla per cavarne tutti gli enti, de' quali lo intendimento ſuo vede la poſſibilità; ma debb' eſſa eſſere sforzata e ricorrere al nulla per far vendetta della diſprezzata ſua ſovranità? La ſua independenza? Stimate voi, che quel diluvio di peccati, e di ſciagure, ch' eſſer poſſono le conſeguenze della prima colpa, dia la menoma offeſa alla ſua gloria, o che il trono d' Iddio abbia a ricevere la menoma ſcoſſa dagl' innumerabili attentati, ch' ei poſſa permettere? La ſua giuſtizia finalmente? Credete voi, che a queſta verrebbe ſatisfatto coll' annichilare i due ribelli, l' ingiuria de' quali, eſſendo in certo modo ſcritta ne' faſti dell' eternità parrebbe, che rimproveraſſe all' Altiſſimo la di lui debolezza e impotenza? No, perocchè a Dio conviene il far vendetta da quel Dio ch' egli è. Biſogna che Adamo ed Eva ſopravvivano al loro peccato. La giuſtizia divina, che richiede la loro morte, e che chiameralla al tempo determinato, richiede più ancora la vita

loro; poichè la misura del loro attentato, che si deduce dalla grandezza di un Dio offeso, debb' essere altresì la misura del loro supplizio.

*Dor.* Come pretendete dunque, o Alcimo, ch' essi abbiano ad essere puniti?

*Alc.* Quanto il posson essere, Dorante, lo giudicherete voi stessi, Signori miei, dalla enormità della loro scelleraggine ne trarrete la severità del castigo loro. Appena Adamo ed Eva poco contenti d' essere fatti ad immagine d' Iddio soggiacquero alla tentazione d' uguagliarsi ad essolui, ch' eglino caddero dallo stato il più felice nell' abisso della disgrazia. Perdendo essi l' innocenza, perdono tutto; il loro Dio, che gli discaccia, l' impero, da cui sono sbalzati, l' albero della vita, dal quale vengono allontanati; la pace della coscienza, che viene squarciata da' rimordimenti; le dolcezze della loro unione, che è turbata da' rimproveri, i lumi dell' intelletto, che son oscurati dall' ignoranza: perdono la potestà loro sopra gli animali, che gli fuggono, sopra gli elementi, che gli affliggono, sopra il loro corpo, ch' es-

ſi cuoprono con roſſore; ſopra i loro organi, che facilmente ricevono ſenſazioni doloroſe; ſopra le loro anime, che vengon dominate da inclinazioni vergognoſe; ſopra tutta la terra, che chiude il ſuo ſeno, e cuopreſi per eſſoloro di triboli e ſpine. La coſa è ſpedita; pronunziata è già una doppia ſentenza e contra il loro corpo, che debb' eſſere un giorno dall' anima loro ſeparato, e contra l' anima loro, che da quel momento è ſeparata da Dio. Che terribile mutazione nel mondo! Come anco che prodigioſa differenza tra l' innocenza ed il peccato? Spariſce coll' innocenza la bella età dell' oro: col peccato comincia una lunga ſerie di ſecoli di ferro, l' aſpetto de' quali ſpaventa que' due infeliciſſimi ſpoſi, i quali mirandoſi l' un l' altro, non poſſono, che piangere, nè abbracciarſi, che fremendo. E in vero ( e qui Signori, domando tutta la voſtra attenzione ) queſta ſventurata Coppia non lo ignorava no, ch' eſſa portaſſe nel ſuo ſeno i germi di una innumerabile poſterità. Ma il peccato eſſendoſi col ſuo veleno internato in ambedue le ſoſtanze e della donna ſedotta, e dell' uo-

mo prevaricatore, l'anatema pronunziato contro di essi insinuato erasi altresì nell'una e nell'altro. Niuna parte era più ne' loro corpi, che e viziata non fusse dal peccato, e dall'anatema percossa, di modo che la impronta della divina Giustizia venisse portata sin sopra i germi senza numero nascosti nell'intimo dell'esser loro, e gli sviluppamenti successivi de' quali non potessero non presentare, che de' colpevoli all'ira d'Iddio vendicatore, e somministrare alla giustizia di Lui, che vittime all'infinito. Quale non dovea essere mai il dolore de' nostri primi padri, i quali convinti essendo de' loro delitti, e delle sciagure loro prevedeano agevolmente, che posto non avrebbon al mondo, se non de' colpevoli ed infelici!

*DOR.* Oh! io non posso tenermi, che non v'interrompa, Alcimo, e non reclami sopra la durezza di siffatto sistema.

*ALC.* La durezza di un sistema, o Dorante, non prova la falsità di esso. Qual cosa più dura, che quella d'appiccare un domestico pel furto di cinque soldi? Pur la legge, che ciò

comanda, è ſavia, e neceſſaria. Conciossiachè non dall' impreſſione, che dal caſtigo di un reo ſi riceve, vuolſi giudicare della giuſtizia di eſſo; ma dall' enormità del delitto, che colui commiſe, e del delitto dalla grandezza dell' offeſo. Se la grandezza d' Iddio per tanto non ha limiti, il caſtigo di Adamo non debbe averne altresì. Ma non ſarebb' egli un dargli de' limiti nel riſparmiare o nell' anima ſua una ſola delle ſue facoltà, o nel ſuo corpo una ſola delle ſue parti? Non avrebbe motivo di dolerſi la Giuſtizia, ſe all' uom ſi deſſe una poſterità o felice non oſtante il peccato ſuo, ovvero infelice, ſe fuſſe ſenza peccato? E ſi puot' egli altramente, che col mezzo di queſt' unico ſiſtema diſpiegare i dolori della donna nel parto, il naſcimento de' pargoletti nelle lagrime, le tribulazioni dell' uomo in tutte le età? Perchè mai di grazia la fame, la ſete, la fatica, il dolore, la noja, la miſeria, le malattie orrende, i terribili flagelli diſolano queſta terra? Perchè eſſa è abitata da una famiglia, il padre e la madre della quale voluto avendo poggiare al trono d' Iddio, sbanditi giuſta-

mente ne vennero, e rilegati in vece in questa valle di lagrime, dove trasmetter non poterono col sangue loro, se non l'impronta di quella maladizione, della quale furon eglino caricati; di modo che questa terra, che prima era un delizioso soggiorno per l'innocenza, non altro è più che una vasta prigione d'uomini rei piena, i quali tutti nascono figliuoli d'ira, siccome quelli che concepiti sono tutti nella iniquità.

*IL CO.* Che fuoco nel Signor Alcimo! che eloquenza! Non mi maraviglio, Signor Dottore, di cotesta vivissima premura, che mostrate nell'appigliarvi ad un tale sistema; perocchè questo è appunto il cardine del Cristianesimo, e la base di tutta la vostra Religione. Ma trovatemi di grazia un uomo d'ingegno, un uomo che pensi, il qual creda quel che voi chiamate peccato originale. Conciossiacosachè questo sistema, inventato da alcuni attrabiliari, non ha più altri partigiani, che nel volgo. E quando bene a voi non si contrastasse la disubbidienza dell'uom primiero, a chi potrete voi far credere, che il peccato di Adamo com-

messo, ha più di sessanta secoli, venga oggidì un fanciullo, che nasce, a contaminare? L'autore di un fallo n'è il solo reo, o chi n'è l'approvatore. Non v'è peccato, dove non è consenso. Ora vi rispondo, che quando io son venuto al mondo, non ho acconsentito a male niuno! E non è egli una ingiustizia il far cadere la colpa del padre sul capo de' figliuoli, che a quella nemmeno han pensato? Avea egli Adamo da noi procura per trasgredire la legge? Ovvero si può questa violare senza conoscerla? Quindi tutti gli uomini di talento avendo in orrore questo sistema, consideran la natura umana per pura, sana, intera, esente da cotesta perversitade originale, di cui ragionate, e trattano d'immaginaria cotesta inclinazione al male, che alla natura attribuite, e che non deriva che da una malvagia educazione.

*Alc.* Non c'è bisogno di talento, Signor Conte, per pensare in tal maniera. La giardiniera di Dorante, che è di sì poca levatura, ragionerebbe al pari de' Filosofi vostri. Non ha fanciullo di cinque anni, che non sappia e dica non esser egli in colpa del

fallo del ſuo compagno. Queſte ſono di quelle idee volgari, che non altro ricchieggono che fior di ſenno. Sapete voi quel che eſiga ingegno? Ci vuol ingegno, e perſpicaccia per conſiderare tutta la maſſa del genere umano nel ſeno de' due individui, che d' eſſo contengono i germi, e per vedere i deſtini de' figliuoli e de' padri legati inſieme dalla identità della loro natura, e dalle influenze del fiſico de' padri ſopra i loro figliuoli. E dov' è neceſſario l' ingegno? Per ben giudicare dell' attentato delle due creature, che pretendono di dividere coll' Eterno l' attributo incomunicabile della independenza, e per piantare i diritti di una giuſtizia infinita contro a due ribelli, i quali colla più nera ingratitudine corriſpondono a' benefizj più ſegnalati, e ricuſano la più facile delle privazioni per la inſenſata ſperanza di diventare Iddii. Ci vuole ingegno per accorgerſi al mirare i diſordini, che cuoprono la terra, che attribuire non ſi poſſono queſti, ſenza beſtemmia, all' Eſſere infinitamente buono, ſanto sì, ch' ei non poſſa produrli, e giuſto, ch' ei non abbia a non farne vendetta; ci vuole-

ingegno per conchiudere dalla universalità del castigo, che trattasi, una colpa universale. Sapete finalmente, Signori miei, perchè si richiegga dell' ingegno? Per fare uno studio profondo dell'uomo, per discoprire in essolui quella mescolanza inconcepibile di lumi e di tenebre, di grandezza e di bassezza, di debolezza e di forza, di vizj e di virtù, di miseria e di felicità, di servitù e di signoria, d'ignominia e di gloria; per esclamare all' aspetto di tal mescolanza, che mostro è mai l'uomo, s'esso non è colpevole! E qual è quell'Iddio, che farebbe un'opera simile! Ecco le riflessioni, Signor Conte, che produce un retto ingegno le quali fanno in polvere le obbiezioni vostre. Ma vorrei conoscerli, Signor mio, cotesti uomini di talento, de' quali favellate. Essi non sono già nell'antichità i Platoni, i Socrati, i Pitagora, i Ciceroni, gli Seneca, i quali maravigliandosi della corruttela naturale negli uomini, e degli innumerabili mali, che gli tormentano, non andavano veramente cercando la causa di tutto ciò nel peccato di Adamo, siccome quegli che di que-

sto non avean cognizione; ma non dubitavano punto di conchiudere dagli affanni degli uomini, ch'essi non fussero castighi per purgare certi antichi misfatti commessi senza fallo in una vita precedente. Orazio stesso, Virgilio, Lucrezio lungi dal riguardare la natura nostra come sana e pura, non dicon forse, che niuno vien al mondo, che contaminato non sia di vizj, e nimico delle virtù? Se conosceste, Signore, gli Apologisti della Religione, i Padri della Chiesa, e tanti celebri Dottori, le Opere de' quali abbiam nelle mani, e sotto gli occhi, e sono i monumenti più belli di un ingegno umano, che noi abbiamo, converreste, che la credenza del peccato originale non è una porzione assegnata ad un popolaccio di poco senno; ma che anzi stata è sempre considerata dagli spiriti i più sublimi, qual dogma, senza del quale Iddio, l'uomo, e l'universo diventano enigmi inesplicabili. Ma so, che voi conoscete per lo meno, Signori, i Pascali, gli Arnaldi, i Bossuet, i Feneloni, i Mallebranchi, i Neutoni, i Nieuventiti, e mille altri Scrittori, i nomi de' quali in lettere d'oro descrit-

ti sono ne' Fasti della Filosofia. Ora tutti questi grand' uomini, a' quali senza viltà non si può ricusare il titolo d' uomini d' ingegno, hanno maisempre la impossibilità sostenuto di nulla intender mai nè nelle perfezioni d' Iddio, nè ne' disordini dell' uomo, quando non si ammetta nella radice del genere umano un umore avvelenato, che corrompa tutta la pianta, serpeggi in tutti i suoi rami, e ne guasti tutti i frutti.

*DOR.* Non ostante tutte queste autorità, le quali sono forti, Alcimo, e tutte le ragioni vostre, che sembrano gravi, non saprei indurmi a credere, come abbia io ad esser nato colpevole di un fallo, nel quale per certo non ho avuto parte niuna.

*ALC.* Come! Voi stupite, Dorante, che il peccato passi d' Adamo ed Eva ne' figliuoli loro! ma non sarebb' egli più stupendo, se la testa del genere umano viziata essendosi e corrotta, le membra tutte di questo vastissimo corpo non se ne sussero risentite? Ma quale sarebbe stato lo sbigottimento di tutta la natura, se appresso la espulsione de' primi padri nostri dal giardino di delizie, avendo il veleno del peccato

ſparſo ne' corpi loro i germi delle malattie e della morte, e nelle loro anime le tenebre dell'ignoranza, e i ſemi di tutti i vizj, poſto aveſſer eglino al mondo figliuoli puri, ſenza macchia, ſenza infermità, che altro zelo non aveſſero che pel bene, altra inclinazione, che per la virtù, nè altro amore che per Iddio? Figliuoli di queſta ſorte, Signori miei, ſtati ſarebbon certamente il più incredibile de' fenomeni. Come! Nati ſotto all' anatema del cielo, pur da quello meritato non avrebbonſi, che i favori! impaſtati d'un fango infetto, avuto avrebbon la purezza degli Angioli! concepiti nel ſeno della morte avrebbon avuto il gius alla immortalità! Scacciati co' padri loro dal Paradiſo terreſtre, trovato avrebbono nella innocenza loro il miglior paſſaporto per rientrarvi! Quale ſtrana rivoluzione avrebbeſi veduto mai con coteſto voſtro ſiſtema! Le tenebre produr la luce, le vittime deſtinate all' inferno fornire il cielo d' abitatori; i ribelli a' comandi d' Iddio preſentar a lui degli adoratori degni del divino amore! No, Dorante, queſto non è poſſibile, ed io concepiſco aſſai più facilmente la tra-

ſmiſſione del peccato di Adamo alla ſua poſterità, che la produzione d'un nuovo ſtato d'innocenza ſchiuſo dal ſeno del diſordine, e della impurità. E come volete, che un cattivo lievito gittato nella paſta non ne penetri tutta la maſſa, o che una fonte fangoſa e carica di veleni dia dell'acque chiare, e ſalutifere? Quindi Mosè diſſe, che Set, figliuolo di Adamo, e per conſeguente tutti gli altri ſuoi figliuoli fatti erano non già ad immagine d'Iddio, come il padre loro; ma a ſomiglianza di un padre colpevole, che non avea potuto traſmetter loro, che alcuni sfigurati delineamenti della Divinità. E in vero ſi puot'egli dare quello che non ſi ha? Innocenza e felicità, l'uom primiero avea perduto tutto. Quale altra eredità poteva egli dunque a' ſuoi figliuoli laſciare, ſe non il diſordine, e l'inforrunio?

*Dor.* Caro Alcimo, voi ci rendete la coſa tanto ſenſibile e probabile, che più non ſentomi per coteſto dogma la ſteſſa ripugnanza. Ma parmi, che nella Religione Criſtiana queſto dogma del peccato originale ſia un miſtero. I miſterj non ſi ſpiegano; come dun-

que imprendete voi a darne una ſpiegazione, ed anco come riuſcite a darla tale, che appaghi?

*ALC.* Non voglio diſſimulare, Dorante, il miſtero vi reſta ſempre, e quantunque di queſto dogma io ſia convinto, mi ſpaventano non però le difficoltà, che ad eſſo ſi oppongono. Laonde io non intrapprendo a diſgombrar le nuvole tutte, che l' avviluppano; ma puramente ad agevolarne la credenza. Concioſſiacoſachè portandoſi venerazione a quel velo, che cuopre i giudizj terribili d' Iddio ſopra i figliuoli degli uomini, egli è lecito tuttavia vendicar la Religione contro alle calunnie degli avverſarj di eſſa; per lo che l' unico mio diſegno è quello di far ſentire al Signor Conte, ch' egli a torto tratta d' aſſurdo un fatto ad appoggiar il quale tutto par che concorra; un fatto, che per quanto miſterioſo ſia, accoglie in ſe tutti i caratteri di verità, che la ragione eſiger poſſa.

*IL CO.* Tutti! con tutta la voſtra eloquenza non mi perſuaderete mai, Signor mio, che coſa aſſurda non ſia il trovar de' colpevoli, dove non ha colpa, l' effettuare un male, il quale

non è che chimerico, essendo involontario, l'estendere sopra tutto il genere umano la lepra di un solo, e il gittar nel seno di tutte le donne incinte un anatema. Non è egli assurda cosa il far escire tutti i giorni dalle mani del Creatore milioni d'anime, le quali pure senza fallo essendo e immacolate in quel primo momento, non possono colla loro unione a' corpi, i quali non altro sono che materia, contrarre la menoma macchia, siccome quelle, che per vostra stessa confessione trovansi senza libertà, ed hanno un corpo senza potenza?

*Alc.* Voi vedete, o Dorante, ch' io non ho spiegato il mistero. Il Signor Conte vuol toccarlo colla sua riflessione; e colla sua difficoltà darebbemi impaccio, se le pretese sue assurdità si trovassero altrove, che nella sua immaginazione. Signor sì, chiamasi assurdo, Signor Conte, quel, che è impossibile. Una linea senza punto, un quadrato senz'angoli, un tutto minore di una parte di esso, una materia senza estensione, un Iddio creato, una creatura independente, questi non sono misterj, ma assurdità manifestamente inalienabili coll'essenza delle co-

ſe. Ora è egli manifeſto, che il dogma del peccato originale abbia ad eſſer poſto nell' ordine di queſti impoſſibili? Per provarvi il contrario ſenza portar il lume dell' evidenza nella profondità di queſto miſtero, baſta, ch' io renda conto alla mia ragione delle mie idee, ſenza ch' eſſa ragione ripugni alla mia credenza. Vediamo, s' io poſſa venirne a capo. So, Signor Conte, che i falli oggidì ſon perſonali, che il conſenſo al male è neceſſario, perchè l' uomo divenga colpevole, e che ſopra tale principio io non ho da eſſer reo d' un peccato commeſſo prima ch' io fuſſi al mondo. Ma queſto principio non ha luogo nella quiſtione, di cui trattiamo, perciocchè la prima colpa non debb' eſſere poſta in quella claſſe, dove ſon poſte le ſeguenti. La prima fece cangiar faccia alla natura, e ſtabilì come un nuovo ordine di coſe. La caduta della innocenza nel male diſchiuder fece un nuovo mondo differente affatto dal primo. Adamo ed Eva ſoli eſſendo ſopra la terra, portavano ne' proprj loro individui i germi e i deſtini del genere umano, di cui erano i depoſitarj. Che coſa accadde loro nel

triſto paſſaggio, ch' eſſi fecero, della giuſtizia nell' iniquità? Mutarono in qualche modo corpo ed anima. Conciossiacoſachè avanti il peccato il corpo ſoggetto a' deſiderj dell' anima non conoſcea nè il dolore, nè la concupiſcenza, nè la morte. Arbitra queſta e Signora di tutti i ſuoi moti guidavali, e reprimeali a ſuo grado: e conoſcendo l' impotenza del ſuo corpo per riſpetto alla ſua felicità, non permettea giammai a quelle ſenſazioni, ch' eſſa provava, che queſte aſſorbiſſero tutta la ſua attenzione, e faceſſerle perder di viſta il ſuo Creatore. Il debito di amarlo compieaſi allora con tanto più di facilità, quanto che il libero arbitrio eſſendo nella ſua forza, e vigore non ricevea oſtacolo niuno alla ſua attività dalla parte di un corpo, le parti tutte del quale dociliſſime erano a' comandi di lei: l' impero dell' anima ſopra del corpo in ſomma era il glorioſo aſſegnamento dello ſtato d' innocenza. Ma ſopravviene il peccato, che avvien egli? Sarà un'aſſurdità il dire, che la ribellione dell' anima contro a Dio viene in quell' iſtante punita da quella del corpo? Quì la filoſofia del Signor Con-

te alza la voce dicendo, che un corpo non altro essendo che materia, nè essendo la materia suscettibile d'ubbidienza, nè di ribellione, nè di peccato, nè d'innocenza, incapace per conseguenza sia il corpo di pigliar sopra dell' anima la menoma superiorità. Si conceda, Signor mio, ma se viene la maledizione celeste a scompaginare il fisico di questa macchina, e facendo prendere agli umori un altro corso ne ponga le molle nella independenza dell' anima; allora non fie che il corpo acquisti de' privilegi, ma l'anima stessa perderà i suoi. L'organizzazione dell' uno si rimarrà la medesima; ma non venendo da' comandi dell' altra represse più le impressioni sopra gli organi, faran queste passare in essolei una moltitudine di sensazioni, le quali prestamente l'agitino, ne faccian come alla palla, e rendanla il bersaglio dell' antico suo schiavo. Tanto è che provano Adamo ed Eva appresso il peccato. Commesso appena questo le ingiurie dell' aria gli avvertono della loro nudità, fan nascere nell' anima loro un penoso sentimento, che fa ad essa comprendere per la prima volta quella vergognosa schia-

virtù, nella quale è caduta. Si nascondon eglino, e fuggono; ma ciascun passo ch' essi muovono, insegna loro quel che sia il dolore. Ammaccati dalle pietre, trafitti dalle spine, spaventati dal tuono, arsi di giorno, e agghiacciati di notte, impauriti dagli animali, che han dimenticata la loro voce, travagliati da ogni sensazione dolorosa, che hanno a provare, assorbiti da' bisogni ognora rinascenti, condannati a leggere sopra tutti gli oggetti la sentenza di morte pronunziata contro di essi, entrano i miseri in una carriera sì nuova, e più strana ancora per essoloro di quel che non sia una prigione per un Re sbalzato dal solio. Ma il piacer poscia, che risulta dal satisfare a' proprj bisogni, producendo una soave affezione, gli avvezza a considerare ciò, che gli solleva, come un principio per essoloro di felicitade e di gaudio. Cadendo essi con tal mezzo nella dipendenza di tutti i corpi sforzati venendo a temerli, o ad amarli contraggon l'abito di pensar ad essi assai più che al loro Creatore, il quale diventa loro come straniero. Da una parte l'azione perpetua de' corpi sopra quelli di Ada-

mo ed Eva fa, che eglino a cotesti medesimi corpi, considerati da essi qual principio delle pene, o de' piaceri loro, appicchino un' idea di forza e di potenza; dall'altra l'apparente inazione di quel Dio, del quale cessano di sentir la voce, gl'induce, dalla dimenticanza della presenza di lui, a creder, ch' egli sia lontanissimo da loro. Sarà egli maraviglia dopo una rivoluzione di questa sorte, che i corpi di cotesti sventurati sposi trasmettendo del continovo nelle anime loro sensazioni vive in bene, od in male prendano sovr' esse anime un grande impero? Ammesso una volta questo sgraziato meccanismo voi concepite agevolmente, Signori miei, qual moltitudine d' impressioni spiacevoli e tormentose ne risultino nel cervello della madre de' viventi, la quale trasmettale in quello del pargoletto, che porta nel seno. Ora è tempo da considerare il primo degli uomini, che viene al mondo per la via della generazione. Certo voi non v' aspetterete da me quì, miei Signori, ch' io mi faccia a svelarvi segreti all' occhio dell' uomo impenetrabili, la cognizione de' quali a se riserbò l' Autore della natu-

ra. Laonde senza ch'io entri nelle quistioni, sopra le quali è impossibile l'evidenza, sull' origine dell'anima, sulla formazione delle sue idee, sull' istante preciso della union sua col corpo, sulle operazioni vicendevoli d' ambedue le sostanze nel seno materno, quistioni, sopra le quali dopo gli sforzi infruttuosi degl' ingegni più sublimi, non dobbiamo star sospesi pur un momento nel confessar la nostra insufficienza, io credo, che basti il non produr nulla di contraddittorio alla ragione, perchè rendasi credibile la trasmissione del peccato di Adamo ed Eva nell' anima del lor primogenito. E prima ch'io ve la dispieghi, sie bene il richiamar alla mente quel che sia un' anima, e quel che intendasi per peccato. L' anima è una sostanza spirituale, la quale non puote esistere senza pensare, amare, e sentire: e il peccato consiste nell' amore della creatura, che si preferisce al Creatore. *Avversio a Deo, & conversio ad creaturam*. Accostiamci di presente col solo telescopio della ragione alla prima donna, la quale porta dentro di se già il primo embrione, che stato sia formato. So, che oggidì molti medici ed

anatomisti pretendono, che niuna comunicazione si trovi tra il cervello della madre e quello del fanciullo; ma quest' opinione combattuta è da tanti fatti, e sperienze, di cui non si può dubitare, ch' egli è ben lecito il credere, che per mezzo della circolazione del sangue, e degli umori, che passano da un corpo nell' altro, quelle immagini, che colpiscono vivamente la madre, scuotano le fibre dilicate del feto, e che l' intima corrispondenza tra i due corpi metta fra loro qualche analogia. Che avvien egli? Che il germe di Caino si lavori, si metta in opera, si sviluppi in un corpo di peccato, da cui riceve le disposizioni. Compiuta appena quella organizzazione il creatore v' aggiunge un' anima, l' union della quale fassi in quel momento stesso, in cui vien creata, la sensibilità della quale è posta in esercizio nell' istante di sua unione. La prima di sue sensazioni non può non interessar vivamente quest' anima per questo corpo, che falle impressione. Non conosce essa, che lui solo, non ama, che lui, nè sente che lui. Essendo incapace di volgersi per gratitudine all' Autore dell' essere suo, tra-

ſcinata viene da quell' impero, che il corpo prende ſovra di lei di maniera, che l' atto primo del ſuo amore, il quale non è dovuto che a Dio, non puote avere che il ſuo corpo per oggetto. E non è egli coteſta tirannia del corpo, che pone l' anima ſotto il giogo ſuo, che caratterizza la traſmiſſione di un peccato, il quale quantunque ſia inevitabile, pur non è meno reale; perciocchè io convengo con voi, miei Signori, che l' eſercizio della libertà non abbia luogo in un'anima, cui traſcina così nel diſordine la vivacità delle ſenſazioni. Ma comecchè queſt' anima trovisſi neceſſitata nel male, non laſcia tuttavia di non eſſer da quello contaminata: perocchè l' impronta del peccato, comecchè queſta l' effetto non ſia di una elezione, pur non reſta, che dall' anima non venga ricevuta; ſiccome quella, che non è già un attentato riflesſo, ma una macchia comunicata, una colpa traſmeſſa piuttoſto, che commeſſa. Quella lepra, della quale viziata trovaſi l' umana natura, fa sì, che non ſi poſſa partecipare di queſta ſenza che proviſi la infezione dell' altra, e ſenza che il titolo di figliuolo d' Ada-

mo trascini necessariamente dietro a se quello di figliuolo d' ira. Dopo di ciò dovrete voi maravigliarvi, Signori miei, che Caino, i suoi fratelli, e discendenti uscir non possano (perdonatemi il termine) dalla bottega, dove si fabbrica il peccato, senza esser gittati nella forma di esso, e segnati con quel conio? Cosa trovate, Signori, d' assurdo, o contraddittorio in questa foggia di pensare?

*DOR.* Ebbene, che ne dite, Signor Conte? Io per me comincio a credere, che tutto ciò non sia nè assurdo, nè incredibile. Sentite, se i nostri primi padri stati fussero fedeli alla Legge del Creatore, non ha dubbio, che la giustizia originale stata non fusse trasfusa nella loro posterità; e noi tutti non fussimo felici. Perchè dunque non sarà come ereditaria alresì la loro infedeltà? E come il sangue loro divenuto impuro nelle loro vene, verrà purgato nelle nostre? Quel ch' io trovo di duro in questo sistema si è, che vuolsi ora tener la nascita per uno infortunio. Non è più un favore l' esistenza; e viensi tentato a desiderare il suo nulla, quando si pensa, che ap-

partener non si puote al genere umano, che per mezzo del vincolo più orrendo, qual è il peccato. Ah! mi confesserete, Alcimo, ch'egli è ben trista cosa il non poter entrar nella vita se non per questa porta, e diventandosi uomo per comando d'Iddio, il non poterlo diventare senza dispiacere a Lui.

*ALC.* La riflession vostra, o Dorante, parmi sì compassionevole, che giusta, ed avrei una risposta recisa del pari che consolante da darvi; ma fa prima di mestieri, che il Signor Conte confessi nettamente, che tanto è lontano che la credenza del peccato originale contenga niuna assurdità, che anzi non ci presenta indizio niuno, che ripugni alla ragione.

*IL CO.* Io, confessarlo! guardimi il Cielo, Signor mio, tanto parmi che questo dogma venga a stomaco. Si può egli solamente pensarlo senza fremere, che un fanciullo appena avuto il respiro, sia subito caricato della divina maladizione, e che un grandissimo numero trovisi di pargoletti, a' quali non venga data la vita, che per quel solo tempo, che è necessario per renderli colpevoli? Sotto a qual terribile aspet-

to cotesto vostro sistema rappresenta egli il genere umano? Come una lunga catena di rei, cui la mano di un essere beato, e onnipotente, tira a forza dall'abisso del nulla in quello della morte. Anzi nel vostro simbolo, Signor Alcimo, qui non finisce la faccenda. Conciossiachè i Cristiani non credon egli, che l'anime tutte sieno immortali, e che ogni anima contaminata di peccato condannata venga a passare una eternità in un luogo di tormenti? Ecco dunque, secondo essi, il Creatore intento, da che il mondo è mondo a render feconde le donne per fornire l'Inferno d'abitatori. Ah! chi può digerire orrori di tal fatta, e conciliarli colle divine perfezioni?

*Alc.* Badate di grazia, Signor Conte, che le riflessioni vostre non altro fanno, che toccar così leggermente le mie senza recar ad esse la menoma offesa. Le obbiezioni contro ad una verità provan bene la difficoltà nostra nel comprenderla; ma non ci autorizzano già a rigettarla. Trovansi qui due cose, cioè un punto di fatto, e un punto di diritto. Che siavi un peccato originale, qualunque sia, que-

sto per nostra disgrazia è un fatto ben facile a provare; che sia possibile, che esso sia tale, quale vienci ragguagliato dalla rivelazione; questo appunto è quel che ho dimostrato non essere nè assurdo, nè improbabile. Laonde quantunque io lasciassi la vostra difficoltà senza risposta; i miei principj non sarebbono men certi, nè le conseguenze di questi meno giuste. Io convengo con voi, Signor Conte, sopra un fatto assolutamente incontrastabile; questo è, che sopra la terra vi sono infortunj e peccati; e gli uni sono manifestamente l'effetto, e il castigo degli altri. Sotto un Iddio buono e giusto egli è impossibile, che trovinsi o peccati senza infortunj, od infortunj senza peccati. Noi cerchiam di presente la cagione de' peccati. Qual è questa? Il cercarla in Dio sarebbe una bestemmia, ed un rovesciare le idee tutte, che noi abbiamo della Divinità. La cagione è dunque nell'uomo, e necessariamente nel primo di tutti gli uomini, il quale, creato essendo, come ve l'ho fatto sentire, nella innocenza, e felicità tutto perdette nella sua ribellione contro al suo Creatore. Confessan-

do voi già tutti questi punti, non c'è bisogno ch' io quì insista più. Che ci resta ad esaminare? Perchè gli uomini nascon egli nelle lagrime, vivono nel disordine, muojono nella disgrazia? Dobbiam noi riconoscer da Dio la cagione di ciò? Sì, senza fallo, poichè tutti i mali fisici partono dalla sua mano. Ma la sua mano, come abbiam dimostrato, non percuote giammai, se non i colpevoli. Il far cadere lo sdegno di un Essere infinitamente buono sopra degl' innocenti sarebbe un' assurdità così grande, come il dire, che un Essere infinitamente giusto abbia a lasciare il peccato impunito; donde siegue, che gli uomini tutti, trovandosi sin dalla nascita loro infelici, tutti sono concepiti nella iniquità, tutti debitori alla divina Giustizia, di modo che il castigo di tutto il genere umano contaminato dal peccato non può produrre rimprovero niuno legitimo contro alla Divinità. Quest' è Signor Conte mio, una catena d'idee, che impossibile vi fie di rompere senza contrariare assiomi, e offender il senso comune, e l' equità. Osservate inoltre di grazia, che nulla trovasi in questo sistema, che

non volgasi alla gloria dell' Altissimo. Si segnalò la bontà sua nella creazione de' primi uomini, ch' egli colmò di beni, promettendo loro una beatitudine infinita per essi e per la loro posterità, s' essi perseverino nella giustizia. La sua independenza campeggia nella libertà, ch' ei lascia all' uomo di restar nel dovere, o d' uscirne. La sua santità risplende negli eccellenti doni versati nell' intelletto e nella volontà di due creature portate al bene, ch' esse conoscono senza inclinazione al male, che abborriscono. Intanto con tutti questi soccorsi l' uomo disubbidisce, e il peccato entra nel mondo; e Iddio, che è testimonio di questo disordine, ha da tacere? No, la giustizia e tutti i suoi attributi trionfano nella sentenza, ch' ei pronuncia contro a' colpevoli, il castigo de' quali è proporzionato alla enormità dell' attentato. La Sapienza sua finalmente, la sua grandezza, e la sua immutabilità compariscono nel mantener quelle leggi generali, ch' egli avea stabilito per le operazioni della natura, per l' unione d' ambi i sessi, per la fecondità delle donne, per la propagazione del genere u-

mano. Lascia egli, siccome superiore a tutti gli avvenimenti, e independente ancora dal disordine, lascia un libero corso alle cause seconde, senza scompaginar nulla nell' economia del mondo, sapendo bene egli trar da' tesori di sua potenza, quando gli piaccia, i mezzi di far tutto alla manifestazione della sua gloria contribuire. Qual cosa indegna d' Iddio trovate voi in una condotta sì visibilmente divina? A queste riflessioni che cosa potete voi opporre di grave? Andrete voi contro a' fatti negando le colpe nostre e i nostri infortunj? Bisognerebbe essere senza intelletto per non veder quelle, e senz' anima per non sentir questi. Da quando in quà, Signor mio, sarebbe egli la libertade un vizio nell' uomo, al quale tanto è glorioso, e facile il prestar al suo Creatore un omaggio volontario? Direte, che prevedendo Iddio l' abuso di cotesta libertà, non debba permettere un male, ch' ei puote impedire, nè punir colpevoli, a' quali egli è il padrone di perdonare? Ah! Chi siamo noi, Signor mio, perchè stendiamo a Dio i suoi doveri, o tacciamo sua condotta d' ingiustizia? A-

vrà egli bisogno della saviezza nostra per comportarsi saviamente? Sarann' egli i consiglj nostri superiori a' suoi? Sarà una imperfezione in Dio il prevedere il futuro? Quel ch' egli opera, puot' egli addivenire, che non sia bene? E ciò ch' egli permette, non trova forse nella stessa sua permissione la sua apologia? Non è cosa bene strana, che i rei medesimi si ergano a' Censori del loro Giudice? E la critica nostra prendendo l' origine sua negl' interessi del nostro amor proprio non dovrebb' egli per lo meno parere a noi sospetta? E se la nostra cecità non tenesse del prodigio, staremmo noi sospesi pur un momento nell' adorar la giustizia di uno Iddio vendicatore in questo gran cumulo di mali, che ci affliggono dal nascer nostro sino di là dal sepolcro?

*Il Co.* Di là dal sepolcro? Oh! Cosa volete dire, Signor mio? Io non lo so cotesto *di là* bene strano, con cui pretendete di spaventarmi. Il sepolcro, Signor mio, è una via senza capo, un chiasso. Il corpo cade quivi in polvere: la scintilla dell' anima si spegne: la morte finisce tutto. *Mors*

*ultima linea rerum est*. Cotesta prospettiva di una esistenza eterna parmi una di quelle vaghe chimere, colle quali cullansi gli sciocchi per addormentarli nelle loro catene. Ben più cara a me sarebbe la immortalità del mio corpo, che cotesta dell'anima mia, sebbene io non credo più l'una che l'altra.

*Alc.* Voi vi tradite, Signor Conte, quel che vi fa così decidere, non è già l'amor della vanità; ma l'interesse dell'amor proprio. Una Religione, che è contraria alle vostre inclinazioni, parvi falsa: e vere trovereste tutte quelle, che v'assicurassero uno stato secondo i vostri piaceri. Ora sappiate, che non colla bussola dell'amor proprio si arriva nel regno della verità; un'occhiata giusta, un cuor retto, un esame imparziale, un'esenzione da ogni pregiudizio, una mente soda, che sedur non si lascia da niun sofisma, nè da paradosso niuno abbarbagliare, tanto è, Signor Conte, che scorge al vero. Ma non ci allontaniamo dal proposito nostro, nè perdiamo il tempo in saltar di palo in frasca. Noi di presente non discutiamo quì l'immortalità dell'anima, ma l'esistenza di un

primo peccato, che introdotto ha il disordine, ed il castigo, che ne è la conseguenza, e l'effetto. Voi avete veduto, che senza questo scioglimento fassi al Creatore dell'Universo la scena più barbara rappresentare; cioè quella di un padre, che senza aver nulla trovato di biasimevole ne' suoi figliuoli malvagio fusse sì, che caricasseli di bastonate, cavasse loro gli occhi, facesse lor tracannare un liquor violento, che valesse a metterli in furore, talmente che fra loro si pugnalassero a vicenda. Quel che noi diremmo di un tal padre, potremmo a nostra posta dirlo di Dio: perchè finalmente secondo gl' Increduli noi nasciamo puri e immacolati agli occhi suoi, degni per conseguente dell' amicizia sua; e ciò non ostante Iddio ci fa gemer sotto a' flagelli co' mali innumerabili, de' quali dal nascer nostro ci opprime: ci cava gli occhi colle tenebre dell' ignoranza, ch' egli sparge nel nostro intelletto: accende in noi il fuoco della concupiscenza, che tutti i dì cagiona i più terribili incendj, finalmente per innocenti che noi siamo, ha egli la crudeltà di congiunger dentro di noi col desiderio più gagliardo

di viver sempre la terribile necessità del morire. Sopra di ciò io interrogo la ragion vostra, o Signori: è egli possibile lo scorgere da questi tratti o nel Creatore uno spirito infinitamente perfetto, o nell' uomo un essere, che venga trattato giusta le idee, che noi abbiamo della giustizia? Sopprimasi il peccato originale, e faremo della Divinità un composto bizzarro di capricci e di crudeltà, che facciasi giuoco dell' innocenza, e si diletti di tormentarla: farem dell' uomo un mescuglio mostruoso di disordini e di virtù, d' innocenza e di sciagure, di lavoro eccellente e di anatema. Qual sistema è mai questo, Signori miei, che lungi dal dilucidar nulla, rende tutto incomprensibile! Sapete, Signori, perchè gl' increduli l' abbraccino tanto volentieri? Perchè non potendo eglino sostenere una Religione, che co' suoi dogmi umilia lo spirito, e combatte le passioni colla sua morale, e accorgendosi esserne la credenza del peccato originale la base, ben videro che per abbatter l' una, facea di mestieri distrugger l' altra. Laonde essi dipartonsi in tutti i loro scritti da quel medesimo principio, da cui si

diparte il Signor Conte. L'uomo, dicon essi, non s'è fatto dippersè, esce tale quale egli è, dalle mani del Creatore. Dunque in lui tutto è bene: dunque l'ignoranza e la concupiscenza, che gli sono naturali, bastano per disimpegnarlo l'una dalla credenza de' misterj, e l'altra dalla pratica del Vangelo. La natura, che è la voce del Creatore, c'insegna, che tenuti non siamo a credere quello, che ignorasi, e che tiensi per ignorato quello, che non si comprende. C'insegna questa, che essendo la concupiscenza un dono d'Iddio, non potrebbesi dispiacere a lui nel satisfare ad essa. Possiam dunque darci in preda a' desiderj suoi senza scrupolo, e senza rimordimento le proprie passioni contentare. Tal fie il ragionare de' Signori Filosofi.

*IL CO.* Ebbene, Signor mio, ragionano essi male? Perchè divenghiamo colpevoli, non dobbiamo noi essere ammaestrati e sopra il male, che abbiamo a fuggire, e sopra il bene che dobbiam fare? Quando noi non conosciamo nè l'uno, nè l'altro, da che abbiam la ventura d'ignorar i proprj doveri, non troviam noi la nostra giusti-

ficazione allora nella impotenza dell' adempier a quelli?

*ALC.* Sarà gran ventura adunque pe' salvatichi dell' Affrica e dell' Isole il non conoscere Iddio.

*IL CO.* C' è dubbio Signor mio? quest' ignoranza ponli nella impossibilità di offenderlo. Sarebb' egli cosa ben fatta l' andare a far de' rimproveri a' Samogedi, agl' Illinesi, perchè non prestino il culto ad un Dio, del quale sentito mai non hanno a favellare?

*ALC.* Si fa dunque male, Signor mio, a mandar loro de' Missionarj.

*IL CO.* Sicuramente. Perchè questo è un porger loro colla cognizion della Legge l' occasione di trasgredirla. Si lascino nelle tenebre loro; al vantaggio d' essere ignorante è annesso il privilegio d' essere impeccabile.

*DOR.* Certo voi dite questo così per ischerzo, Signor Conte, chi ha mai riputato per un bene l' ignoranza, e per un male il conoscer i proprj doveri? Basta egli adunque per non far il male lo ignorare che se ne faccia? Se un uom, che abbia beuto, ne uccide un altro, non sarà egli reo d' omicidio?

*IL CO.* No, certamente, o Dorante, perchè quel, che si fa senza ragione, senza malizia, senza libertà, non è nè bene, nè male. In un uomo ubbriaco non resta altro, che la macchina: e i corpuscoli in moto non vagliono a far un peccato: c'è bisogno della volontà. S'io uccido un uomo alla caccia pigliandolo per una bestia, quest' è bene una disgrazia, ma un peccato non mai.

*ALC.* La differenza è grande, Signor Conte, perciocchè il peccato dell' ubbriacarsi rende colui che lo commette, risponsabile di tutte le conseguenze. Chi vuol la causa, vuole gli effetti. Ma il vostro errore nella caccia non incolpa nè il vostro intelletto, che è senza lume, nè il cuor vostro, che è senza volontà. Non vuolsi credere, Signor Conte, che alcuno venga dispensato d'un dovere, perchè lo ignori. Con siffatto principio quali e quanti attentati non giustifichereste voi? Agli occhi vostri la stessa idolatria sarebbe scusabile.

*IL CO.* E appunto lo è, Signor mio, conciossiachè il primo, che convinto essendo, che siavi un solo Iddio,

introdotto abbia poſcia il culto degl' Idoli, era certamente colpevoliſſimo; ma terrete voi per colpevole chiunque eſſendo nato ſotto il giogo dell' Idolatria, allevato nelle pratiche di eſſa, va ſeguendole con buona fede?

*Alc.* Queſto non è il punto, di che ora ſi tratti, Signor Conte, ecco quel che voi avete a provare. Voi avete a provare, che l' ignoranza di coteſto Idolatra proſtrato con buona fede innanzi ad una Venere, ad un Giove ſia l' aſſegnamento dell' umana ſua natura, ſia un dono d' Iddio, ſia un vantaggio. Come potete credere, che il Creatore poſto abbia un caos di contrarietà sì rivoltuoſe? Concioſſiachè da una parte Iddio pone nella ſua creatura una intelligenza per conoſcerlo, un cuore per amarlo, una volontà per appigliarſi a lui; e dall' altra ponla egli nella impotenza di conoſcerlo, di amarlo, di ſervirlo. Queſto uomo non è dunque il lavoro eccellente ſovra ogni altro, Signor mio, queſt' è un moſtro, che voi fate eſcire dalle mani del Creatore. Quanto più voi proverete, che l' Idolatra ſie ſcuſabile nell' offerire i ſuoi incenſi a cipolle, a coccodrilli;

tanto più farete sentire, che la ignoranza sua, e la sua cecità non potrebbon esser mai il lavoro di un Essere infinitamente buono. Bisogna bene, che l' uomo sia prodigiosamente colpevole, perchè venga abbandonato a tenebre sì folte. Se l' intelletto suo oscurato è a segno, ch'egli scoprir non possa l' unità di un Dio; se, come voi pretendete, fa egli con buona fede di tutti gli oggetti sensibili altrettante Deità; giudicate di qual terribile scelleraggine non abbia ad essere contaminata e rea l' umana natura, poichè trovasi immersa in uno abisso di tenebre sì profondo. Bisogna altresì, che il peccato originale fatt'abbia danni e rovine incredibili fra noi, poichè in un secolo di luce qual' è il nostro, veggonsi ancora Dottori spigner tant' oltre la stravaganza, che scusino l' idolatria, e credere che lo stato attuale dell' uomo sia il naturale suo stato. Questi insensati amano meglio addossar sopra il Creatore gli orrori della sua creatura, che creder questa punita da quelle tenebre vendicatrici, delle quali percossela la Giustizia divina. Nè quì si fermano ancora. Quella inclinazione al male sì pro-

digiosa, che trovasi in noi, quella concupiscenza, che in tante sregolatezze ci precipita, quelle violente passioni, che fan della terra un teatro di estorsioni, assassinj, ed ingiustizie, sono, al sentir costoro, altrettanti doni del Creatore, il quale, secondo essi, non ha da lagnarsi, che di lui stesso di tutte quelle abbominazioni, che cuoprono la terra; poichè esso è il principio di questi funesti doni, ed escusabile è nell' uomo l' abuso, ch' ei ne fa per la debolezza sua, ed esso è scusato dalla sua ignoranza. Io non so, Signor mio, se si troverà un sol delitto al mondo, il quale non vengasi a capo di canonizzare con un siffatto sistema. Che un uomo nell' ignoranza, e dominato da una passione impetuosa ceda senza riflessione alla violenza del suo temperamento, non pecca, s' ei si porta agli eccessi più grandi, siccome colui che altro non fa, che seguitare senza volerlo que' moti, che lo precipitan senza la sua cognizione: la quale perduta l' uomo è incapace di far male. Perdasi questa poi per un deliquio, per un trasporto al capo, per la forza di una distrazione, pel bollore d' una paſ-

ſion dominante, ſempre ſie vero il dire, che perduta è la cognizione, e che in tutti queſti caſi non potrebbeſi mancar al proprio dovere, neſſuno eſſendovene a compiere. Da queſto bel principio per conſeguente dovrebbe il Signor Conte farſi coſcienza, ch' egli ami Dio: perchè far egli dee queſt' argomento, o ſillogiſmo: i principj naſcoſti in me non vengono ſe non dal Creatore: ora queſti principj mi portano a non amare ſe non i beni ſenſibili: dunque il darmi tutto in preda all' amor delle creature è un conformarmi alla intenzione del Creatore.

*Il Co.* Sì, Signore, io nol diſapprovo tal ſillogiſmo, ed eſſo mi par giuſto. Concioſſiacoſachè o l' autore della natura dovea farmi altro da quel ch' io ſono, o non faccio io altro, in ſeguendo quelle inclinazioni, ch' ei m' ha dato, che compiere il mio deſtino.

*Alc.* Non dovete voi dunque rimanere ſpaventato, Signor Conte mio, d' un' eſtrema conſeguenza, che riſulta dal voſtro principio. Queſta è, che oramai biſognerà riputare i Marj, i Silla, i Neroni, i Caligoli per modelli di perfezione, per capi d' opera nel-

la natura, e la ragione è chiara. Perciocchè la vera santità consiste nel conformarsi alle intenzioni del Creatore, nel fare la volontà di lui; e quanto più uno vi è fedele, tanto più è perfetto. Ora gittando il Creatore i semi delle grandi passioni nel seno di cotesti illustri scellerati, gli incaricò di far que' doni fruttare. Fedeli furon eglino nel render feconde quelle sementi, e fedeli a segno, che empierono di stupore l'universo per la copia grandissima de' frutti loro. Questi dunque sono modelli di perfezione, prodigj di Santità. Quindi non sarebbe cosa da maravigliarsi in vedere i Signori Filosofi infilzare nelle Litanie loro San Catilina, San Cromwele, San Cartuccio, siccome quelli, che sì fedelmente compierono il loro destino, e trasser tanto profitto de' doni del Creatore.

*DOR.* Questo grazioso vostro scherzo, Alcimo, prova ottimamente, che questo sistema preso in tutta sua estensione, non può sostenersi. Esso pare veramente, che siasi inventato per rilevar l'uomo, ma ciò fassi a spese della Divinità. Ponsi addosso al Creatore quel, che non debb' essere impu-

tato, che alla creatura; nè si considera, che volendosi purgar questa si contamina l' altro. Ma parmi che con alcune modificazioni potrebbesi render questo sistema conforme alla ragione, e più analogo a quell' idea, che abbiamo d' Iddio. Ecco com' io lo concepisca. Sopprimasi il peccato originale: punisca Iddio Adamo e la posterità di lui con ritirar una parte de' suoi doni, e abbandonar gli uomini alla loro libertà: la ragione sarà la loro scorta, le passioni, che sono nell' ordine, daran loro le forze pel bene o pel male, e la scelta sie del loro libero arbitrio. Castighi Iddio que', che s' abuseranno della loro ragione, delle passioni, della libertà loro; premj quelli, che buon uso ne faranno: quindi i fanciulli nati senza macchia, e morti senza peccato passeranno in una spezie di paradiso terrestre. Le persone dabbene di qualunque Religione godranno senza turbazione di tutti i beni sensibili. Lo inferno sarà pe' malvagi, i quali verranno trattati giusta i loro demeriti; e se il Cristianesimo è l' unica via del Cielo, sia in buon' ora: gli Eletti d' Iddio abbiano soli parte nella beatitudi-

ne di lui: quanto a noi ſenz'invidiare la ſorte loro ſarem contenti il Signor Conte ed io d'una eternità di piaceri, e di ſatisfazioni ſopra la terra. Con ciò riempiuta è ogni giuſtizia; tutti ſono contenti; e gli ſcellerati non hanno delle ſciagure loro a lamentarſi, che di ſe-ſteſſi.

*Alc.* Non vedete, o Dorante, che con le belle voſtre modificazioni, voi vi ſmarrite in idee chimeriche? Sopprimaſi, voi dite, il peccato originale. Queſto va bene; ma ſopprimete ancora dunque le malattie, la miſeria, le peſtilenze, le careſtie, i volcani, le guerre, i naufragj, e que' flagelli tutti, che ci diſolano. Vuolſi creare un' altra terra, un altro genere umano, un altro univerſo. Se il peccato di Adamo ed Eva è perſonale di loro, e non contamina che le loro anime, caſtigati ſien dunque eglino ſoli. Dove ſarebbe la giuſtizia nel punire tutta la loro innocente poſterità. Sotto uno Iddio infinitamente giuſto, come potrebbono creature degne dell' amor ſuo per la innocenza loro eſſere nel medeſimo tempo degne dell' ira ſua? Se voi naſcer fate i figliuoli in una purità perfetta,

fateli nascere ancora in una vera felicità. La morte percuota i colpevoli, tanto va bene; ma il far morire milioni di creature, sopra le quali l' immagine del Creatore brilla con tutto lo splendore, non è egli una bestemmia orribile il dire, che Iddio sia capace d' una sissatta ingiustizia? Non basta questa sola riflessione, o Dorante, per far in polvere la vostra ipotesi? Ma eccone un' altra più rilevante d' assai. Di qual uomo, di grazia, favelliamo noi quì? D' un uomo ideale? Immaginario? No, ma questi sono gli uomini tali appunto, quali trovansi sopra la terra, che noi consideriamo. Iddio, voi dite, gli abbandoni alla loro ragione, alle passioni, alla libertà loro, e gli tratti secondo il buono o mal uso che fatto ne avranno. Ahime! che sarebbe di noi, Dorante, se ci accadesse questa terribile disgrazia? Vi concedo, che sia un dono d' Iddio la ragione, la quale ci fa distinguere il bene dal male, la menzogna dalla verità. V' accordo, che le passioni considerate nel fisico, facendosi astrazione da ogni male, possono al bene esser dirette; e convengo, che la libertà sia un poter reale

nell' uomo di scegliere il vizio, o la virtù. Ma voi non dite tutto, o Dorante, e la concupiscenza sarà egli una chimera?

*DOR.* La concupiscenza! Essa non è cattiva. Non entra forse questa, o Alcimo, nella costituzione dell' uomo?

*IL CO.* Senza dubbio, un dono è questa del Creatore. Non è egli forse, che ci diede i sensi per sentire, gli organi per ricevere le impressioni, e trasmetterle nell' anima? Non è nell' ordine forse, che queste impressioni nascer facciano i desiderj, e che venendo questi desiderj da una fonte aperta dal Creatore sieno ascoltati, seguiti, mandati ad effetto?

*ALC.* Colla vostra bella Teologia, Signori miei, voi venite a far della terra uno astallamento di scelleratezze, e di assassinj; e degli uomini un branco di bestie furiose fra di loro accanate. Cominciamo di grazia ad intenderci: la concupiscenza non è quello, che voi pensate. Il confonderla cogli effetti della nostra organizzazione è un pigliar le tenebre per la luce, e il pane pel veleno. Nulla è più nell' ordine, quanto che l' uomo abbia delle sensa-

zioni, de' piaceri, e delle pene, de' desiderj e de' sentimenti. Tanto è della istituzione del Creatore. Ma l'ordine richiede, che le sue sensazioni sieno impiegate per la conservazione del suo individuo, che i suoi desiderj volgansi ad oggetti degni di lui; che i suoi sentimenti si riferiscano ad un fine, che corrisponda all' eccellenza sua. No, non è così: la concupiscenza sconvolge tutto quest' ordine: essa determina le sensazioni ad oggetti materiali, avvilisce i nostri desiderj in prostituendoli ad oggetti indegni, perverte finalmente i nostri sentimenti, gli solleva a nostro malgrado, e gli contamina ristrignendoli a' beni creati, i quali con una colpevolissima elezione antipongonsi al Creatore. Non è già, Signori miei, ch' io voglia per ciò dire, che la concupiscenza sia per sè stessa un peccato; guardimi il cielo dal creder questo; poichè secondo la Dottrina Cristiana, il Battesimo, che scancella ogni peccato, lascia tuttavia nell' intimo di noi stessi questa sgraziata concupiscenza; ma dico, che dopo essere questa stata in Adamo la figliuola del peccato, diventa in noi la madre di tutte le colpe, che per con-

ſeguente eſſa ſenza eſſere un peccato propriamente, è nelle ſue ribellioni, e ſregolatezze un vero mal morale, ed anco in un certo ſenſo il maggiore de' mali eſſendo la ſorgente de' diſordini tutti. Giudicate dunque, ſe non ſia una beſtemmia di far di queſta un dono del Creatore.

*DOR.* Un ſiffatto favellare, Signor Conte mio, par' egli a voi sì nuovo, come a me? Confeſſo, ch' io nol comprendo: avvegnachè conoſco ben' io nell' uomo la ragione, che lo illumina, le paſſioni, che dannogli dell' attività pel bene, o pel male, e la volontà ſignora e donna di ſcegliere l' uno o l' altro; ma la concupiſcenza .... Sarebb' egli queſto un vano fantaſma, o Alcimo, che voi fabbricate per combatterlo?

*ALC.* Oh! il Signor Conte medeſimo vi farà mallevadore di quel, ch' io avanzo; poichè neſſuno meglio di lui ha dimoſtrato lo impero della concupiſcenza. Sì, o Signori miei, richiamate alla mente il principio della noſtra converſazione: ho io cominciato queſta con provarvi, che fatto eſſendo l' uomo ad immagine del ſuo Creatore, ri-

cevuto avendo da lui uno intelletto per conoscere, una volontà per amare trovavasi in una obbligazione essenziale di appigliarsi al suo Iddio, ch' ei non era sopra la terra; che per conoscer lui, lui amare e servire, debito rilevantissimo, del quale sentito avete, Dorante, la indispensabile necessità. Che cosa ha risposto il Signor Conte? Vi sovvien' egli con qual forza si è alzato contro ad un debito di tal sorte, ch' egli ha trattato di chimerico, siccome quello, ch' era per l' uomo impraticabile assolutamente; e come l' ha egli provato questo? Come? Con metter in moto le molli tutte della concupiscenza, la quale eserciti un tale impero sopra dell' uomo, che, immerso essendo egli fin dal suo nascere nell' amor de' beni sensibili, trovisi in una spezie di necessità di antiporli al Creatore. Verò è, che il Signor Conte ha voluto tropp' oltre recarsi nel sostenere l' assoluta impossibilità di un tal dovere. Ah! come saremmo noi degni d' essere compianti, Signor Conte, o per dir meglio, che mostri non saremmo, se conoscendo Dio per un' Essere infinitamente amabile, ci fusse realmente impossibile di amarlo so-

pra tutte le cose! Dite, Signor mio, che gli ostacoli a questo debito sono difficilissimi a superare, che sollevasi dentro di noi una folla di desiderj sregolati, che oppongonsi all' adempimento di tal debito: dite pure, nè io ve lo contrasterò, che trovasi nell' uomo una inclinazione a cotesto male sì violenta, uno impero del corpo sovra l' anima sì tirannico, tenebre nel suo intelletto sì folte, una debolezza sì sensibile nel suo libero arbitrio, ed un gusto sì predominante nella sua volontà pe' beni creati, che appena puot' egli giugnere fino alla cognizione d' Iddio; tanto è lontano, ch'ei volga tutto l'amor suo ad oggetto sì grande. Ma il dire, che l' uomo è dispensato dall' amare Iddio, che questo non è un debito per essolui, perchè esso si è posto in una impotenza volontaria di adempierlo, è un metter della contraddizione ne' termini, e Dio in contraddizione con sestesso, poichè fassi da lui esiger quello, di cui rende egli medesimo il rifiuto necessario. Che se l' evidenza del debito prova bene l' evidenza del potere; vuolsi confessare ancora, che la debolezza del potere di-

mostra bene la difficoltà del debito, e lo impero per conseguente della concupiscenza: e per poco che abbiasi frequentato il mondo, studiato l'uomo, e consultato il proprio cuore, si puot' egli ignorare, che la concupiscenza non sia il gran mobile dell'anima, la molla maestra delle passioni, il principio di tutti gli avvenimenti, la regina dell' universo?

L' uomo nello stato d' innocenza non era portato, che al bene. Lo spirito comandava al corpo: le passioni non veniano dirette, che dall' amore dell'ordine: il Creatore conosciuto senza sforzo era onorato senza interruzione; sconosciuto il vizio er' allora; e la sola virtù avea dell'attrattive. Le sensazioni, i moti dell' anima verso gli oggetti sensibili si sapeano, ma le voci di cupidità, di concupiscenza, di desiderj disordinati non entravano in niun conto nel Dizionario del Paradiso terrestre. L' uom primiero, a dir brieve, un albero era eccellente, che producea naturalmente frutti di luce, di giustizia, e di santità: e la ragione vedesi bella e semplice, la qual era, che Iddio era debitore a se medesimo

di collocare una creatura fatta a sua immagine in cotesta avventurata situazione. Ma perchè non sarà egli lo stesso anco oggidì, Signori miei? Se noi nasciamo, come voi pretendete, immuni d'ogni macchia, d'ogni bruttura; se l'immagine d'Iddio conserva in noi tutta la sua bellezza, non sarà egli questo Iddio debitore ancora a se stesso di non darci altre inclinazioni se non per la giustizia, altro gusto, che per l'ordine, altra propensione che per la virtù, altro amore che pel sommo Bene? Che dee dirsi dunque di cotesta folla di desiderj sregolati, i quali prevengon anco la ragione, e non l'attendono, che per acciecarla e pervertirla? Perchè l'imperiosa concupiscenza per lo spazio di quattro mil' anni tiene tutto il genere umano incatenato sissattamente sotto il giogo de' sensi, che gli uomini più illuminati non vanno, che tentone nelle tenebre; i più saggi sono il bersaglio di un orribile libertinaggio, i più prudenti traviano in vani pensieri, e gli stessi più favoriti dal Cielo stringono il Cielo stesso a caricarli d'anatema? Voi parlate, o Dorante, di lasciar gli uomini in balia

della loro ragione, e libertà sì; ma togliete poi loro ancora la concupiſcenza: altramente voi vedrete la tirannia in ſul ſoglio, l' ambizione nel Clero, le geloſie nel miniſtero, il luſſo nel danajo, il furore nella milizia, la furberia nel commerzio, la voluttà ne' due ſeſſi, e tutti i vizj nella ſocietà ſuſcitar tempeſte orribili, e violente, armar gli uomini contro a' loro ſimili, e minacciar perſino la Divinità. Sarà queſto, o Dorante, un quadro fatto a fantaſia? Eh ſcorrete, Signori, le ſtorie tutte, tutti i ſecoli, tutti i climi, le condizioni tutte, e moſtratemi nel corſo delle generazioni un uomo ſolo, sì, un ſolo uomo, che ſtato non ſia dalla ſua infanzia portato al male, predominato dall' amore de' corpi, ſollecitato al diſordine da un fondo di cupidità, diſtornato da Dio dagli allettamenti de' beni ſenſibili, ſignoreggiato da un amor proprio, che il tutto riferiſce a ſe, e farſi vorrebbe il centro di tutto; ſe fie impoſſibile lo ſcoprirlo un uomo tale, confeſſate dunque, Signori, che trovaſi dentro di noi un nimico ſegreto, un uom di peccato, che oſcura la noſtra ragione, ci

nasconde i nostri doveri, indebolisce il nostro libero arbitrio pel bene, lo stimola senza posa al male, e corrompe col soffio suo tutte le nostre facoltà. Confessate, che questa depravazione della nostra natura, questa prodigiosa degradazione dell'uomo, tanto è lontano che sia l'opera d'Iddio, che anzi infallibilmente prende la sorgente sua in un delitto commesso dal primo di tutti gli uomini, e trasmesso a' suoi figliuoli, i quali tutti senza eccezione portan con seco nel nascere un fondo di corruzione, donde deriva quel torrente di disordini, che gira sulla terra fin da Adamo, e seco ne avvolge tutte le generazioni. Tal sie, Signori miei, la chiave dell'enigma; il peccato originale, sopprimasi questo, e subito la ragione va a perdersi in un labirinto pieno di precipizj: l'uomo diventa un caos assolutamente inesplicabile; e Iddio non è altro più che un vero simulacro, a cui vuolsi sostituire una deità malefica, che si faccia giuoco degli uomini, e non metta differenza niuna infra il vizio e la virtù. Lascio, Signori miei, che sopra di ciò facciate le vostre riflessioni, e sarò assai curioso

di vedere qual partito ſiate per pigliare: vommene a ripoſar un poco nella mia ſtanza fin all' ora del pranzo.

## *TRATTENIMENTO TERZO.*

### *DORANTE, E IL CONTE DI LORVILLE.*

*IL CO.* E' curioſo di vedere qual partito noi piglieremo. Aſſicuratevi, Dorante, che il partito più ſavio è quello di non prenderne neſſuno. Non veggo da tutti i lati altro che dell'imbarrazzo, e nell' incertezza deeſi ſoſpender il proprio giudizio.

*DOR.* E' vero, Signor Conte, ma in una materia di queſta ſorte s' ha egli a rimaner nell' incertezza? Quì certo è neceſſaria l' alternativa. Biſogna che la natura umana ſia ſana, o corrotta, ſenza macchia o bruttata di peccato, caricata della maladizione d' Iddio o degna del ſuo amore.

*IL CO.* Perchè, Dorante? Nè l'un, nè l' altro. Non è egli più ſemplice il

pensare, che nel fondo di nostra natura non trovisi nè perversità. nè merito, e che il fanciullo, che viene al mondo, non sia degno nè di odio, nè di amore, poichè esso non ha nè libertà, nè cognizione, nè sentimenti, nè volontà? Vuolsi riceverlo dalle mani della natura: allora egli non è nè buono, nè malvagio. Dalla sua organizzazione dipende l' attitudine sua pel bene, o pel male, e dalla sua educazione dipende la sua determinazione all' uno od all' altro. Le inclinazioni formansi sopra i precetti, il carattere sopra gli esempli, i costumi sopra le leggi, gli abiti sulle pratiche quotidiane; le propensioni, i gusti, le volontà sulle minaccie e sulle ricompense. Quindi per la felicità, o disgrazia di uno stato il tutto dipende dalla educazione della gioventù; ed a dispetto di cotesto vostro peccato originale, voi formerete un popolo d' uomini savj, se ne' figliuoli inspirerete l' amore delle virtù sociali; e i Filosofi nostri s' affaticano dietro a questo.

*Dor.* Intendo; ma essi s' affaticano in lavorare un cattivo terreno. Imperciocchè donde mai tanta resistenza

de' figliuoli a' consiglj i più saggi? Donde il dispetto, la superbia, la collora, la vendetta, la bugia, l'invidia in esso loro si manifestano anco prima, ch' essi abbiano i primi lumi della ragione? I Pagani stessi convengono, che i vizj s' impadroniscono di noi sin dalla culla: *nemo vitiis sine nascitur*. Donde è che tutti gli sforzi de' più valenti Institutori divengono infruttuosi per un gran numero di giovani, i quali sotto il giogo della disciplina trovandosi, non altro sospirano, che il momento della loro liberazione? Il quale appena arrivato, il torrente delle passioni gli trasporta negli eccessi più grandi: non essendo la natura in essoloro fermata da niun argine più, gli precipita con tanta sfrenatezza nella carriera de' vizj, che non ostante la più bella e savia educazione i Burri, e i Seneca sono qualche volta le prime vittime del furore degli allievi loro. Confessiamla candidamente, Signor Conte mio, cotesto fondo di corruttela, che portiamo dal nascer nostro, e strasciniamo con noi dappertutto, nol possiamo dissimulare. Non v'ha persona, la quale non senta nascere in se desiderj

ingiusti, sregolati, i quali non si ardirebbe di appagare senza degradarsi, e ne anco di produrre senz'arrossare. Ora qual sie la sorgente di coteste viziose inclinazioni, di cotesta depravazione, che tanto è a noi naturale? Lo attribuirla all' Autore della natura è una sconcia assurdissima bestemmia; poichè come sarebb' egli infinitamente perfetto? Il supporla nell'uom primiero, tanto non è possibile; perocchè avendo esso avuto solo Iddio per padre, non potè certamente ricever da lui, se non ciò che è buono. Ma che cotesto uom primiero si ribelli contro al suo Benefattore, Creatore, e Padre; che punito ne venga da lui con una maladizione pronunziata non solo contro alla sua persona, ma contro alla sua posterità tutta; che il suo peccato penetri col suo veleno tutta la di lui sostanza, e sparga nell' intimo della di lui natura maligni influssi, che i figliuoli, ch'escon da lui rassomiglino lo sventurato padre loro, e ricevano da lui per la via della generazione con un sangue impuro e contaminato le sordidezze del suo delitto, e gli effetti del suo anatema; che tutto il genere umano sia per con-

ſeguente infettato da un corrotto lievito, che fa ne' due ſeſſi i ſemi di tutti i vizj fermentare, e ſchiudere da tutte parti i frutti funeſti della concupiſcenza; v' aſſicuro, Signor Conte, che in tutto ciò io non trovo nulla non dico di ſconcio od aſſurdo, ma d' inconcepibile. Aſpettate .... Eh ſento al pari di voi, che a queſta ſentenza ſi puote opporre delle obbiezioni aſſai ſpezioſe; ma vi prego a darmi un ſiſtema ſopra l' uomo, che eſpoſto non ſia a niuna difficoltà. Pure egli è neceſſario, che ve ne ſia uno di vero; e perchè eſſo ſia vero, non richiedeſi già aſſolutamente, ſecondo che dice Alcimo, che a quello non ſi poſſa oppor nulla; poichè le verità ſteſſe le più chiare e manifeſte non ſono ſenza aſſalti. Ora riandate col penſiero tutti i ſiſtemi immaginabili ſopra l'uomo; ne troverete voi un ſolo, che s'avvicini alla probabilità di quello, di cui ſi tratta? Preferirete il Pirroniſmo? Queſto ben lungi dallo ſpiegarci nulla, ci gitta in uno abiſſo di tenebre, che mette per orrore in fuga il menomo ſenſo comune; e quegli sforzi medeſimi, che fannoſi per piantarlo, il diſtruggono, poichè il vo-

ler di tutto dubitare prova, che siavi uno Essere, che il tutto vuole. V'appiglierete voi al meschino Fatalismo, il quale negando la libertà anzi che confessar d' essa l' abuso, attacca tutti gli uomini sotto il giogo di una necessità, che non s' intende? Antiporrete il cieco Manicheismo, che si lusinga di eternar il male, e di ergerlo pazzamente in Deità, anzi che confessare comecchè sia tanto facile e semplice, l' uso malvagio e colpevole, che la superbia umana fece di sua libertà? Forse piaceravvi il bizzarro Spinosismo, che conciliar non potendo gli attributi divini co' mali nostri, e co' nostri misfatti, fa una mescolanza mostruosa degli enti tutti per non comporne che un solo, il quale vien poidal Bayle in una sola pagina del suo Dizionario combattuto e distrutto? V' appiglierete al ridicolo Ottimismo, il qual vuole, che tutto sia bene, quando tutto va di traverso, e che le colpe nostre, e le nostre sciagure sieno all' armonia del mondo necessarie? Vorrete.....

*IL Co.* Io, Dorante, non voglio antiporre nulla; non cerco nulla; mi fermo, dove non veggo chiaro; non

abbraccio un ſiſtema, ſe non in quanto eſſo ſia fondato in ſull' evidenza. Ora a me non appar evidente, che un peccato commeſſo, non ſo da chi, nè come, nè quando, nè dove, ſia venuto a cogliermi nel ſeno di mia madre per farmi colpevole a mio malgrado.

*DOR.* Evidente! Signor Conte, evidente non lo è a neſſuno. Ma trattaſi di ſapere, ſe per una ſerie d' idee vere, e d' induzioni ben fondate, ſi poſſa condurvi a queſt' ultima conſeguenza. Tanto è, che parmi abbia fatto Alcimo. Il gran vantaggio, ch' egli ha ſopra di noi, è queſto; ch' egli riſponde a tutte le noſtre difficoltà, e che noi allo incontro non riſpondiamo a neſſuno de' ſuoi argomenti. Cos' avete voi riſpoſto, per eſempio, a queſto: una di queſte tre coſe: o noi naſciamo ſenza patire, e queſt' è un andar contro ad un fatto incontraſtabile; o noi patiamo ſenz' averlo meritato; e queſto è un tacciar il Creatore d' ingiuſtizia e crudeltà; o noi meritiam di patire dal primo iſtante del noſtro reſpirare; e queſto allora è un confeſſar, che ſiamo colpevoli.

*IL CO.* E' vero, Dorante, che un

tale argomento avendomi da prima abbarbagliato, l' ho lasciato senza risposta; ma venuta me ne è una, che voglio meditare ancora, e apparecchiargliela pel dopo pranzo. Vi stordirà, Dorante, e parmi adatta in tutto ad atterrare il bel sistema del vostro Dottore. Per altro qual risposta ha dato egli stesso al mio discorso sulla impotenza, in cui ci troviamo, di amare Iddio sopra ogni cosa? Tanto è lontano, ch' egli abbia confutate le mie ragioni, che anzi ha egli aggiunto a quelle un nuovo peso in pretendendo, che noi tutti nasciamo con una inclinazione costante al male, e che la concupiscenza, che ci tiranneggia, ci attacca, e conglutina sì fattamente alle creature, che noi siamo in una spezie di necessità di preporle al Creatore. Veramente ei sostiene, che un siffatto disordine innato in noi non sia l' opra d' Iddio; ma l' effetto di quel primo peccato, del quale trattiamo. Ma che m' importa egli? Qualunque siane il principio, se cotesta imperiosa concupiscenza m' incatena dalla culla sotto alla schiavitù de' beni sensibili, e non permette alle facoltà dell' anima mia

di determinarla che all' amore di essi, io trovomi dunque in una impossibilità reale di volger tutte le mie affezioni ad un Essere, ch' io non so, che confusamente scorgere attraverso del velo della natura. Il dirmi in tale stato, che il dover mio è quello di amare Iddio con tutta l' anima mia, e di riferire a lui le azioni mie tutte, non è egli questo un dire ad un prigione, che ha i ferri a' piedi ed alle mani, ch' egli faccia e cammini?

*Dor.* Parmi tuttavia, che Alcimo v' abbia detto ora, Signor Conte, che questa per altro non fusse nell' uomo una impossibilità totale, la quale supponesse annichilato il libero arbitrio; ma semplicemente una grande difficoltà.

*Il Co.* Egli è vero; ma dapprima il Signor Alcimo favellando in tal guisa non tradisc' egli la sua propria causa, e quella della sua Chiesa? Gittando jeri gli occhi sopra un' operetta nella vostra biblioteca vi trovai, che la Chiesa e i suoi Dottori, che il Vangelo e i Padri affermavano, che l' uomo non potea da sestesso altro cavare che la bugia e il peccato; che colle proprie sue forze non poteva amare

Iddio, e che la infermità di sua impotenza per quanto volontaria ei la supponga, era incurabile per ogni altro medico, che per l'Onnipotente. Datemi licenza, Dorante, ch'io ripiglj questo libricciuolo per far vedere al vostro Dottore, ch'egli è in contraddizione colla sua Chiesa. Cotesto preteso debito pertanto di preferire il Creatore a tutte le cose per me è una chimera. M'accorgo bene, Dorante, che sarebbe a desiderarsi, che noi fussimo in una condizione differente. Vorrei di tutto mio cuore essere di una sì eccellente natura, e di una mente sì sublime ch'io ad altro non avessi a pensare giammai, che all'Essere supremo, nè a vivere, che per Lui; vorrei tutto essere consecrato al suo servizio. Ma tanto è dato agli Angioli; noi che siamo uomini predominati dall'amore de'corpi, non siamo padroni di risonderci in altra forma. Fa di mestieri che cediamo alla forza di quegli allettamenti, che trionfar vogliono de'sensi nostri. Io ve lo confesso, Dorante, ho men di ripugnanza che mai nel credere il peccato originale. Perciocchè sento io forse più d'ogn'altro il peso della concupiscenza,

che mi ſtraſcina dietro a' beni creati. Uno ſpirito puro non intereſſa punto gli organi miei, e il godimento degli oggetti ſenſibili per me è una fonte di felicità. Come dunque ſarebb' egli a me poſſibile d'aſtenermi delle ſoavi ſenſazioni per andar a perdermi in ſentimenti ſenza oggetti? Io raſſomiglio a quel Caraibo, il quale eſſendoſi trapiantato a Parigi, dopo d' averne le bellezze tutte conſiderato, diſſe di non aver trovato nulla, che tanto abbialo allettato, quanto la contrada delle beccherie. Dorante, neſſuno è tenuto all' impoſſibile, non deeſi andar contro alla torrente; in vano combatterei la natura; dunque il mio debito è quello di ſeguitarne la voce.

*DOR.* Non c' è biſogno d' eſſer Teologo, Signor Conte, per confutar le voſtre rifleſſioni, e meno ancora per ſentirne il pericolo. Mettiam da parte primieramente le obbiezioni, che ſono le conſeguenze di que' dogmi, che voi non adottate, ed alle quali Alcimo, credo, che vi saprà riſpondere. Solo io quì vi domando, ſe avete conſiderato bene, in quale abiſſo di diſordini immergereſte tutto il genere umano, ſe

si seguissero cotesti vostri principj? La concupiscenza, voi dite, è un peso, che ci strascina al male, questo peso è un dono della natura; la natura ha da essere la nostra scorta. Lascio a voi giudicare in quali eccessi precipiterebbonsi con tale scorta gli uomini.

*IL CO.* Intendo, ma gli eccessi, e la sfrenatezza non vengon egli dalle leggi repressi? E la Filosofia, e il Governo, e il Castelletto, e i Parlamenti, e le prigioni, e le forche non saranno forse argini valevoli ad arrestare la torrente de' misfatti?

*DOR.* Già prevedeala, Signor Conte, la risposta vostra; ma dateci dunque de' Re, de' Legislatori, de' Filosofi, de' Magistrati, che non sieno uomini; poichè s' essi son uomini come noi dominati dalla concupiscenza, portati al male da una inclinazione, secondo voi irresistibile, io non veggo allora in cotesti vostri Sovrani, che odiosi tiranni, ne' vostri legislatori, che ambiziosi politici, che anime venali ne' vostri giudici, che Cinici sfacciati ne' vostri Filosofi, che schiere di malfattori più formidabili ancora degli stessi malandrini nelle vostre pattuglie. Non vedete,

che nel vostro sistema, Signor Conte, il Codice di Citera debb' essere il nostro Vangelo, e la morale di Epicuro la regola diviene della nostra condotta? Allora voi fate del povero un ladro, del ladro un incendiario; del ricco un concussionario, del debitore un fallito; i mariti diventano adulteri, le donne Messaline; i debili son la vittima de' più forti: voi aprite a dir brieve la porta a tutte le scelleratezze, e la chiudete a tutte le virtù.

*Il Co.* Piano, Dorante, di grazia; e l' onore non basta egli ....

*Dor.* L' onore? Voi scherzate ora, Signor Conte. L' onore formerà egli mai un contrappeso, che tenga in bilico quella imperiosa concupiscenza, alla quale voi dite, che noi non siam valevoli a far riparo? Oltre a ciò l' onore non consist' egli nel far il proprio dovere? Il dovere poi secondo voi consiste nel seguire la voce della natura, l' unica scorta, che ci è data. Ora cotesta natura ingenera in me de' desiderj, l' impeto de' quali mi trasporta. Il mio dovere, ed anco l' onor mio richieggon dunque, ch' io disonori il letto nuziale del mio vicino, ch' io ca-

lunnj que' competitori, che m' attraversano in Corte, ch' io avveleni un ricco zio, che troppo fammi la successione aspettare, ch' io dia il fuoco a quella villa, che togliemi una bella vista . . . . .

*IL Co.* Sì, ma se la natura è corrotta a segno d' inspirarvi desiderj tanto sregolati, essa è savia a segno altresì di apporre a que' vizj una vergogna tale, che da essi vi distorni.

*DOR.* La vergogna! Contradic' egli, Signor Conte mio, la natura a sestessa? Se il mio dovere è quello d' ubbidire a lei, debb' io vergognarmi del dover mio? Il pudore, secondo i vostri principj, non è già una virtù. Perchè quell' infame Cinico d' Atene andava egli colla testa alta? Perchè pretendea, giusta il vostro sistema, che l' uomo non avesse a vergognarsi di quel, che venia dalla natura comandato. Oltre a ciò quanti mezzi non avrò io per evitar la confusione, di cui mi favellate? Cogli equivochi faccio credere una cosa per l' altra, colla destrezza eludo le leggi, colle bugie sfuggo al Governo; col danaro compro il segreto per commetter il delitto, coll' ipo-

crisia inganno i miei superiori, col credito intimorisco i miei pari; colle promesse seduco quelli de' quali ho bisogno; co' doni mi guadagno i falsi testimonj, col maneggio allontano da me quelli, ch' io temo, colla calunnia si prevengono quelli, che sono in carica; colla sfrontatezza non si fa caso della vergogna. In somma non si ved' egli tutto dì, Signor Conte, quanto di facilitade abbiasi ad essere impunemente scellerato?

*IL CO.* Pur troppo è vero tutto questo, o Dorante; ma i rimorsi, che sieguon dopo la scelleraggine....

*DOR.* I rimorsi? L' apponete voi seriamente, Signor Conte, un siffatto riparo al fuoco della concupiscenza, a' progetti degli scellerati, a quelle passioni tumultuose, che oppongonsi in noi a tutte le leggi? Ah confessate, che il sistema vostro non attiensi più oramai, che ad un filo ben tenue, se non avete, che questo sostegno per difenderlo. Conciossiachè in primo luogo si sent' egli de' rimorsi, quando si crede di non aver fatt' altro che il proprio dovere? Essendo io docile alle leggi della natura, quale scrupolo proverò

io di un'azione, che dal suo ascendente sopra di me vien ad essere giustificata, e renduta necessaria? Nulla è sotto gli auspicj della natura, che non abbiasi la libertà di commettere; gli eccessi medesimi sono i calmanti del rimorso. Può bene un novizio nella carriera del misfatto far i primi passi tentennando; ma fatti che sien questi, quanto più si va avanti nella carriera, men si trovano per via triboli e spine; e quando non abbiamo che noi soli contro di noi, fatta è tosto col suo accusatore la pace. Giudichiamlo da noi medesimi, Signor Conte, non può negarsi, che il dar la preferenza alla creatura sopra del Creatore, non sia un delitto di lesa Maestà divina, valevole a spaventar chiunque mette in paralello per la prima volta l'una coll'altro. Oggi quest'odioso paralello noi non lo facciamo solamente a sangue freddo; ma facendolo ci gloriamo di preporre l'opera all'operajo; e tanto è lontano, che sentiam il menomo rimordimento in una ingiustizia sì manifesta, che pretendiamo anzi di giustificarla con ragioni, che ci tranquillino. Ma io vi confesserò, Signor Conte, che la tran-

quillità non è, che apparente; nè credo che la vostra sia pur senza inquietudine; perciocchè lasciando stare il pericolo delle riflessioni vostre, che vagliono a cangiar il mondo in un teatro d' abbominazioni, non è possibile, che voi non v' accorgiate della poca saldezza di esse.

*Il Co.* Io non sono della opinion vostra, Dorante, trovo le riflessioni mie giuste, salde e conseguenti. Ve le ripeto in due parole: Io son nato con una inclinazione al piacere, che è insuperabile, con un gusto fermo e costante pe' beni sensibili: la gloria, il lusso, gli onori, la buona tavola, la musica, gli spettacoli, il giuoco, tutti i piaceri in somma, che lusingano i sensi, esercitano uno imperio tale sopra di me, che se alcuno venga a propormi di sagrificare tutti questi vantaggi, affinch' io ami un Essere, ch' io non vedo, non tocco, non sento, viemmi a proporre quel che è impossibile a fare. Laonde io rimango affatto attonito, Dorante, comecchè affezionatissimo io vi sia, ch' io abbia passati questi quattro giorni con esso voi in trattenimenti, che nulla hanno me-

no, che del sollazzevole. Io v'avea promesso quindici giorni, ma tanto sarebb' oltre le mie forze; non aspettatevi, ch' io quì resti più d' una settimana, perchè la metafisica non è il mio elemento; attengomi io ancora, se non al materialismo, alla materia almeno. Come il vostro Dottore sarà partito in buon ora, ritornerò a vedervi con piacere.

*Dor.* Come vi piace, Vicin mio caro, non voglio abusarmi della vostra compiacenza. Ma se quel, che sollecita, e vi strascina, è l' amor del piacere, stimate voi, che questo stesso amore sia men vivace e ardente appresso di me? Sono anni venti, ch' io gusto nella Capitale tutti i piaceri, ch' essa può somministrare; credete voi, che l' abito di una vita deliziosa non pongami più che ogni altro in una necessità di cedere agli allettamenti de' beni sensibili? La condizion mia per questo capo non è dunque diversa dalla vostra: frattanto se noi siamo sinceri, converremo, che quelle catene, le quali ci attaccano al carro della voluttà, non sono che catene di fiori, le quali non è a noi impossibile d' infrangere. Non

giugne la tirannia de' ſenſi ſopra di noi a ſoffocar la ragione, e a toglierci quello ſpirito di diſcernimento sì neceſſario per diſtinguer il vero dal falſo, ed apprezzare i noſtri veri intereſſi. Da due meſi, ch' io quì men vivo in un ritiro grande con Alcimo, m' accorgo ancora che lontano eſſendo il turbine de' piaceri, vi penſo meno, e m' applico ſenza noja alle verità più ſerie. L' occaſione del male, parmi, che ci faccia torto egualmente che l' inclinazione, che a quello abbiamo. Ora chi ci rattiene, che noi dalle occaſioni non ci allontaniamo? La verità ſi manifeſta nella calma; e nel ſilenzio delle paſſioni faſſi la ſua voce ſentire; l' amor delle creature decreſce allora in ragion della durata della loro privazione. Coteſta impotenza sì aſſoluta, che noi alleghiam per preteſto, Signor Conte, ſta più dunque nella noſtra immaginazione, che nel noſtro intelletto, e meno certamente nel noſtro intelletto, che nella noſtra volontà. Noi vorremmo eſſere sì fortemente fatti ſchiavi, e poſti ſotto il giogo della concupiſcenza, che poteſſimo giuſtificare col difetto di libertà la noſtra ſteſſa indif-

ferenza pel Creatore. Ma qual fie colui, che seriamente possa persuadersi di non esser padrone del suo cuore, e d'essergli impossibile l'amore di un oggetto amabile?

*IL CO.* Impossibile! Spieghiamci, Dorante, se voi fuste in un'isola deserta pressato da una fame, che vi divorasse, e innanzi si mettesse da un lato un diamante di cento mila scudi, e dall'altro un pane di due lire; a quale di queste due cose v'appigliereste?

*DOR.* Al pane senza fallo, perchè il bisogno allora determina. Perchè dunque non antiponiamo noi Dio a tutti i tesori immaginabili? Perchè non ne sentiamo il bisogno. Ma questo difetto di sentimento in noi prova egli, che chimerico sia il bisogno, che ne abbiamo?

*IL CO.* Sicuramente, perciocchè nullo è per me quel bisogno, ch'io non sento, o Dorante. Di grazia, un momento ancora; udite: Io son composto di un corpo e di un'anima. L'anima m'è data per animare il corpo, e vegliare alla conservazione di esso. Il mio corpo passando perpetuamente sotto un torrente di sensazioni lusinghiere od affannose avverte l'anima mia delle mi-

sure, ch' essa abbia a prendere per fuggir dalla pena o procacciarsi il piacere. Così il mio corpo è il padrone, e fa egli la legge; e l' anima quale schiava deve ubbidire. Ora non ricevendo il mio corpo impressione niuna da cotesto essere invisibile e nascosto, che voi chiamate Iddio, non mai dice all' anima mia di volger l' amor suo a quella parte; allo incontro le dice del continuo colla maggior energia di amare i teatri e le attrici, le gioje preziose, e le delizie della tavola, i treni, gli arredi brillanti, e le compagnie sollazzevoli ecc. Come volete dunque, o Dorante, ch' io spinto da cento gradi di forza da un lato possa andarmene dall' altro, dove nulla mi tira?

*Dor.* Tutto ciò, che voi dite in questa parte, Signor Conte, ha del vero; ma il buon ordine richied' egli, che il corpo comandi, e l' anima ubbidisca? Sta egli alla ragione d' entrar sotto alla schiavitù de' sensi, od hanno i sensi ad essere regolati nell' uso loro dalla ragione? Poco che voi siate sincero, Signor Conte, converrete, che la sostanza spirituale essendo in noi la più eccellente, non debb' essere gover-

nata dalla più vile, la quale altro non è, che carne ed ossa. Conciossiacosachè non già nel corpo, Signor mio, rassomigliamo noi al Creatore; ma nell'anima, la quale fatta è ad immagine di Lui. L'esame di ciò, che convenga o non convenga, non è in conto alcuno della competenza degli organi nostri, siccome quelli che incapaci sono d'ogni spezie di giudizio. Non appartiene, che all'intelligenza, la quale sola presieder debbe alle nostre operazioni, il deffinire sopra la bontà degli oggetti, e il determinar i moti de' nostri voleri. Ora l'anima nostra, collocata fra il Creatore e la creatura interroghiamla senza prevenzione sopra il pregio dell'uno e dell'altra, si starà essa in sospeso pur un momento nella scelta, che ha da fare?

*IL CO.* No, non si starà in sospeso sopra il pregio, siccome quella, che è convinta essere Iddio infinitamente superiore a' beni creati; ma da ciò punto non siegue, ch'essa a lui dia la preferenza, poichè dalla teoria alla pratica la distanza è grande. Se nello stato medesimo d'innocenza l'uom primiero proveduto, secondo Alcimo, di tanti

lumi, di tante forze e vantaggi, pur fa piegar la bilancia dalla parte della creatura; come volete poi, che oggi sotto lo impero de' sensi, della ignoranza, della cupidità facciala io dalla parte di un Essere invisibile, inaccessibile, che niun allettamento mi presenta, piegare? Se la ragione, quando più che mai era illuminata, fece una scelta malvagia; come trovandosi ora questa sì coperta di tenebre fare ne potrebbe una buona? Voi mi rispondete, o Dorante, che ciò è contro all' ordine, che sta all' anima di comandare, e di mettersi nella independenza del corpo; vi concedo, che questo sarebbe meglio, e che Iddio ben merita la preferenza. Ma dateci dunque altre anime ed altri corpi. Bisognerebbe rovesciar l' ordine attuale, e sostituirne un altro affatto diverso. Bisognerebbe annichilare i piaceri, gli onori, le ricchezze, abolire i teatri, divietare il commerzio, comandar alle donne di sfigurarsi i loro volti, od agli uomini di cavarsi gli occhi, soffocare finalmente in tutti i cuori i germogli delle passioni; perocchè altramente si vedrà sempre mai sopra la terra quello, che veduto si è sempre;

cioè il Creatore posto in dimenticanza, e i beni creati col loro ascendente sopra de' sensi dominar l' anime, e perpetuare gli stessi disordini.

*DOR.* Sapete, Signor Conte, cosa provi cotesto vostro ragionare? Prova tutto quello appunto, che Alcimo ci hà detto; cioè che spaventevole è il nostro stato, che la cecità nostra è deplorabile, che la nostra degradazione tien del prodigio, prova la nascita nostra nel peccato, l' ingiustizia de' nostri desiderj, l' orrore delle nostre inclinazioni, l' ignominia della nostra schiavitù, la corruzione della nostra natura, la quale si trova nell' avvilimento il più grande; e voi per rimediare a questo male non trovate altro mezzo, che quello di disfare e distruggere tutto l' ordine attuale; cosa che è visibilmente impraticabile.

*IL CO.* Ah! lo è egli meno, Dorante, quello, che proponete voi? Non m' avete voi detto pur ora, che gli uomini volendo amare Iddio, e a lui solo servire, aveano a vivere puramente nel ritiro, fuggir i piaceri, allontanarsi dalle occasioni, romper le catene di fiori, che tengonli avvinti, im-

por silenzio alle passioni loro, e meditar nella calma le grandi verità, che gli conducono a Dio? Che strano spediente è mai cotesto, che ci proponete, o Dorante? Non è egli questo un dire a' Sovrani che discendano dal loro soglio, a' Ministri, che rinunzjno agli affari, a' Vescovi, che abbandonino i loro Vescovati, alla Milizia, a' Magistrati, a' Trafficanti, che fuggano i campi, il foro, il negozio ecc. ecc.? Non è questo in somma un voler mutare tutto il Regno in due vasti Monasterj, cioè uno per gli uomini, e l'altro per le femmine, acciò che separati l'uno dall'altro ciascuno meni senza sollecitudine e disturbo una vita contemplativa, e dalle tentazioni allontanato non pensi ad altro, che a cotesto spirito infinitamente perfetto?

*Dor.* Ah! chi mai, Signor Conte, ebbe siffatte idee? Vi dirò semplicemente quel ch'io sostengo; sostengo, che il debito di amare Iddio sopra ogni cosa, e di non vivere che per lui solo, essendo non solamente il primo; ma il nostro unico debito sopra la terra, noi dobbiamo senza riguardo alcuno sagrificar tutto ciò, che c'impedisce

di compierlo. Ma gli ſtati diverſi, ne' quali ſono gli uomini diſtribuiti, furon egli conſiderati giammai, come tanti oſtacoli inſuperabili a queſto dovere? Nato è l'uomo per la ſocietà. Come ſarebb' egli impoſſibile di conciliarne i doveri con quello dell' amare Iddio; mentre che anzi ceſſerebbeſi di amarlo in mancandoſi a queſti doveri, poichè egli medeſimo li comanda? Non ſi tratta dunque di abbandonar il proprio ſtato, e di confinarſi ne' deſerti per pagar al Creatore quel tributo d'amore, che a lui ſi dee; il quale ſiccome dappertutto è riſcuotibile, così dappertutto è pagabile.

*IL Co.* Aggiugnete, Dorante, e mal pagato aſſai dappertutto; perocchè il numero de' falliti parmi che ugguaglj quello de' tributarj. E in vero moſtratemi ſopra la terra, non dico un popolo, un regno, una città; ma una famiglia ſola, dove l'amor d' Iddio trionfi ſopra ogni altro ſentimento; tanto è imperioſa e potente quella voce della natura, che ci tira al godimento de' beni ſenſibili. Voglio ben credere, che gli uomini non ſieno quel che hanno ad eſſere; ma finalmente vuolſi prenderli tali, qua-

li ſono, acciecati dall' ignoranza, dominati dall' amor proprio, tiranneggiati dall' intereſſe perſonale, ſchiavi delle ſenſazioni loro, idolatri de' piaceri, geloſi dell' eccellenza lor propria, portati all' ingiuſtizia dall' effetto di una depravazion naturale. Se gli uomini ſono tali, come non è da dubitare, non è egli una chimera il luſingarſi della loro riforma, ed una pazzia lo imprenderla? Vadan pure gli Alcimi tutti del mondo a predicare ad uomini tali la neceſſità dell' amore divino: potrà ben l' eloquenza muover le fantaſie; ma vedrannoſi eceſſi d' un altro genere; viſionarj ſepellirſi vivi ne' diſerti, proceſſioni di flagellantiſi ſcandalezzar tutto un regno; eſerciti di furioſi colla croce ſulle ſpalle, e colla ſpada in mano riempier l' Aſia d' uccisioni, e d'aſſaſſinj: potrebbeſi veder a Parigi, come già a Firenze, le gentildonne tutte alla voce di qualche Savonarola accender in piazza un falò, e gittarvi dentro le gioje loro, i braccialetti, e tutti gli ſtromenti di lor vanità. Ma paſſata l' eruzione di coteſti vulcani acceſa da un ſubitaneo entuſiaſmo, vedreſte la natura rientrare ne' ſuoi di-

ritti, e ripigliar ſopra i cuori, e ſopra le menti quell' impero ſteſſo, che eſſa avea prima.
*Naturam expellas furca, tamen uſque recurret*:
diſſe il Poeta filoſofo. Vuolſi dunque ritornar ſempre alla natura. Ora la natura non dice all' uomo, tale qual oggi è, di ſagrificar beni, che a lui ſi confanno, beni analoghi al ſuo guſto, alle ſue inclinazioni per correr dietro a' beni metafiſici, che non s'adattano nè agli organi ſuoi, nè alla ſua mente, nè al ſuo cuore.

*DOR.* V'intendo ottimamente, Signor Conte; ma trattaſi di ſapere, ſe queſto ſtato dell' uomo, di cui ragionate, ſia a lui naturale, o s'eſſo ſia l'effetto di un delitto, nel quale ſia nato; perciocchè ripeterò io maiſempre queſta domanda.

*IL CO.* Ah! che ci importa? Quand' io vi concedeſſi, che queſto ſia la conſeguenza, e il caſtigo del peccato di Adamo, il quale vengaci traſmeſſo; coſa nè conchiuderete voi? Che biſognerebbe rifondere tutto il genere umano? Io non ne ſo il ſegreto. Che biſognerebbe ſpogliar l' uomo della concupiſcenza, i piaceri de' loro alletta-

menti, l' amor proprio di quell' impero, ch' esso ha sopra di noi? Tutto ciò, Dorante, è impossibile. Il male è fatto; l' uomo è corrottissimo, il peccato originale fatto ha in noi rovine irreparabili, il torrente de' vizj mena con seco tutte le generazioni; manifesta è l' impotenza dell' uomo per ritornare nel primiero suo stato, il fuoco trovasi dappertutto; nè voi, nè io vagliamo ad estinguerlo. Che far dunque, se non trarre dalla vita il partito migliore, che ci sia possibile?

*Dor.* So bene, Signor Conte, che questo è il ritornello vostro ordinario; e anch' io ripetereilo senza difficoltà con esso voi, se non mi rattenessero due cose, e due cose ben differenti, cioè la morte, e la immortalità.

*Il Co.* La morte! Siete voi sì debile, Dorante, che la temiate? La immortalità! Siete sì semplice, che la crediate? La prima è inevitabile, l' altra una chimera; perchè badarvi dunque? L' uom savio non volge i suoi sguardi nè sul passato, che più non v' è; nè sul futuro, che ci è nascosto; ma sul presente, il qual solo è in balìa di lui.

*DOR.* Intanto, Signor Conte mio, il prevedimento è una virtù, che caratterizza il vero Savio, senza la quale si corre rischio di cadere negli infortunj più grandi. Voi concedete, che noi siamo nella iniquità concepiti, che viviamo nel disordine; ma se moriamo ancora sotto l'anatema, che sarà di noi?

*IL CO.* Qual uomo sopra la terra varrebbe a rispondervi? Non è egli per noi impenetrabile l'avvenire? Il gittarsi sopra di ciò in vane congetture è uno smarrirsi infra le nuvole. Se si giudichi secondo le apparenze, noi saremo appresso la morte cenere e polvere, come i nostri antenati, i quali perduta la vita perdettero ogni esistenza. Voglio ben credere, che se l'uomo non avesse peccato, vivuto sarebbe per sempre; ma avendogli il suo fallo tirato addosso una sentenza di morte, tutti noi siamo a questa assoggettati, perchè tutti noi siamo, a quel che pare, colpevoli; e la giustizia divina vien satisfatta e appagata pienamente con quel colpo mortale, con cui ci percuote, e ci fa nel sepolcro l'ultima nostra stanza.

*DOR.* Voi dunque stimate, Signor

Conte, che la diſtruzione del corpo noſtro tiri con ſeco lo annichilamento dell' anima noſtra, e che per conſeguente la ſoſtanza ſpirituale in noi, comecchè più eccellente, ceſſi aſſolutamente di eſſere, mentre che la più groſſolana non altro fa, che mutar forma? Il corpo pertanto, ſecondo voi, non vive più, quantunque eſiſta, laddove l' anima non vive, nè eſiſte.

*Co.* Voi mi traportate in un paeſe, o Dorante, dove il teleſcopio della ragione non vale. Se voi poteſte levare un cantuccio della cortina, che ce lo naſconde, ve ne ſaprei dare novelle ſicure. Ma lo impero della morte non iſtà aperto a' viventi che per inghiottirli, ed io non avviſo, che ſia men temerario lo aſſicurare, che l' anima ſopravviva al corpo, di quello che ſoſtenere ch' eſſa venga annichilata.

*Dor.* Intanto, Signor Conte mio, ſarà l' uno o l' altro; non vi vedo mezzo: o noi eſiſteremo appreſſo la morte, o non eſiſteremo più; e in un affare di tanta conſeguenza ſarebbe ſtraniſſima coſa il non aver prove, che appagaſſero nè dell' uno, nè dell' altro. Fra tutte le quiſtioni queſta parmi, che

ſia per noi la più rilevante, e da queſta dovremmo anzi aver cominciato. Che importa egli, che noi naſciamo innocenti, o colpevoli, che ſia reale o no il debito di amare Iddio, che ſiavi lo ſteſſo Iddio o non vi ſia, ſe noi cadiamo appreſſo la morte nel nullà, la coſa è ſpedita; il misfatto e la virtù ſono enti di ragione, la morte è ſenza paura, Iddio è ſenza fulmine, e l' eternità è uno zero. Laonde dopo il pranzo vuolſi dall' eſame di queſta sì rilevante quiſtione dar principio con Alcimo alla converſazione, e intanto andiamo a meditarla, perchè poſſiamo trovarci in grado di pigliare il partito più ſavio ſopra un punto, che ha da decidere e della noſtra ſorte in queſta vita, e dell' eterno noſtro deſtino.

## *TRATTENIMENTO QUARTO.*

### *Il Conte di Lorville, Alcimo, e Dorante.*

*Alc.* SI può ſapere, Signori miei, quali riflesſioni v' abbiate fatto, e qual partito ſiaſi da voi preſo ſopra la no-

ſtra converſazione di queſta mattina? Vi luſingate di poter diſpiegare lo ſtato attuale dell' uomo ſenza ricorrere al peccato originale?

*Dor.* Oh! val ben la ſpeſa che noi ci becchiamo cervello, o Alcimo, ſopra quiſtioni aliene da' noſtri intereſſi, e ſopra le quali indifferenti ci ſono tutti i ſiſtemi. A noi poco importa, che nati ſiamo innocenti o rei; che la vita noſtra medeſima ſia eſente o contaminata di delitto; qual guadagno o perdita quì, ſe finito il noſtro corſo il nulla ci debbe inghiottire? Ora il Signor Conte ed io preſumiamo,

Che al morir noſtro noſtr'alma ſvanita
Divenga quel che fu pria della vita.

*Il Co.* Datemi licenza, Dorante, queſta non è totalmente la mia foggia di penſare, che noi ceſſiamo di eſſere appreſſo la morte, sì, ſon portato a crederlo; ma ch' io da ciò conchiuda, che il delitto e la virtù in queſta vita abbiano ad eſſerci indifferenti, guardimi il cielo, ch' io penſi queſto. Il mio ſiſtema dunque è quello d'un uomo onorato, e di un ſenſato filoſofo, che riſtringendo i ſuoi doveri in quelli della ſocietà, eſſendo anco intereſſato a man-

tenerli dappertutto non rifinifca di predicar la virtù, di tonare contro al vizio, e di procacciarfi la felicità in contribuendo a quella d' altrui. Ora in qualunque governo ci troviamo, ficcome ogni delitto porta con feco il disfordine e l' infortunio; così importa a' particolari il punire gli fcellerati, e il confortarfi fcambievolmente alla pratica delle virtù fociali; poichè fenza di quefte cadrebbe tutto in una funefta confufione. Ma che io mi renda virtuofo per la fperanza d' efferne ricompenfato in un altro mondo, o che io non commetta le fcelleraggini pel timore d' efferne punito, quando più non vi farò; illufioni fon quefte, che la fana filofofia difprezza lafciando al volgo la credenza degli Elisj e del Tartaro. Ora per venire, Signor Alcimo, a' voftri ragionamenti di quefta mattina, voi ci dicevate, che effendo Iddio infinitamente giufto non avrebbe permeffo nè i mali, che ci affliggono, nè la morte, a cui fiamo tutti condannati, fe noi non nafceffimo tutti colpevoli agli occhi fuoi. Ma, Signor Dottore, io non vi fo capire, il principio voftro è falfo manifeftamente. Ditemi di gra-

zia, hanno gli animali peccato anch' essi in Adamo? Direte, ch' essi non patiscono? Perchè dunque danno essi que' medesimi segni di dolore, che si danno dagli uomini? Direte, che non hanno anima? Ah! per confondervi non ho bisogno d' altro, che del cane di Dorante. Che se pretendete, che la sola materia produca in lui que' fenomeni d' intelligenza e di volontà, che vi ammiriamo; ecco voi in quel materialismo, al quale in grazia de' vostri discorsi ho rinunziato. Direte essere una giustizia sì in Iddio, che negli uomini il far patire e morire gli animali, quantunque innocenti? Quest' è un' assurdità tale, che v' esporrebbe alla contraddizione di tutto l' universo. L' argomento vostro di questa mattina non altro è dunque, che un sofisma abbarbagliante; perciocchè milioni di creature patiscono e muojono, comecchè voi non abbiate ad accusarle di niun peccato d' origine. Ora non è egli naturale il pretendere, che tal sia dell' anime nostre in morte, che di quelle delle bestie, alle quali, non ha dubbio, voi non lasciate niuna spezie di esistenza?

*Alc.* Non si può difender meglio

una cattiva causa di quello che voi fate, Signor Conte; e questo mi fa sperare, che altro a voi non manchi per abbracciar la buona, che il conoscerla. Ma per acquistar questa cognizione egli è necessario il separar quello, che voi confondete, in due quistioni, le quali per essere dilucidate richieggon d' esser trattate separatamente; l' una sopra la immortalità delle anime nostre, e l' altra sopra le conseguenze, che voi tirate dall' anima delle bestie. Questa seconda, Signor mio, vuolsi mandarla ad un altro tempo. Di tanta importanza e rilievo è la prima, che esige oggi tutta la nostra attenzione; e Dorante ha ben ragione, s' ei dice, che tutte l' altre quistioni non meritan, che la nostra indifferenza, se il nulla debb' essere la parte nostra appresso la morte. Potrebbesi egli sapere sopra di che il Signor Conte fondi la sua opinione riguardo a questo?

*IL Co.* Io? Signor mio, non ne ho nessuna. Come avre' io un' opinione là, dove nemmeno ho idea? S' ha egli a creder nulla, dove nulla si può sapere? Che direste di due Fisici, che vi sostenessero, l' uno, che nella via lat-

tea havvi degli uomini, e l'altro che non ve n' ha? Voi li riputereste quali visionarj da non farne caso, e finireste col non credere nè l' una nè l' altra di queste asserzioni.

*Alc.* Non è giusto il vostro paragone, Signor mio, non deesi discorrere di ciò, che ci accade appresso la morte, come di quel che passa nella via lattea. Conciossiachè la impossibilità fisica di far colla vista delle scoperte là dove la vista non giugne, dimostra la vanità de' tentativi, e la saviezza nel non creder nulla riguardo a ciò. I Pianeti son egli abitati, o no? Una delle due quì; ma il problema non verrà disciolto giammai, non potendosi risolverlo senza la interposizione de' sensi, che sono senz' azione sopra tale oggetto. Non è così della metafisica, dove la ragione coll' ajuto de' principj certi può trarre di giuste conseguenze, che le servano come di un filo nel labirinto dell' avvenire.

*Il Co.* Ah! Signor mio, la nostra ragione sopra l' avvenire non può darsi in preda che a' vani capricci di fallaci congetture, le quali lascino maisempre nella incertezza. Gli avvenimenti fu-

turi non si disvelano co' raziocinj. Vi saremo noi dopo la morte, ovvero non vi saremo? Quest' è un fatto. Ora i fatti non si provano, che con testimonianze. Esca dal sepolcro Milord Bolinbroc, che tanto ho conosciuto, e venga ad assicurarmi, che nulla è più reale e vero della sopravvivenza dell' anime nostre a' nostri corpi; oh questo sì fie un testimonio oculare, del quale deo la deposizion rispettare, gli crederò. Ma che tutti i Legislatori e i Preti tutti si uniscano insieme per affermarmi con tutta sicurezza, che a questa breve vita ne succede un' altra, che più mai non finirà; non sarà egli una imbecillità il creder loro, mentre che non hanno eglino più che noi il privileggio di legger nell' avvenire?

*DOR.* Vediam, Alcimo, che cosa rispondiate a questa difficoltà.

*ALC.* Rispondo, che il Signor Conte ha ragione pe' fatti di questa vita, la credenza de' quali veramente solo è fondata sulle deposizioni de' testimonj; ma non deesi dir lo stesso de' fatti dell' altra, i quali dimostrar non si possono, che per via di raziocinio. Egli è un confonder il mondo degli spiriti con

quello de' corpi il valersi degli stessi occhiali per conoscer l' uno e l' altro. Dico di più, le testimonianze venute dall' altro mondo verrebbon in questo ricevute molto male; e lo stesso Bolinbroc dopo dieci anni di putrefazione in un sepolcro, recherebbesi invano ad attestarci, che l' anime nostre sieno veramente immortali; e la incredulità del Signor Conte sarebbe tuttora la medesima; avvegnacchè presumerebbe anzi di qualche artifizio in cotesta apparizione; crederebbe d' esser preso a gabbo da qualche illusione, e supporrebbe uno scherzo della natura nella somiglianza di due persone, della quale una s' approfittasse delle sue fattezze e relazioni coll'altra per rappresentar quella; con più di facilità s' indebilirebbono le proteste di un morto risuscitato, che le pruove le quali abbiamo di nostra immortalità.

*Dor.* Vorrei prima, che voi venghiate, Alcimo, alle vostre prove, conoscer quelle del Signor Conte pel nostro annichilamento. Certo egli ne ha di perentorie e definitive.

*Li Co.* Io? Non ne ho nessuna; siccome non se ne ha di nostra esistenza ap-

presso la morte, ed una ignoranza uguale in tutti gli uomini ponli tutti allo stesso livello di temerità, qual che sia il sistema, che sopra di ciò sostengano.

*Dor.* Parmi, Signor Conte, che i vostri combinamenti non sieno giusti, e che il partigiano del nulla non si trovi allo stesso livello del partigiano dell' immortalità. Conciossiachè se il primo ha ragione, io posso vivere al certo, come mi piacerà; nulla mi dà fastidio più, che del niente non si ha paura. Ma se costui è in errore, e che abbiasi appresso questa vita ad entrare in una carriera eterna di pene o di piaceri, secondo che pretende il suo avversario; che fie di me? Non debbo io formare il mio sistema della vita presente sopra quello di una vita futura? Supposta la mancanza di prove eguale d' ambe le parti, prodigiosa è talmente la differenza de' loro annunzj, che bisognerebbe esser pazzo da catena per non far più caso dell' uno, che dell' altro.

*Il Co.* A che si riduce, Dorante, il vostro ragionare? A dire, che quando mancassero le prove favorevoli o

contrarie alla immortalità, dovrebbesi tuttavia tener una condotta nel viver nostro, come se questa si credesse; ma ho io preteso giammai, che la condotta nostra abbia ad esser malvagia? Ho io detto, che si potesse disprezzar la voce della natura, calpestare i consiglj della ragione, dar un libero corso alle nostre passioni, e pigliarci la libertà di commetter nulla, che contrario fusse agl' interessi della società? Noi altri Panegiristi perpetui de' Titi, de' Marc' Aurelj, degli Antonini, predichiam altro forse che la giustizia, l' umanità, la beneficenza, il perdono delle ingiurie, la bella sorte del far altrui felice? Se la carriera mai va a termine nel ritornarmene nel mio nulla, ebbene! avrò compiuto il lavoro a me assegnato, e prestato alla natura gli omaggi miei; sarà certamente la memoria mia in benedizione sopra la terra. Che se dopo di questa vita si distribuiscon corone a' giusti, e castighi a' malvagi, qual diritto non avrò io alla beata ricompensa de' primi? Laonde o che sieno l' anime nostre immortali, ovvero caduche, cosa che non si può sapere, che colla sperienza; ben vedete, o Doran-

te, ch' io m' appiglio al partito più ſicuro, e che al godimento della felicità preſente, la quale è certiſſima, giugnerò quello di una contentezza eterna, s' eſſa non è chimerica.

*ALC.* Queſt' è vero, Signor Conte; ma nella liſta de' voſtri doveri, voi vi dimenticate del più eſſenziale di tutti, che è quello dell' amare Iddio più, che voi ſteſſo, di non operar nulla, che per la ſua gloria, di conſecrare a lui tutti i voſtri momenti, di ringraziarlo di tutti i ſuoi benefizj, d' implorare la ſua protezione, di adorare le perfezioni ſue infinite, di riconoſcere la dipendenza voſtra e il ſuo impero . . . . . .

*IL CO.* Coteſti preteſi doveri, Signor mio, ſecondo che ve l' ho provato queſta mattina, ſono oltre alle mie forze; ſe v' ha un' altra vita, io non ho a temer rimproveri ſopra omiſſioni, alle quali vengo sforzato dall' aſcendente delle creature ſopra i miei ſenſi, ſul mio intelletto, ſopra il mio cuore.

*ALC.* Queſt' aſcendente, Signor mio, nol niego, trovaſi in tutti gli uomini. Una conſeguenza infelice queſt' è di quel peccato, nel quale naſciamo:

Ma come v' ho rappresentato già, questo non isforza nessuno: vero è, ch'esso indebilisce in noi la potestà di far il bene, ma tuttavia non la distrugge. Ci rende malagevole il dovere di antiporre Iddio a' beni creati, ma senza renderlo impossibile. Noi siamo come languidi infermi, oppressi da malattie sì; ma tali, che possano chiamare il medico in loro ajuto. Frattanto sapete voi bene, Signor mio, qual di tutte queste malattie sia la più pericolosa? E' quella, nella quale noi non sentiamo il nostro male. Quando l' ardore della cocente febbre ha scompagginato il cervello dell' infermo, e fattolo andar in frenesia, allora egli si crede pieno di forza; è persuaso, che tutte quelle chimere, che gli passano pel capo, sieno realtà: lungi dal sentire il bisogno del medico, si crede capace degli sforzi più grandi, e fassi beffe di que', che gli portano compassione. Tal fie l' immagine della maggior parte delle persone del mondo, le quali immerse essendo sin dalla nascita nell' amore de' beni sensibili, cadono prestamente in una spezie d' ubbriachezza per l' abito del godimento di quelli.

Una frenesia di ragione è questa in esso loro; che rendeli savj agli occhi loro proprj, e fa loro veder precipizj, dove non ve n'ha, e li nasconde; dov' essi sono. Concioffiacosachè le influenze de' piaceri hanno siffattamente effemminato i loro sensi, e mosso, s'egli è lecito il dirlo, nel cervello dell' anima loro tale fermentazione, che nel trasportamento loro considerano il Creatore qual vano fantasma lontano assai, e tacciano di delirio que', che loro favellan della presenza di Lui. Lo spirito di vertigine tuttavia in queste sorti di frenetici non giugne a tanto di preservarli da ogni inquietudine intorno all' avvenire. S' accorgon pur troppo da una parte indispensabil essere il debito di amare Iddio, e dall' altra non poter l' omissione di questo debito, s' eglino vivono appresso la morte, rimanere impunita. S' accorgono eziandio, che supponendosi ancora la immortalità loro problematica, è cosa più prudente prendere il partito più sicuro; quello di sagrificar tutto, anzi che cadere sotto il braccio vendicatore di un Iddio vilipeso nell' eternità; ma non valendo per troppa debolezza rompere

i vincoli della cupidità, che tienli stretti, e procacciando gelosi di tranquillarsi in questo stato, chiamano in ajuto loro varj sistemi, fannosi de' falsi principj, e tentano di persuadersi, ch' essi padroni non sieno del proprio loro cuore, che il Creatore non richieda da essi nulla, e che incerta essendo un'altra vita, il godersi questa sia il più sicuro. La materialità della illusione tanto è sensibile, che non può non iscorgersi; ma volendo eglino palliarla, che fanno? Affettando un falso zelo per false virtù non altro hanno in bocca, che i termini pomposi di probità, d'onore, di rettitudine, di beneficenza, d'umanità: con cotesto bel corteggio avvisano d'essere poi ben accolti dall' Essere supremo, ch'eglino han posposto a tutti gli enti; in lusingandosi che il nulla appresso la morte loro gli sottragga alla vendetta di Lui.

*Dor.* Ah! il confesso, Alcimo ha ora ottimamente delineato il mio ritratto; e se il Signor Conte è sincero, penso, che v' abbia a riconoscere il suo.

*Il Co.* Il mio? No, Dorante, io mi godo in una gran sicurezza la vita presente. Son certo della mia morte,

sì ; ma incerto trovomi talmente ſopra le conſeguenze di quella ch' io credo coſa aſſolutamente impoſſibile il ſaperne mai nulla.

*ALC.* Voi non badate, Signor Conte, che voi medeſimo diſtruggete quel che avanzate. Avvegnachè la ſicurezza voſtra non puot' eſſere ſe non falſa, o irragionevole, ſe eſſendo voi convinto di voſtra morte vicina, ignorate la ſorte che v' attende: perocchè fra l' eſſere e il non eſſere non v' ha mezzo. Se in pochi anni un nulla eterno havvi ad inghiottire; in quale amarezza non dovete voi paſſar il reſto de' giorni voſtri? Sugli orli del nulla quale occhiata terribile non s' ha egli a gittare ſul cielo, ſulla terra, ſopra Dio, ſugli uomini, e ſopra ſe ſteſſo? Allora non c' è più ſicurezza niuna. Che ſe appreſſo un' eſiſtenza precaria noi dobbiamo acquiſtarne un'altra ſenza fine, la quale ſia felice od infelice, poſſiam noi ſtarcene tranquilli trovandoci alla vigilia d'eſſere affiſſati nell' una, o nell'altra?

*IL CO.* Son d' accordo, Signor mio, che la proſpettiva del nulla non è aggradevole; concedo, che un' eterna eſiſtenza nella pena, o nel piacere

non è indifferente. Ma s'egli è evidente, che dopo cent' anni di meditazione ci troveremo sempre a quel medesimo punto d'incertezza e d'ignoranza, nel quale ora siamo; se le opinioni di tutti i Filosofi sopra questa materia poste nel limbicco non ci daranno altro giammai, che del fumo; perchè metter l' ingegno alla tortura per iscoperte già dimostrate impossibili? Renderebbon egli mai tutti gli sforzi nostri diafano il muro di bronzo e d' acciajo, che ci separa dalla regione de' morti? La impossibilità per conseguente di pigliare un partito certo, fa, che necessario sia l' altro di non pigliarne.

*Dor.* Di non pigliarne! cosa dite, Signor Conte mio? Questo appunto è quel, ch'è impossibile. Che infelice vita mi tirerei dietro sin al sepolcro, s' io dovessi maisempre ignorare, se il nulla, o la vita abbia ad essere la mia porzione! Che sopra un sistema di Fisica si sospenda il proprio giudizio, poco rileva. Io non mi curo gran che di sapere, se i pianeti abitati sieno, o no; ma l' anime nostre separate da' nostri corpi sarann' egli annichilate, o sempre viventi? La cosa è troppo pressan-

re, nè patisce in niun modo, che stiasi aspettando, che levato sia il velo dell' eternità. Questo dubbio terribile sarebbe per me il supplizio più crudele. Potete dire a vostra posta, Signor Conte, che nulla puote affermarsi sopra di questo punto. Io per me credo per lo contrario essere impossibile, che l' Autore della natura lasciati ci abbia in una ignoranza invincibile sopra un punto di tale importanza. Quando due proposizioni sono contradditorie, certamente la verità trovasi in una, e l'errore nell'altra. Come volete, che i caratteri loro distintivi, i quali sono sì ben affilati, e acuti, sieno assolutamente impenetrabili? Dapprima non concedete voi, Signor Conte, che non avete prova niuna del futuro nostro annichilamento?

*IL CO.* Sì, Dorante, il confesso, in quella guisa che non possiamo averne di buone per la immortalità. Noi immortali! ah! piacesse a Dio! Che se questo di tutti i vantaggi è il più prezioso, il più bello è altresì di tutti i sogni.

*ALC.* Or bene, vediamo, Signore, come imprendiate a distrugger le

prove, ch'io son per darvi della realtà di un' altra vita dopo di questa. Ristringomi a tre sole. La prima io la traggo dagl' interessi della società; la seconda dalla natura dell' uomo; e l'ultima dagli attributi d' Iddio. 1. Egli è un principio incontrastabile, che gli uomini sien fatti per vivere in società; poichè entra evidentemente nel disegno del Creatore, che gli uomini si raccolgano e vivano insieme, e gli uni contribuiscano alla felicità degli altri. Convenite, Signor Conte, sopra questo principio?

*IL Co.* Lo ammetto, Signor sì.

*ALC.* Ogni opinione dunque, che tenda a rompere i vincoli della società, è contraddittoria al disegno del Creatore, e porta allora un carattere di falsità; deesi dunque considerar come certo e conforme alle mire di Dio ciascun dogma, il qual tenda a ristrignere i nodi della società. Un Corollario è questo del primo principio. Che ne dite, Signor Conte?

*IL Co.* Quand' anco ve lo concedessi, Signore, non ne potete conchiuder nulla contro di me. Imperciocchè vi rispondo, che la società non ri-

ceve impulſione niuna da coteſte mire ſopra il futuro. Gli uomini non vengon moſſi, che dal preſente. Il popolo porta i ſuoi ſguardi ſino ſulla proſſima raccolta, e non più là. I ricchi, i grandi eſſendo più intenti alla cura de' corpi loro, che alla ſorte delle loro anime uſano tutta l' attenzione per allontanar da ſe ſteſſi per ſino l'idea della morte. Laonde, Signor mio, voi potete far conto, che nè la ſentenza del nulla, nè il dogma dell' immortalità non influiſcano nè molto nè poco, nè ſul bene, nè ſul male della ſocietà.

*ALC.* Voi ci date con ciò, Signor Conte, una bella idea del genere umano. Ne fate un ammaſſo o d' automi ſtupidi, che vadano come beſtiame vile alla morte; o di ciechi inſenſati, che ſenza rifleſſione niuna corrano a precipitarſi in uno abiſſo. Voi non gli conoſcete gli uomini. Tenete per fermo, Signor mio, che l' aſpetto di un Tribunale ſevero, appiè del quale ſi cada al finir della vita per ricever quivi il premio delle proprie azioni buone, od il caſtigo delle malvagie, è il primo, e il più potente mobile ſopra le menti, e ſopra i cuori. Appreſſo i Salvatichi

immerſi nella più craſſa ignoranza non ve n' ha alcuno, che non congiunga coll' idea di Dio quella di vendicatore, e di rimuneratore. Diſtruggete queſta proſpettiva, voi roveſciate l' economia tutta del genere umano. La credenza del niente appreſſo la morte, s' egli accadeſſe mai, che ſi faceſſe univerſale, produrrebbe infallibilmente la diſſoluzione d' ogni ſocietà. Queſto ſpaventevole ſiſtema concentrando in ciaſcuno individuo i ſentimenti tutti non permetterebbe, ch' eſſi aveſſer libero il varco, che a favore dell' amor proprio; e il Filoſofo *nientiſta* non è, che uno ſciocco, s' ei non ſi procaccia d' eſſere il centro di tutto ſenza niuna relazione con altrui, ſe non per farſi de' tributarj, o per diſtrugger chiunque ardiſce d' attraverſarlo; opinione moſtruoſa, che in ſe contiene il germe di tutti i diſordini, armerebbe gli uomini gli uni contro degli altri, nè varrebbeſi della ragione, che per formare degli ſcellerati.

*IL CO.* Come della ragione . . . .

*ALC.* Sì della ragione, Signor Conte, il giudizio, il ſenno ſteſſo in queſto ſiſtema è quello, che conduce agli

eccessi più gravi. Perchè finalmente, s'io fussi convinto, che l'ultimo mio respiro sarà l'ultimo istante dell'esser mio, ecco com'io ragionerei: questa vita presente è l'unico mio tesoro; debbo dunque procurare di renderla più lunga, e più dolce, che per me sia possibile. Gli onori lusingano la mia ambizione, e la voluttà i sensi miei; dunque debbo io por tutto il mio studio per guadagnarmi l'altrui stima, e procacciarmi i piaceri. Ma volendo io vivere nello splendore, e nelle delizie son necessarie assolutamente le ricchezze. L'importanza dell'ammassarne il primo è dunque de' miei doveri; ed ogni mezzo per averne, s'esso è efficace, diventa legittimo. Da ciò dipende la mia felicità, non debbo avere ne' miei sentimenti pietà niuna, niuna moderazione ne' miei progetti, scrupolo nessuno ne' miei mezzi, nessun freno nelle mie passioni, nè limite niuno ne' miei desiderj. S'io trovo rivali nel mio cammino, che m'attraversino; il maneggio, il tradimento, la bugia, lo spergiuro, il veleno, il ferro, il fuoco, tutto è buono, purchè di coloro io vaglia a disfarmi. Se tanto

mi riesce; eccomi prestamente all' altezza pervenuto degli onori, tutto pien di gioja in veder i grandi nella mia anticamera, i miei pari a' miei piedi, e i piaceri tutti essermi intorno. Se fallito va il colpo, e che il fine del mio corso vada a far capo sopra un palco; ebbene! che arrisico? L'ultimo mio atto è faccenda di un momento, il punto, che mi separa dal nulla, verrà distrutto in un baleno. Oh il piacevole inconveniente, che è quello di non essere! se allor siamo senza piacere, siamo ancora senza noja. Trovandomi io nel nulla annichilata per me vien anco la Divinità. Quest'è quel ragionare, Signori miei, ch'io chiamo conseguentissimo. Che m'importa, ch' io sia il più malvagio di tutti gli uomini, purchè di tutti io sia il più sefelice? La mia divisa sarebbe *aut Cæsar aut nihil:* il niente non fammi paura, ed uno stato di contentezza in questo mondo si è l'idolo mio. Giudicate, miei Signori, se si ergesse in profession di fede per tutti i popoli cotesto dogma favorito de' signori Increduli: *dopo la morte il niente;* giudicate se questo non sarebbe uno sparger sopra la terra

una pioggia di zolfo e di fuoco. Ogni uomo per conseguente, il qual creda l' esistenza sua tutta essere interamente rinserrata tra il punto di sua nascita e quello di sua morte, se non è scemo, e ragiona giusto, ha da essere un mostro nella società.

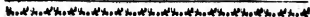
*Dor.* Trovasi del vero in quel che voi dite, Alcimo; ma i mostri mettonsi in catene e si strozzano. Laonde nel sistema dell' annichilamento l' amor proprio, l' interesse personale non bastan egli per render i partigiani di esso dolci, savj, onesti, moderati, sociabili . . . . .

*Alc.* Eh sì, Dorante, ma i mostri non sono tutti d' una spezie. Ve n' ha d' ipocriti, di adulatori, di servili, e questi non sono già da temersi men che gli altri. Ve n' ha eziandio di que', che si onorano, e *monsignorizzano*, i colpi de' quali tanto più sono pericolosi, quanto che egli è difficile il far contro di essi riparo. Quel ch' io pretendo, o Dorante, si è, che s' egli venisse fatto di persuadere agli uomini, che in morte cessan eglino non solamente di vivere, ma di essere; allora la virtù perderebbe tutto il suo pregio

agli occhi noſtri, e il delitto tutto il ſuo orrore. Convinti che ſiamo una volta, che verrem preſtamente annichilati, e che la ſpada di Dio è ſenza forza ſopra il niente, non altro avremo dunque a temer più, che la ſpada dell'umana giuſtizia. Ma per evitar queſta, non baſta egli unir la deſtrezza coll' audacia, l'ipocriſia colla ſcelleratezza, il maneggio coll' impudenza? Non già ſulle ſtrade maeſtre, nè dalle fratture ſi comincia il ſuo noviziato; l'ingegnoſa cupidità s' inſinua per vie ſotterranee; e dopo d'aver eſſa filato la ſua trama nelle tenebre, s' acquiſta il diritto di moltiplicar ſenza timore le ingiuſtizie ſue ſtrepitoſe. Nulla ha da coſtar la furberia a chi non teme altro, che gli ſguardi degli uomini. Sotto le più belle apparenze del mondo coſtui naſconderà l'animo il più perverſo, e il cuore il più corrotto. Il quale concentrando tutte le ſue pretenſioni nella carriera di queſta vita, contento eſſendo ſolamente di toglier alla viſta del pubblico l'iniquità de' ſuoi maneggi, nulla è, ch' ei non imprenda a fare, Tradire gli amici, calunniare i rivali, corromper i giudici, moltiplicar gli

ſpergiuri, antidatare gli atti, fabbricar falſe cedole, ſuggerir teſtamenti, uſurpar ſucceſſioni, ingannar creditori, moltiplicar uſure, ſpogliar orfani, divertire in proprio profitto il danaro regio ..... che ſo io; non v'è indegnità niuna, pur che rechi utilità, della quale non abbiaſi ſegretamente a farſi plauſo; quando alle vive paſſioni ſi giugne la perſuaſione del futuro ſuo annichilamento. E ſe gli uomini per impoſſibile s'accordaſſero a ridurre tutto il loro Simbolo a queſte due parole: *credo nel niente*; giudicate, Signori miei, quel che diventerrebbe la ſocietà. Aprendo allora l'*Egoiſmo*, cioè il diſordinato amor di ſe ſteſſo la porta a' più gravi attentati, introdurrebbe ſopra la terra una funeſtiſſima anarchia, la quale cangerebbe queſto infelice globo in una ſpelonca di forſennati, pronti a ſagrificar tutto alla conſervazione dell' eſſer loro attuale, ſiccome quello che è l' unico lor teſoro.

*IL Co.* Quel che dite, Signor mio, ſembra giuſtiſſimo; ma non aſſale già il mio modo di penſare. Io non tengo nè l' opinione dell' annichilamento, nè il dogma della immortalità. Riputando

l' una e l' altra cosa incerta, dico, che non bisogna parlar agli uomini nè dell' una, nè dell' altra. Comprendo al pari di voi, Signor mio, che se si aprissero scuole pubbliche per insegnare al popolo, che noi saremo appresso la morte annichilati, questo varrebbe ad incoraggire gli scellerati, i quali trovando un asilo sicuro nel niente, riguarderebbon la ruota senza spavento, siccome quelli, che a lor posta potrebbon con una pistola il supplizio evitare. Ma qual pericolo troverebbesi nel non favellar del futuro, se non con dire, ch'esso è impenetrabile? E'egli convenevole il farsi giuoco degli uomini nel metter loro innanzi delle chimere? Noi non sappiamo quel, che avverrà domani, e vorrem favellare di quel, che ci dee dopo la morte accadere? No, Signor mio, siate persuaso, che un profondo silenzio sopra questa materia, non farebbe torto niuno alla società. La politica del Governo ponga in istima la virtù, premj il merito, castighi i malvagi, faccia fiorir le arti, mantenga un buon ordine; e vedrete la società goder d' assai più vantaggi di quello, che la credenza della immortalità non vaglia a procurarne.

*Alc.* O che voi, Signor Conte, inteso ben non avete il mio ragionare, o che cercate di eluderlo; sostenete, ch' io il ripeta. Il ragionar mio ha per base il Creatore, il qual vuole, che gli uomini vivano insieme, e non vivan quivi nella dissensione, ma nell' ordine; non nella guerra, ma nella pace; non perchè danneggingsi scambievolmente, ma s' ajutino. Per conseguente tutto ciò, che tende alla distruzione di questo disegno, porta l' impronta della menzogna; e tutto ciò allo incontro, che contribuisce all' esecuzione di esso, porta il sigillo della verità. Ora di queste due proposizioni contraddittorie, l' anima è immortale, l' anima non è immortale, quella sola è la verace, la credenza della quale compie le intenzioni del Creatore; falsa dunque è l' altra manifestamente. Cosa rispondete voi a questo? Che agli uomini non deesi favellare nè pro, nè contra l' immortalità dell' anime loro, atteso che sì l' una, che l' altra di queste proposizioni è incerta. Ma se questo è un problema, Signor mio, non vien esso disciolto dal noto disegno del Creatore? Bisogna dunque, che voi di-

ciate una di queste tre cose necessariamente; o che Iddio non vuole, che gli uomini vivano in società, cosa che voi siete lontano dal pensarla; o che la società non riceve torto niuno dall' opinione del nostro annichilamento, e voi ora avete detto il contrario; o che le anime sono immortali, e tanto è, ch' io avea a provarvi.

*Dor.* Vuolsi confessarlo, Signor Conte, questo mi par dimostrato; e quando voi dite, che non d'altro v'è di bisogno, che d' una buona Fisica, di Leggi savie, d' un governo vigilante per mantenere la società ne' suoi vantaggi, non vedete, Signor mio, che gli stessi Ministri, i Legislatori, i Luogotenenti civili diverranno prestamente tiranni, dispoti, malfattori, se avvien, ch' essi credano, che un eterno nulla stiali aspettando al fine della loro carriera? Oltre a ciò non vedete, che se alla licenza delle passioni togliete il freno d' un' altra vita, la politica vien ad essere senza un buon esito contro al credito, la legge senza forza contro alla destrezza ed al maneggio, e il governo senz' azione contro alle scelleratezze clandestine; che per con-

ſeguente i membri tutti della ſocietà vengono preſſati per la ſicurezza delle loro ſoſtanze, degli onori loro, e della loro perſona a dar peſo più che ſia lor poſſibile alla credenza di un Iddio vendicatore, e rimuneratore appreſſo la morte? No, la prima voſtra prova, Alcimo, io la veggo ſenza replica; paſſiamo alla ſeconda tratta, voi dite, dalla natura dell' uomo.

*Alc.* Io facea conto già di venirvi ſopra quello che il Signor Conte ci avea detto, cioè che biſognava oſſervare un ſilenzio profondo ſopra lo ſtato delle anime dopo la morte. Come mai, Signor Conte, proponete uno ſpediente sì viſibilmente impraticabile, per poco che abbiaſi rifleſſo ſulla natura dell' uomo? In qual paeſe, a qual popolo andrete a far ſapere, che non debbaſi penſare, che alla vita preſente atteſa la impoſſibilità di poter nulla di certo ſcoprire ſopra una vita futura? Io non ſo, ſe appreſſo i Salvatichi più ſtupidi non veniſſe lapidato chiunque s' avviſaſſe di predicar quivi, che appreſſo queſta vita non ſiavi nè caſtigo a temerſi, nè mercede a ſperarſi. E perchè? Perchè baſta eſſer uomo per

portar nell' intimo di se stesso un pegno sicuro della propria eterna esistenza. Che l'uomo desideri non solamente d' esser felice, ma d'esser sempre tale; quest' è un principio confessato in ogni tempo. Perocchè quella felicità, che finisce, certamente quella non è, che si desidera. Dopo dieci mil' anni di piacere e di gloria non c' è uomo al mondo, che non volesse ricominciare. Ora ogni desiderio suppone un' idea del suo oggetto; dunque se il desiderio di una felicità senza fine entra nell' essenza dell' uomo, innata è in lui l' idea di sua immortalità. Quindi sarebbe impossibile lo accennare un paese solo, una sola nazione, una Setta sola, dove fatt' abbiasi professione di creder il nulla appresso la morte. Girate per tutta la terra, leggete tutte le storie, dov' è, che voi non vediate il dogma dell' immortalità servir di base alla Religion del paese? Tanto è potente la voce della natura, la quale reclama in tutte le età, e in tutti i climi contro al nostro annichilamento. Che cosa pensate, miei Signori di cotesto grido unanime del genere umano, per attestare, che questa vita brevissima non al-

tro è, che un passaggio in un' altra, la quale non avrà mai fine? Non riconoscete in cotesto grido il dogma della natura, un omaggio dell' universo alla verità, e l' opra del Creatore, il quale imprimendo nell' intimo delle coscienze nostre la cognizion del bene e del male, scrisse ne' medesimi caratteri l' intima persuasione altresì d' una eternità di ricompense per l' uno, e di pene per l' altro?

*IL CO.* Voi mi dimandate, o Signore, quel ch' io pensi sopra di ciò; eccolo: ho tre risposte da darvi. La prima si è, che cotesto unanime consenso degli uomini per desiderare e credere le anime immortali, è falso e chimerico. La seconda, che cotesta credenza e brama non prova niente; e la terza, che tal brama e credenza in quelli, che l' hanno vien dagli uomini, e non dalla natura, ed è anzi il frutto del pregiudizio, che della ragione. Voi converrete, o Signore, che queste tre proposizioni, s' esse sien certe, facciano svanire la pretesa vostra dimostrazione. E per venire alla prima; non è evidente questa? Quante persone non commettono attentati contro

alla propria vita, e si uccidono spesse fiate così a sangue freddo? Direte, Signor mio, che questa moltitudine prodigiosa di suiccidj non per altro anticipi l' ultimo momento della vita, che per andarsene a vivere eternamente in un altro mondo? Quanti Filosofi nell' antichità, ed anco fra i moderni, i quali lungi dal credere le anime immortali, volger si videro quest' opinione in ridicolo, e rimandarla al credulo volgo? Non basta egli il rammentarsi, come la maggior parte degli uomini grandi terminat' abbiano i giorni loro, perchè sappiamo quel ch' eglino pensassero sopra di questo punto? Platone è morto dormendo; Socrate filosofando, Crasso ridendo, Augusto scherzando, Vespasiano motteggiando, Petronio conversando co' suoi amici, Adriano facendo versi piacevoli, Antonino considerando la morte come un fumo, che si spargesse nella sua camera, e simili. Perchè tale indifferenza negli uomini i più celebri nell' ultimo loro momento? Perchè consideravano l' anima quale scintilla, che spengasi alla morte, e teneano per fermo, che più non fussero, come avessero cessato di vivere. Non

si può egli mettere ancora nella medesima classe tutto il popolo Giudeo, il quale non si prese mai pena per un altro mondo; nè trovando nella sua Legge altro che ricompense, e castighi temporali dovette conchiudere, che cotest' altra vita fusse una chimera? Dico di più: fra i Cristiani, dove fassi professione di credere l'immortalità dell' anima, siccome giudicar non si può de' sentimenti, che dalla condotta, non son io in diritto di porre nel numero de' Miscredenti tutti coloro, i progetti, i discorsi, e la vita tutta de' quali segnano abbastanza il poco caso, ch' eglino fanno del cielo, che si annunzia loro, e dell' Inferno, che lor si minaccia? A che si riduce pertanto, Signor mio, cotesta vostra pretesa unanimità del genere umano per un dogma, del quale per lo contrario crederei volentieri i partigiani men numerosi, che gli avversarj di esso? Prima risposta.

*Alc.* Adagio, di grazia, Signor Conte. Datemi licenza, prima che passiate alla seconda, ch' io faccia alcune riflessioni sulle vostre. Quand' io dico, Signor mio, che la credenza di nostra immortalità, e per conseguente di un'

altra vita è universale, non pretendo di dire, che tutti gli uomini s'internino in questa idea, e ch'essa sia la regola de' progetti loro, e della loro condotta; noi possiam essere convinti di una verità, e insieme non pensarvi; crederla e combatterla. Chi è, che dubiti, se abbia a morire? E chi è, che vi pensi? La credenza di uno Iddio Creatore non è egli universale? Pur quante volte non si è preso a dar l'assalto persino alla sua esistenza? Che cosa provano dunque gli esempli, che adducete, Signor Conte? Non altro se non che tre quarti d'uomini non attendono, che a questa vita, senza pensare all'altra. Sì ve lo concedo, dunque costoro non la credono? Non è giusta, Signor mio, la conseguenza; imperciocchè la disattenzione ad una verità non ne esclude punto la persuasione. Avvisate voi, che coloro, che tolgonsi la vita, si determinino a tale atto per mire di cose future? Nò assolutamente. Quella fune, con cui l'uomo si strozza, non per la speranza ei la piglia di annichilarsi; ma per una disperazione attuale sotto il peso della sventura. La via del suicidio non è

quella del sistema. La manìa di questo non vien presa che da un oggetto presente. La ventura di non esistere non armò persona mai contro di se stessa. Non altrove deesi il principio di questo furore cercare, che in uno sconcerto del cervello. Per lo che il volere stabilir leggi contro a tale delitto sarebbe un non conoscer il Codice della natura, e lo spettacolo di un cadavere strascinato in sul graticcio non verrà mai da un sensato Legislatore, che qual frivolo spauracchio considerato. Non vi fate a creder dunque, Signor Conte, che le attrattive del nulla determinato abbiano giammai chicchessia a disfarsi. Non altro pensa colui, che se stesso uccide, se non di sottrarsi allo infortunio attuale distraendosi affatto sopra il futuro suo destino. Voi parlate poi de' Filosofi; ma non sapete, Signor Conte, che i più celebri dell' antichità, i più illuminati fra i moderni definito han tutti pel dogma della immortalità? Se alcuni Sofisti di mala fede l'han combattuto, cotesti meschini Appostoli del nulla e del suicidio non hanno scritto a favore dell' uno e dell' altro, che per procacciarsi un' au-

ra di bel talento con ingegnosi paradossi; e quella bugiarda calma, ch' eglino hanno affettato nell' ora della morte, non altro era, che una maschera, colla quale la superbia loro tentava di coprir quel timore, ch' essi aveano delle conseguenze di essa. Onorerete voi del nome di Filosofi i Cardansi, i Pomponacci, gli Obbesj, i Tollandi, i Tindali, i Collini, i Sciogliusi, ed alcuni Scrittori di questa tempra, che si studiarono di sparger nuvole sopra di questo dogma? Non si osservan egli negli sforzi loro quelli d' una vanità puerile, la quale pone sua gloria nell' aprirsi nuove strade; o quelli di un libertinaggio politico, che volendo tranquillarsi nel disordine cerca scampo contro a' rimorsi nella speranza di un nulla eterno? Finalmente non è una calunnia manifesta contro a' Giudei ed a' Cristiani lo accusarli di non credere un' altra vita; gli uni perchè non fecero menzione di quella nella legge loro; e gli altri, perchè non adoperano secondo un tale principio? Egli è vero, che Mosè scorgendo ne' Giudei puramente un popolo carnale, grossolano, idolatra de' beni sensibili non mette comunemen-

te loro innanzi agli occhi, che ricompense terrene per renderli fedeli a' precetti del Signore, e non gli minaccia, che de' flagelli sensibili, se gli trasgrediscono. Ma il conchiudere da ciò, che Mosè ed i Giudei riputassero chimerica un'altra vita, non è egli, come se si dicesse, che proponendo l'Accademia delle medaglie d'oro in premio delle migliori produzioni letterarie, considera dunque la gloria e l'onore quali vani fantasmi senza influenza niuna sovra i cuori de' Francesi?

*DOR.* Ah! questo è assai differente, o Alcimo; tutta la Francia sa bene, che il premio Accademico è accontato colla gloria, non essendo esso premio, che il Simbolo di quella.

*ALC.* Così appunto, o Dorante, gli Ebrei tutti sapeano, che un'eterna felicità sta attendendo appresso la morte i fedeli osservatori della Legge. Ma l'aspetto d'una vita futura facendo men d'impressione sopra gli animi materiali, che i vantaggi della vita presente, Mosè preferiva questi, siccome quelli ch'erano più analoghi al carattere dominante di quel popolo, ch'ei conducea. Come si governano i giova-

netti ne' Collegi? Nel metter loro innanzi i destini brillanti, che stannogli aspettando un giorno, i Vescovati, le Podesterie, i Governi? No, ma nel mostrar loro da una parte i premj, che gli lusinghino, se dann'opera allo studio; e dall'altra i castighi, che gli mortifichino, se all'ozio s'abbandonano. Ignoran eglino intanto, che finito il loro corso, sono destinati o ad impieghi onorati, se coltivano il loro talento, od alla umiliazion vergognosa d'una vita oscura, s'essi trovansi senza merito, e senza cognizioni? Lo stesso è degl' Israeliti. Un popolo era questo di fanciulli immersi tutti nel sensibile, che bisognava attrarre con ruscelli di latte e di mele, o castigare col ferro e col fuoco. Qual era lo incarico di Mosè? Di distornare il suo popolo dalla Idolatria, alla quale inclinato era assai, e di condurlo nella terra di Canaan, la quale non avea per esso allettamento niuno. Avrebb' egli questo Legislatore compiuto il suo ministero nel presentar a tal popolo i beni e i mali d'un'altra vita? Qual caso avrebbon fatto gli Ebrei di quelle promesse, e di quelle minaccie, che a-

vuto non avessero l'effetto loro, che appresso il sepolcro? Trattavasi di guadagnar per mezzo de' sensi un popolo tutto sensuale, e di animarlo con fenomeni graditi, o terribili in quella ubbriachezza, nella quale immergealo la tirannia della concupiscenza. Tanto è, che fece e far dovea Mosè coll' annunziare le prosperità, o i castighi, che sarebbon succeduti sopra quella cieca nazione. Ma cotesta catena di beni e di mali attuali non impedìa punto appresso i Giudei quell'intima e segreta persuasione, in cui tutti erano di un' altra vita, la quale esser dovea dopo questa o avventurata pe' giusti, o infelice pe' prevaricatori. Tutti chiamavano Iddio lo Iddio de' padri loro. Ora stato sarebb'egli l'Iddio del nulla, s' eglino creduto avessero i padri loro dopo la morte annichilati. Sapeano tutti quel, che i loro Patriarchi aveano ad essi sì sovente ripetuto, cioè essere questa vita un viaggio, e un luogo di esiglio questa terra, dove la morte faceali belli e vivi in un' eterna stanza passare. Quindi avvenne quella venerazione somma pe' sepolcri, e per le ossa de' padri loro, la qual venera-

zione ſtata non ſarebbe altro che un ridicolo, e buffoneſco infingimento, ſe avuto non aveſſe, che le ceneri per oggetto; e però è una calunnia ſcipita contro a' Giudei l'attribuir loro la menoma incertezza ſopra l'immortalità delle anime. Venghiamo a' Criſtiani. Eſſi non la credono, voi dite, Signor Conte; poichè non diriggono la condotta loro ſopra queſta credenza. Vero è, Signor mio, che ſe ſi adoperaſſe conſeguentemente nel Criſtianeſimo, volgerebbonſi i penſieri tutti, e le cure a quella contentezza, o infortunio, che ci attende. Ma da quando in qua la ragione riman vittorioſa delle paſſioni? Quando que' principj, che illuminan il noſtro intelletto, trovanſi in contraddizione cogl'intereſſi della carne e del ſangue; la debolezza noſtra non fa sì ordinariamente che queſti prevalgano ſopra gli altri? Quel famoſo motto di Ovidio: *video meliora proboque; deteriora ſequor*, non è forſe in bocca del più de' Criſtiani. Non ſon eglino i primi ad eſclamare: oh noi inſenſati! quantunque ſiamo convinti, che l'anime noſtre preſtamente ſaranno infinitamente felici, o ſventurate,

» Secondo che ſaran corvo, o colomba · cioè giuſta il bene o il male, che noi avrem fatto; cediamo intanto agli allettamenti del vizio, che condanniamo, e rigettiam la virtù, che ci appariſce preferibile. Per poco, che conoſcaſi l'uomo, Signor Conte, deeſi ſapere, che come l'amor proprio va a competenza col dovere, il dovere ordinariamente all'amor proprio è ſagrificato. Ma agli occhi noſtri certamente il dovere non ne è men effettivo. Sentiam beniſſimo quel che abbiamo a fare: e perchè dunque non lo facciamo? Perchè in noi trovanſi in certo modo due uomini; l'uno illuminato dalla ragione, riconoſce, che l'anima eſſendo immortale, non deeſi penſare, che a' mezzi di aſſicurare il beato deſtino di eſſa, l'altro acciecato dalla paſſione, più moſſo dal preſente, che dal futuro s'abbandona alle impreſſioni attuali de'beni ſenſibili, e rimette al tempo della vecchiezza la cura degl' intereſſi eterni. In tal guiſa il più de' Criſtiani ſmentiſcono la credenza loro colla loro condotta, e tentano intanto di conciliar l'una coll'altra. Convengo con voi, Signor mio, della pazzia e ec-

cità di questi Cristiani, che i primi sono a condannare se stessi; ma quella medesima confessione, ch' essi fanno del torto loro, prova ch' eglino son persuasi della loro immortalità. Vero è, che non tutti fanno tal confessione, e che alcuni par che sinceri sieno nell' idea, che il godimento de' beni presenti sia preferibile alla felicità di un' eterna vita, la qual trattano d' immaginaria; ma tengasi dietro a cotesti Cristiani ne' progressi loro, e vedrassi, che fabbricat' hanno il sistema loro del loro annichilamento sulla persuasione della loro immortalità; che il barcollante di quest' edifizio inquietali spesse fiate a segno tale, che gittansi in una tetra malinconia, che la vergogna della mala fede fa loro prendere le apparenze della buona, che a forza di dirsi persuasi, si persuadono di esserlo. Si vedrà, che venuti non sono a capo di addormentarsi in una falsa pace, che col moltiplicar le scelleraggini contra i rimorsi, gli scherzi contra le ragioni, i piaceri contra le riflessioni. Ora che vi gioverebbono i voti di Cristiani di questa sorte, Signor Conte, per provar, che tutti gli uomini non credano

la immortalità dell' anima? I Cristiani di questa spezie per lo contrario sono per me. Perciocchè tutto fa sentire in essi, che costoro lottano contro di se medesimi del continuo, per non credere i loro *forse*, i quali servendo di base al loro sistema, ne dimostran la caducità. Le costoro congetture sul nulla non s' appoggiano ad altro, che a' vani lor desiderj. Questi desiderj non si giustifican da essi, che con frivoli sofismi; questi sofismi fatti in polvere cento volte, tentasi col favore di alcune sterili piacevolezze di ringiovanire. Quanto più essi schiamazzano contro ad una vita futura; tanto più svelan la paura, che hanno. La qual paura è ciò, che fra tutti i sentimenti loro è il meglio fondato. Trovandosi cotestoro colpevoli inverso Iddio di mille ingiustizie, tremano di cadere tra le mani di lui dopo la morte. Per assicurarsi negli orrori loro, giacchè non possono annichilare Iddio, vorrebbon almeno annichilar se stessi. Dannosi la tortura, scrivono, si scatenano contro alla credenza d' un altro mondo; ma invochino pure a loro posta il sospirato nulla, essendo eglino lor malgrado immortali,

s' accorgon bene, che questo dogma sparso per tutta la terra, risuona nel loro proprio cuore; e porta, oltre il sigillo della natura, l' impronta più viva della verità.

*Dor.* Comprendo da quel che dite, Alcimo, come dappertutto si creda l' immortalità dell' anima, nè vi sia Religione niuna, la quale non abbia questo dogma per fondamento. Accorderovvi ancora, che que', che combattono questa opinione, non sieno prototipi di savviezza, e di virtù. Ma io non vedo, secondo che v' annunziava il Conte, come la credenza di un' altra vita ne provi la certezza, nè il desiderio di essa la realtà. Perciocchè quanti errori nella Fisica, e nella Morale non si sono veduti da un polo all' altro. Quanti vantaggi non si bramano tutti i dì, de' quali tuttavia si resta privato? Le nostre opinioni non son mica oracoli, nè le sentenze nostre dimostrazioni.

*Il Co.* Non so nemmeno, se la brama d' essere annichilato alla morte, non sia così comune, e così sparsa, come quella del viver sempre. Ora se l' una non prova perciò l' annichilamen-

to nostro; perchè avrà l' altra a provare un' eterna vita? Non è egli evidente, che i diversi nostri sistemi intorno alle conseguenze della morte, ed ad un' altra vita, non derivano, che dalle diverse educazioni, e sono il frutto de' pregiudizj? S' allevino due figliuoli, l' uno nella persuasione, che appresso sua morte entrerà in una nuova vita; e l' altro in quella, ch' ei caderà nel niente; le diverse lor foggie di pensare deonsi attribuire alla forza delle prevenzioni, che s' avrà preso cura di loro inspirare. E queste erano le mie due risposte ultime a ciò, che voi conchiudevate dalla credenza universale dell' immortalità.

*Alc.* Intendo, Signor Conte, ma sostenete, ch' io dispieghi una difficoltà, la qual trae sua forza solamente dalla confusione delle idee. Vuolsi distinguere nell' uomo quello, che a lui è essenziale da ciò, che non è, che accidentale. Il pensare, il volere, il sentire, il desiderare la sua felicità, e per conseguente la propria esistenza, tutto ciò è l' assegnamento essenziale dell' uomo, di cui nulla è, che possa spogliarlo. Quindi avviene, che il de-

ſiderio del nulla è aſſolutamente impoſſibile, ſenza che le due contraddittorie potrebbon entrare nell'eſſenza dell'uomo, cioè il deſiderio d'eſſer felice, e la brama di non eſſer tale, il che è aſſurdo. Tuttavia la brama del nulla può eſſere nell'uomo accidentale, e perchè? Perchè potendo l'uomo diventar colpevole di gravi delitti, e ſventurato, e potendo la ſventura ſua durar per ſempre, il deſiderio d'eſſer felice diventa il ſuo ſupplizio, perchè diſpera di eſſerlo mai; volgonſi allora gli ſguardi ſuoi triſti verſo il nulla, qual unico rifugio, comecchè chimerico, lo ſterile deſiderio del quale mette il colmo alla ſua ſciagura. Porta adunque l'uomo in coteſto fondo invariabile di ſua natura ſcolpito il deſiderio d'eſſer felice, il quale neceſſariamente tiraſi dietro quello dell'eſſere. Sopra di tal fondo, opra del ſolo Creatore, vien l'educazione a lavorare, a ſeminar pregiudizj, a ſparger le influenze della menzogna, o della verità. Queſto nuovo edifizio, io ſon d'accordo, Signori miei, può ricevere ſotto la mano dell'uomo tutte quelle forme, che valevoli ſono a dargli l'opinione, il

cappriccio, il costume, la fantasia. Quindi quella folla prodigiosa di sistemi sopra la felicità, quella bizzarrìa di pratiche nelle Religioni; quella varietà di false prevenzioni, che i padri nutriscono senza esame, e trasmettono a' figliuoli loro senza riflessione. Ma s' ha egli, Signori miei, a porre sulla stessa linea la semenza gittata dentro di noi dall' Autore della natura, e quella che v' è sparsa dalla mano dell' uomo? Riguarderem noi col medesim' occhio questo desiderio di viver sempre, radicato nell' uomo indipendentemente da ogni educazione, e quella moltitudine di desiderj, che nascono, e si succedono in lui sotto il velo dell' ignoranza, o sotto gli auspizj della cupidità? So, che questi c' ingannano sovente, e ci fan traviare. So, che non basta il desiderar di essere Maresciallo di Francia per ottenerne il bastone. Ma pensate voi, miei Signori, che quest' altro desiderio, comune a tutti gli uomini, unanime in tutti i tempi, sparso dal Creatore in tutte le generazioni, desiderio, del quale non possiamo disfarci senza cessare d' essere uomini, desiderio che mette tutto in moto nel mondo degli spi-

riti, e in quello de' corpi; desiderio confermato e dalla speranza, che hanno i giusti di vederlo appagato, e dal timore de' malvagi, ch' esso venga effettuato; desiderio rinascente ognora sotto quegli sforzi medesimi, che fannosi per soffocarlo; come! voi credete, Signori miei, che un desiderio di questa fatta non provi nulla? Io per me non temo punto di dirlo; se questo desiderio di essere per sempre non è in noi la voce del Creatore, il grido della natura, l' oracolo della verità, fa di mestieri gittarsi nelle assurdità più stomachevoli, e sostenere, che Iddio dunque è un Essere senza intelligenza, poichè esso fa entrare nell' essenza delle cose quel, che loro non è essenziale; senza verità, poichè fa la parte d' un impostore, il quale mostra alle sue creature una prospettiva illusoria; senza bontà, poichè mette da un lato ne' nostri cuori l' amore del vero, e dall' altro tende alle menti nostre un laccio di errore inevitabile; senza giustizia, poichè prescrivendoci il bene, e divietandoci il male nabissa egualmente nel nulla i partigiani dell' uno e dell' altro; senza sapienza, avvegnachè sa-

rebb' egli cosa degna di un Essere infinitamente saggio lo spargere in tutta la massa del genere umano il desiderio più vivo d'essere maisempre felice, ed unirvi insieme la impossibilità di esserlo giammai? Giudicate, miei Signori, del caso, che deesi fare di un tal desiderio dalla orribile necessità di gittarsi nell' Ateismo, se questo desiderio non dimostra invincibilmente la nostra immortalità.

*DOR.* Ma questo stesso desiderio, o Alcimo, non trovasi forse anco in tutti gli animali? Ne conoscete voi pur un solo sopra la terra, il quale non tema la morte, e non desideri la propria conservazione? Conchiuderete voi da questo, che l'anime delle bestie sieno immortali?

*ALC.* Aspettate, Dorante, non si possono trattar tutte le quistioni in una volta, come già ho detto al Signor Conte. Quella dell' anima delle bestie richiede una conversazione intiera, la quale sie meglio rimandar a domani. Non imprendesi mai a risolver una quistione con un'altra più oscura. Cominciamo a discioglier questa, che tratta dell' immortalità dell' uomo, o coll'

acquiestarsi alla prova, ch'io ne traggo dalla natura dell'anima, o col confutarla.

*IL Co.* La prova vostra apparisce speziosa, Signor mio, senza essere convincente. Concedo, che il desiderio d'esser felice sia essenziale all'uomo, e vengagli dal Creatore; ma questo desiderio è limitato al tempo di sua esistenza, cioè al tempo di questa vita. Che noi nasciamo tutti con un vero desiderio d'essere felici in questo mondo, questo non può contrastarsi; ma che questo desiderio abbia per oggetto una vita eterna in non so qual mondo, che a noi è incognito; quest'è un'idea, v'assicuro, che non è mai venuta in mente, che a que' Re politici, a que' destri Legislatori, che di concerto co' Preti per meglio assoggettare la cieca moltitudine a' voleri loro, presero cura di seminar siffatta credenza negli animi, credenza bizzarra, della quale faceansi beffe i saggi di tutti i tempi illuminati abbastanza e davanzo per discoprire l'artifizio de' dispoti, e di tanto senno di saper essere superiori a cotesti vani terrori, de' quali il volgo è colpito.

*Alc.* Intendo, Signor Conte, la difficoltà vostra s' aggira su due punti; sulla furberia de' Sacerdoti e de' Re; i quali, voi dite, trovaron il dogma dell' immortalità per incatenar più facilmente i popoli, e sull' autorità de' Letterati, che in tutte le età scossero il giogo di questa credenza. Ma in primo luogo da quale storia avete voi tolto, Signor mio, il primo di questi fatti? Deesi farne il menomo caso, se voi non avete autore niuno, che questo ci affermi? Quali sono di grazia cotesti legislatori sì poco sagaci, che stabiliscano sopra una chimera il progetto del lor dispotismo? Oh la bella invenzione sarebbe questa di un' altra vita, la quale non tocca nessuno de' nostri sensi, per soggiogar una moltitudine, la quale comunemente non prende altro che i sensi per sua scorta! Ah, Signor mio, a forza di voler dare dello spirito agli antichi legislatori, voi non fate di quelli, che degli ambiziosi ben poco destri, che vanno a cercare nelle novelle favolose delle Fate catene invisibili per ridurre gli uomini in servitù. Disingannatevi, Signor mio; i capi delle nazioni non erano teste

debili, che si proponessero d' ingannare altrui. No, lo scopo loro era quello di unire gli uomini in società, di prescriver loro i doveri, e di determinarli a compierli; e volendo in ciò riuscire, pervennero collo studio del proprio cuore a conoscere quello degli altri. Osservarono nel fondo della natura umana quel desiderio dominante d' esser maisempre felice, e sotto questo gran mobile scorsero due mezzi potenti, i quali soli mettono in moto tutti gl' individui, cioè il timore e la speranza. Sopra queste nozioni sì naturali fondarono le prime leggi positive, che diedero, perchè esse servissero di riparo a' buoni cittadini, e di steccato contro a' malvagi. Ma prestamente s' accorsero eglino della insufficienza di queste, vedendo con quale facilità le rompessero i grandi colla violenza, i piccioli le eludessero col maneggio, e tutti co' clandestini delitti le violassero. Che fecer essi pertanto? Se a voi si creda, Signor Conte, i Re giocarono allora un' altra carta, e per porre un freno alla licenza, s' intesero co' Sacerdoti per far credere agli uomini, ch' essi avessero delle anime, che queste a-

nime fussero immortali, e dovessero appresso la morte esser eternamente beate, o infelici giusta il bene, o il male, che s' avessero in questa vita adoperato.

Vuolsi confessar per lo meno, miei Signori, che questa favola è di un' avventurata invenzione; che siam tenuti molto a cotesti famosi ciarlatani d' aver così bene posto in credito il loro orvietano, che spaccio se ne facesse subito il primo giorno! Vuolsi essere di grande intelletto per produrre sì salutevoli stravaganze! Quale destrezza, qual eloquenza non si dovette impiegare per farle adottare tutto ad un tratto da un polo all' altro! Come, Signori miei! nessuno reclamò contro a tale impostura! Alla voce di cotesti dispoti coronati, o mitrati gli uomini tutti, i quali secondo voi punto non avean sentore d' un' altra vita, furon semplici a segno di credersi immortali! A me pare allo incontro, che alla prima nuova di un altro mondo dopo questo avrebbesi dovuto tosto dappertutto gridar dietro alla furberia. Confessate sì, miei Signori, che se l' arditezza di cotesti avventurati furbi è singolare;

la docilità di tanti sciocchi, che lasciaronsi prendere a gabbo, ha del prodigio.

*Dor.* Parmi, Signor Conte, che Alcimo, così scherzando, faccia assai ben sentire il ridicolo del vostro sistema. E in vero come sarebbe venuta in mente umana la prima idea di un' eterna vita dopo di questa, s' essa idea non fusse innata? Chi può immaginarsi, che gli Ermeti, i Zaleuchi, i Caronda, i Platoni, i Numa, i Ciceroni, e tanti altri non abbiano, formando il codice loro, preso per esemplare quello della natura? Dunque questi Legislatori in proponendo la credenza di un Iddio vendicatore e rimuneratore appresso la morte sapean ottimamente, ch' eglino altro non erano che gli Eco della natura, la quale parlava agli uomini prima di essi. Se il dogma della immortalità stato non fusse scritto ne' cuori sin dalla nascita, parmi, che la fantasma di un' altra vita non altro suscitato avrebbe, che schiamazzi e fischiate contro a' fabbricatori di quella.

*Il Co.* Perchè, di grazia? Parmi anzi, che appresso una moltitudine cieca un errore, che abbia del maraviglioso, incontri meglio e prenda radi-

ce con assai maggior facilità, che una verità comune. L' entusiasmo di un altro mondo riscalda ben prestamente la fantasia di un credulo popolaccio, il torrente del quale tira con seco con egual celerità tutta una nazione. Allo incontro da un vecchio errore non ci ravvediamo che dopo lunga pezza, ed appartiene solamente alle persone, che pensano, il porsi sotto a' piedi cotesto maraviglioso, che dal volgo si adora. I pregiudizj segnatamente di Religione richiedono ingegno per essere scossi da noi. Per lo che si è veduto nel Paganesimo essere i soli Filosofi quelli, che guardavano con occhio di disprezzo cotesto Tartaro, e cotesti Elisj; e i nostri Scrittori alquanto celebri oggidì li credete voi gente sì volgare, che vogliano mettere nel Simbolo cotesti sogni di un Cielo, e d' uno Inferno?

*DOR.* Anch' io volentieri, o caro Alcimo, farei del parere del Signor Conte. E' mi pare, che il popolo, e i dotti si trovino in disposizioni assai differenti intorno al dogma della immortalità. La moltitudine lo crede senza sapere perchè; ma le persone illuminate o lo combattono apertamente;

o rigettanlo in segreto per non compromettersi col Governo. Mi confesserete, Alcimo, che se si avesse a deffinire questa quistione col peso dell' autorità, certo non sarebbe la sentenza vostra quella, che verrebbe abbracciata.

*Alc.* Ho di già avuto l' onore di dirvelo, Signori miei, io ho a favor mio i voti di tutto l' universo. Grandi e piccioli, letterati e ignoranti, tutti se vi ponessero mente, ed unissero alla giustezza dello spirito la rettitudine del cuore, tutti scoprirebbono nell' intimo di se stessi questa rilevante verità: l' anima mia è immortale. Son io contento, che facciasi differenza tra il popolo e le persone dotte per rispetto alle cognizioni acquistate collo studio e colla meditazione; ma non è lo stesso di quelle, che immediatamente ricevonsi dal Creatore. Non sono egli tutti gl' intelletti gittati nella medesima forma, illuminati tutti da un lume anteriore a' precetti? Non rende la ragione data agli uomini certe idee comuni a tutti, essendo di esse la fonte la ragione eterna? I cuori del salvatico e del cortigiano non sono animati dallo stesso desiderio della felicità? La voce dell' in-

teresse non è forte egualmente appresso gli Uroni ed i Francesi? Credesi egli meno all' Accademia, che alla plebaglia, che i malvagi e i buoni meritano d' essere diversamente trattati? La cognizione di questi assiomi invariabili, i quali non dipendono nemmeno dalla Divinità, non sono adatti ad ogni intelligenza, che rifletta? Quando i scienziati tutti dell' Europa si collegassero per assicurare, che l' ingratitudine debbe alla riconoscenza antiporsi, l' ingiustizia all' equità, farebb' egli Dorante, l' autorità loro sopra di voi la menoma impressione, e credereste voi che andasse errato quel popolo, che altramente pensasse?

*Dor.* Oh! qual differenza non si trova egli, o Alcimo, fra il dogma delle immortalità dell' Anima, e queste luminose verità, l' evidenza delle quali coglie e colpisce tutto il mondo?

*Alc.* Questa differenza, Dorante, non deriva, che da un difetto di riflessione. Imperciocchè può bene a sua posta una verità essere più chiara d' un' altra; ma non mai più certa. Chiunque crede, che siavi un Iddio, ha da credere l' immortalità dell' anima. I qua-

li due dogmi sono sì fattamente insieme uniti, che vuolsi necessariamente ammetterli, o rigettarli insieme. Avvegnachè come potreste annichilare egualmente i buoni e i malvagi senza offendere la divina giustizia? Ora combatter questa giustizia non è egli un combattere la Divinità? Il dubitar per conseguente se noi siamo immortali, è un dubitare se siavi un Iddio. Per la qual cosa i Signori partigiani del nulla, se voglion esser conseguenti, deon essere materialisti, e (ciò che è singolare) non posson eglino diventar tali senza distruggere il loro sistema, e riputar il nulla una cosa impossibile. Giudicate, Signori, in quale abisso di contraddizioni vuolsi impegnare in allontanandosi da quel dogma, di cui favelliamo. Sì, Signori, la nostra immortalità s' attiene a tutto; senza di essa la ragione è senza lume, il vizio senza macchia, la virtù senza merito, e le leggi sono senza forza. Senza di essa non trovasi differenza più tra la giustizia e l'iniquità, non più c' è alcun freno alle passioni, nè motivo al patriotismo, nè vincolo nella società, nè fondamento per la felicità; senza

di essa una chimera è l' anima, l' uomo un enigma il debito una voce che non ha significato, ogni autorità una usurpazione, ogni subordinazione una debolezza, e l' egoismo un mostro, che vuolsi sostituire alla Divinità.

*DOR.* Ah gran Dio! se queste mostruose conseguenze fussero giuste, sfuggirebbon esse, o Alcimo, a tanti dotti, che non dubitan punto di dire, e scrivere, che un' altra vita, un giudizio appresso la morte, sono sogni, ne' quali va bene addormentar la canaglia; ma che le persone scienziate non si pascon di siffatte chimere?

*ALC.* Le persone scienziate! Dorante, non ve n' ha una sola, degna di questo titolo, che non lo perdesse in quell' istante, se ardisce avanzare a viva voce o per iscritto assurdità sì grossolane; ed è una pura calunnia lo imputare a' nostri dotti errori sì ridicoli.

*IL CO.* Qui si vede, Signor Dottore, che poco conoscete il mondo. Io potrei nominarvi assai persone distinte pel loro sapere, stimate in Europa, ricercate ancora in tutte le corti, le quali non hanno mai riputato il vostro dogma della immortalità, che

come un freno per gli scellerati, ed una falsa gioja per gli sciocchi.

*Alc.* Di grazia un momento, Signori miei, permettete, ch'io faccia alcune riflessioni. 1. L' autorità de' vostri Letterati è nulla nel punto, di cui si tratta. Se quì si trattasse di scoperte nell' anatomia, nella fisica, nell' astronomia, nelle matematiche eccettera, il voto loro potrebb'essere di gran peso. Ma quì, miei Signori, sono del tutto inutili i compassi, i canocchiali, i quadranti. Si tratta fra noi della cognizione di se stesso, e di quella d' Iddio, cognizione nel seno di ciascuno di noi dal dito del Creatore impressa. Ora un Matematico profondo esser puote un molto cattivo Teologo. Un celebre Letterato non è spesse volte altro, che un destro sofista; e tutta l' erudizione del più valente Enciclopedista viensene a dar in secco contro a quel velo, che ci nasconde l' eternità. A chi dunque tocca a levarlo? Alla moltitudine, siccome quella, che essendo per la stessa sua semplicità l' interprete più sicuro della natura, è con ciò l' organo men sospetto della verità. Quando in tutte le contrade dell' universo si al-

za un grido, il quale assicura esser l'anime nostre immortali, qual caso s' ha egli a fare di alcune voci distaccate, che facciano intendere il contrario?

2. Se per lo meno i vostri Letterati, Signori miei, si presentassero nella lizza di buone armi muniti, se con ragioni speziose abbarbagliassero .... Ma dove sono le pruove loro? L'armadura loro non fa compassione? Cosa ci mettono innanzi? De'dubbj, delle oscurità, de' forse; al più al più alcuni vani paralogismi sulla impossibilità del penetrar nel futuro. Agli argomenti nostri non rispondono che cogli scherzi, e con razzi alle nostre cannonate. Si dimentican, che lo annichilamento delle anime richiederebbe, perchè fusse sicuro, una rivelazione espressa. Ora io non avviso, che i vostri Letterati si picchino troppo d'essere favoriti di celesti rivelazioni. E' da stupirsi assai dunque, che tante giovani persone d' ambi i sessi si lascino sedurre da un' aria troncante e decisiva di certe genti, che non s' appoggiano, che a' dubbj, nè sieguon altra scorta, che la loro immaginazione. Passiam, se vi piace, alla terza riflessione.

3. Entriamo, giacchè lo volete, nella Classe degli uomini dotti. Cosa vorreste dire con ciò, miei Signori? Farebbesi un grosso volume de' nomi soli di que', che fra gli antichi e i moderni sostenut' hanno, che l' anime sopravvivono a' corpi: allo incontro non conterrebbono una pagina cotesti vostri pretesi scienziati, che par, che abbiano altramente sentito. Dico, *che pare*; perchè non so, se potrebbesi nominarne un solo, che fusse intimamente convinto del futuro nostro annientamento. Convengo, che non v'abbia pazzia, nè stranezza, che non abbiasi rintracciato sopra lo stato dell' anime appresso la morte. So, che e Platone, e Pitagora, e Seneca, e Cicerone sopra di questo punto caduti sono in contraddizioni manifeste. So, che la fantasìa de' poeti intorno a questa materia ha inventato favole ridicole, alle quali l' ignoranza aggiunse i suoi vaneggiamenti, l' audacia le sue bestemmie, la superstizione le sue bizzarrìe, il fanatismo le visioni, la filosofia i dubbj, la credulità i pregiudizj, il libertinaggio le empietà. Non m'è ascoso, che i Chinesi, gli Egiziani, i Malabarici, i

Giaponesi, i Turchi, i Lapponi, i Cristiani credono diversamente sulla sorte, che ci sta dopo la morte attendendo. Ma questa diversità d' opinioni per tal rispetto che altro prova, se non che da tutti conviensi nella sostanza della cosa? Conciossiachè questa unanimità sopra di un' altra vita non dimostra forse, che la cognizione di essa proviene non dalle ricerche nostre, ma dalla stessa natura; che questa non è scienza acquistata, ma infusa; non l'opra dell' educazione, ma quella del buon senno? Il pregiudizio, tanto è lontano che siane la fonte, che anzi non altro fece, che guastarla. Se questa idea, che nella sostanza è la medesima dappertutto, venga presentata sotto varj colori, a che avrem noi ad attribuirne la cagione se non alla diversità delle fantasie, le quali volendo travagliar sovr' essa per adornarla, sfiguraronla in vece collo screzio de' varj colori, di cui caricar vollero il quadro? Ma questa diversità di opinioni sopraggiunte ne' differenti climi per la stravaganza degli umani intelletti lungi dall' annichilare il primo insegnamento della natura, non altro fa, che provarne la

realtà. Conciossiacosachè nulla essendo sopra di questo punto la testimonianza de' sensi, e perfetta trovandosi la concordanza degli animi, bisogna assolutamente, che l' Autor della natura abbia nella massa del genere umano sparsa questa sì forte persuasione; che non si esca da questa vita se non per entrare in un'altra, dove abbiasi a raccoglier quello, che in questa avrem seminato.

Al quale energico consentimento di tutte le nazioni che cosa avvisate, Signori miei, di oppormi? L' autorità di que' dotti immortali, distinti da una profonda erudizione; non altramente commendabili per le loro sode virtù, che ammirati per l' ampiezza e varietà delle cognizioni loro? No, Letterati di questa fatta sono a mio pro tutti nessuno eccettuato. Trattasi di alcuni anonimi oscuri, i quali vergognandosi de' loro libercoli uniscono alla sciocchezza d' averli fatti l' impudenza di negare d' esserne gli autori, ovvero di certi Scrittori superfiziali, i quali essendo senza studio non altramente che senza costumi mancano insieme e di principj per ragionare, e di forza per riflettere, genti che sbadiglian per noja

ſulle opere degli Abbadies e degli Arnaldi; e divengono eſtatici per l' alto ſtupore allo incontro, che recan loro certe ſcipitezze donnajole, od avventure di ſcene . . . . Aſpettate, Signori, non voglio eſſer rimproverato d' ingiuſtizia, nè di ſpirito di partito. Concedo, che fra gli Atleti voſtri, fra i voſtri campioni annoveriate alcuni Filoſofi, e Letterati, i quali non ſieno ſenza merito, vengan commendati pel guſto loro, e ammirati per la loro fecondità. Ma coteſti Autori, che millantano di padroneggiar nel loro ſecolo, e luſinganſi di fargli mutar credenza, non crediate già, ch' eſſi medeſimi ſieno convinti del futuro loro annientamento. Hanno ingegno, che baſti, perchè ſentano la forza de' noſtri argomenti, comecchè non abbian poi coraggio d'arrenderſi.

Siccome ſono certi di morire, o incerti per lo meno ſulle conſeguenze future, volendo eſſi vivere ſenz' affanni per tal riſpetto, e non potendo, pigliano il partito di gittar il manico dietro alla ſcure, e d' affermar piuttoſto quel, che non ſanno, e deſiderano, che di credere quel, che, quan-

tunque sia più probabile, gl'insastidisce e importuna. La loro immortalità e il loro tormento, e perchè? Perchè chiunque ammette da una parte l'esistenza d'Iddio, e dall'altra la immortalità dell'anima, dee necessariamente aspettarsi appresso la morte di comparire innanzi a Dio. Conciossiacosachè finalmente cosa volete voi, che addivenga di un'anima, la quale separata essendo dal suo corpo, sempre è viva, sensibile sempre, sempre intelligente, e accesa sempre del desiderio d'esser felice? Farla girare di corpo in corpo, come Pitagora, o svolazzare d'una pianta in un'altra, o errar nel vacuo, come altri Filosofi, assurdità sì sciocche non meritan nemmeno d'esser confutate. Vuolsi dir dunque necessariamente, che un'anima, la quale sopravvive al corpo, entri nella regione degli spiriti, dove il Sovrano d'essi spiriti, facciale conoscere con un subitaneo lume il buono o malvagio uso, ch'essa fece del tempo, e il destino per conseguente felice o funesto, ch'ella merita. Ora cotesti Saccentuzzi, del voto de' quali par, che voi vogliate prevalervi, in fatti di Religione ignoranti non sono

sì, che possano dissimulare quel, ch' essa esigerebbe da loro, nè calcolatori sì malvagi, che valutar non sappiano esattamente la somma totale de' loro debiti. Per pagar questi debiti si accorgono pur troppo, che sarebbe di mestieri combatter le proprie favorite passioni, spogliarsi di quell' orgoglio, che gli ubbriaca, superare un *che si dirà*, che gli spaventa, rinunziare a quella fastosa celebrità, della quale son gelosi, sagrificar que' peccaminosi piaceri sensuali, che tanto loro riescon grati, riparare a' torti fatti, restituire l' altrui robba, far un' onorata ammenda delle loro bestemmie, umiliarsi nella cenere e nel cilizio; ovvero risolversi a tirarsi dietro, anco nel mezzo de' piaceri, l' orribile prospettiva di quel severo Tribunale, appiè del quale son eglino in atti di cadere. Ma cotesti Signori non volendo l' uno, nè potendo l' altro fare, a che s' appigliano? Siccome trovansi troppo debili per riparare al passato, e gelosi troppo della lor quiete per sostener del continuo l' aspetto d' un terribile avvenire, tentano di persuadersi, che cotesto avvenire non sia, che immaginario. Ma gli sforzi lo-

ro per iſcuotere il giogo che altro provano, ſe non ch'eſſi ne ſono caricati, e che con ſeco il traggono ancora? Per diſciorſene vuolſi aver de' compagni, il numero de' quali gli conforti e aſſicuri. Qual coſa più facile dello ingannar ciechi, e del condurre dal libertinaggio all'empietà? Dove regna la licenza, manca egli la irreligione di proſeliti? In tutti que' paeſi, dove i coſtumi ceſſano d'eſſere riſpettati, venga un bello ſpirito a ſeminar dubbj ſullo ſtato dell'anime appreſſo la morte, a ſoſtener la impoſſibilità di ſapere in queſto mondo quel che paſſi nell'altro; a calunniare i Sacerdoti e i Re accuſandoli di fabbricar ſacri ceppi pe' popoli, a roveſciar finalmente il grand'argine dell'eternità, a paſſar oltre, e prorompere in quel motto ſpaventevole: *poſt mortem nihil:* il nulla dopo la morte; coſtui vien aſcoltato, ſi ſorride, e ſi fa plauſo. Queſto mirabile detto ottien ſubito la palma del genio. *Il poſt mortem nihil* ſi ripete da un capo all' altro del regno; i fanciulli l'apprendono da' padri loro, da' loro padroni i ſervidori; paſſa il motto dal teatro nelle converſazioni private delle don-

ne, e dai Caffè ne' Collegi. In poco tempo la metà della nazione mira con istupore e sbigottimento l'altra pervertita da' seduttori, i quali nulla temendo più, che di non essere annichilati, tiransi dietro facilmente tutti quelli a' quali preme di esserlo. Quasi quasi costoro seco stessi si congratulan del loro annientamento futuro. Beviamo, mangiamo, coroniamci di fiori, godiam del presente, domani noi non vi siam più: *post mortem nihil*. Ecco quel che dicasi in tutte le conversazioni con un' aria di franchezza; ma quest' è un' aria, che si dà; ed io vi assicuro, che niuno ne è persuaso, nemmeno qui il Signor Conte.

*IL CO.* Signor Dottor mio, al pari di voi; perciocchè voi non siete già persuaso, che sarete vivo, quando sarete morto.

*ALC.* Vi domando scusa, Signore, siccome son io sicuro dell' esistenza mia attuale; così non sono men certo dell' eterna mia esistenza.

*DOR.* Sì, per via della Fede...

*IL CO.* La quale non ha luogo appresso que', che ragionano.

*ALC.* No, Signori miei; per via

della ragione . . . . Adagio, Signori miei, un po di pazienza. Hacci delle verità, che la ragion coglie, per così dire, alla prima occhiata; il tutto è maggior della ſua parte: due numeri pari non ne faranno un' impari giammai. Ma ve n' ha dell' altre, che la ragione diſcuopre o per via di critica, come i fatti, o per quella del ragionare come le verità metafiſiche, delle quali l' una conduce all' altra. Per queſta ſeconda via appunto, *per diſcurſum* la ragione m' inſegna eſſere l' anime noſtre immortali, ſiccome il ſolo ſenſo intimo lo inſegna a' più ſemplici; e queſta induzione, la quale vien formata dalla ragione tratta neceſſariamente da' principj non contraſtati, diventa eſſa medeſima incotraſtabile.

*IL Co.* Ma non vuolſi mica credere, caro Signor Dottore, che la ragione non parli, che a voi ſolo. Queſta a me dice altresì, che ogni eſſere creato, ch' ebbe principio, abbia ancor ad avere il ſuo fine, e che il deſtino dell' anima ſia quello di ritornarſene dopo la ſua ſeparazione dal corpo là, dov' era avanti la ſua unione con eſſo.

*DOR.* A me pure la ragion dice,

Alcimo; che l'anima mia sia stata creata per animare il mio corpo, finchè l' organizzazione di esso è in buono stato. Se questi organi si scompaginano, vengon meno le facoltà dell' anima. Se il corpo cade in polvere; il lavoro dell'anima è compiuto, ed essa svanisce.

*Alc.* Le vostre due differenti difficoltà, Signori miei, richieggono due differenti risposte. Comincio dalla vostra, Signor Conte, e convengo, che non avendo l' Increato solo avuto mai principio, ogni creatura dee necessariamente averne uno; ma in cotesta necessità di un primo istante di esistenza non veggo io però quella ancora di un ultimo. Conciossiachè la comunicazione dell' essere suppone veramente in colui, che lo riceve, ch' ei non l' avesse; ma come l' abbia ricevuto, egli entra allora nella classe delle realtà, dove nulla si perde. Come si dedurrà egli, che non sarem sempre, perchè sempre non siamo stati? Voi medesimo, Signor Conte, non pretendete, che i corpi nostri non ostante il lor cangiamento di forme, comecchè ridotti in vapori, o in polvere, non vengon tuttavia annichilati? Perchè volete,

che di due metà, delle quali siam composti, sussista sempre la più vile, e nel niente cada la più preziosa? Lo so, che i nostri moralisti dicono talvolta, che noi ci attenghiamo più al nulla, che all' essere; ma questo è un modo di favellare, falso se stiasi al rigore de' termini. Si adopera un tal linguaggio per umiliarci, e farci sentire la dipendenza nostra, e il bisogno, che abbiamo d' Iddio, dal quale riceviamo in ogn' istante quella porzione d' essere, che noi godiamo. Ma finalmente la fonte inesausta essendo, e le emanazioni di essa perpetue noi ci attenghiamo dunque all' essere d' Iddio medesimo con que' vincoli, co' quali l' eterna sua fecondità ci assicura della durata. Non v' insegna dunque la ragione, Signor Conte mio, che l' esistenza abbia ad aver per termine il nulla, perchè essa è ricevuta. Voi dite inoltre, che l' anime separandosi da' corpi ritornano, dove erano avanti l' unione. Ma avanti l' unione, Signor mio, eran esse nell' ordine delle cose possibili. Volete che sen ritornino là? Erano nelle idee archetipe del Creatore, ne' decreti dell' eterna sapienza; volete che perdan og-

gi l'essere, perchè il ricevano ancora in processo di tempo? Non son elleno state create, che per ritornar ad essere semplicemente possibili? La mente divina, che da tutta l'eternità le vede esistenti, cangierà vista per vederle senza esistenza, e da poter riceverla ancora? Che vuol dire cotesto sconvenevole maneggio, che voi supponete nell' Onnipotente per rispetto alle sue più eccellenti creature, delle quali sarebbesi giuoco indegno di lui dando loro l'essere senz' alcun disegno, ritirandolo per capriccio per restituirlo loro senza consistenza? E' egli questa, Signor mio, l'idea, che debbe aversi di uno spirito infinitamente perfetto? Ben vedete, Signor Conte, che quel linguaggio, che voi tenete, certo non è il linguaggio della ragione.

*IL CO.* Come! non è conforme alla ragione, miei Signori, il dire, che Iddio è padrone di non dar l'essere, che per un certo tempo?

*ALC.* Quest' è un' altra difficoltà, Signor mio, ma prima, ch' io vi risponda, datemi licenza, ch' io sciolga quella di Dorante. L'anime, voi dite, o Dorante, sono create per animare i

corpi nostri fino a quel momento, in cui venga a scompaginarsi, e a distruggersi la organizzazione di questi; allora esse anime, divenute inutili, rientrano nel loro nulla, donde furono tratte. Questa Filosofia, Dorante, ve lo confesso, non è la mia. Quest' è il romanzo dell' anima, e non la storia. E' egli il proprietario, che sia fatto per la casa, o la casa pel proprietario? Il dire, che l' anima sia fatta pel corpo, è un dire, che il pilota è fatto per la nave, e l' operajo pel suo stromento. Ogni corpo qualunque sia, Signori miei, non è altro mai, che pura materia, cioè un composto di parti, incapaci, anco sotto la mano dell' Onnipotente, di produrre l' idea più leggiere, d' ingenerare il menomo sentimento. Avvegnachè siccome Iddio non può fare un corpo senza estensione, nè può farlo che ami, o pensi; così l' anima essendo essenzialmente un puro spirito, non puote Iddio farla composta di parti intelligenti senza niuna cognizione, ed amante senza oggetto. E perchè? Perchè essendo Iddio infinitamente saggio è impotente del tutto per rispetto alle assurdità; ciascuna so-

ſtanza ha l' eſſenza ſua particolare, la di cui immutabilità proviene dalla immutabilità ſteſſa del Creatore; laonde non havvi alcuna relazione fra il corpo e l'anima, niuna analogia; l' uno ſiccome ſtupido, e paſſivo puramente non è fatto; nemmeno per ubbidire; poichè l'ubbidienza ſuppone la intelligenza di un comando, al quale volontariamente ſi acconſenta, del che ogni corpo è incapace, l' altra eſſendo ſpirituale, la quale non vive, che di penſieri, nè ſi nutre, che di ſentimenti, fatta per conſeguente per la ſocietà degli ſpiriti, debb' eſſere ſtupefatta della ſua unione con una maſſa peſante, che non può, che ritardarla nelle ſue operazioni. Tutte le facoltà dell' anima ſono indipendenti dalle qualità del corpo; l' una non ha biſogno dell' altro nè per volere, nè per penſare, nè per ricordarſi, nè per deliberare, nè per eleggere; l' altro dalla ſua parte non ſi piglia ſpezie niuna di cura od intereſſe dell' anima, ſiccome quello che non conoſce nè letizia, nè dolore, nè timore, nè deſiderj. E voi dite, o Dorante, che l'anima è fatta per animare il corpo: ah! come ſarebb' eſſa? Signori miei, l'ani-

ma non sa nè come a quello sia unita, nè come il pane si muti in sangue, nè come preparisi il chilo, si purghi, si distribuisca; nè con quale segreto gli spiriti animali si formino, e possano agire sui nervi. Voi dunque volete, che l'anima operi quel, ch' essa non sa, lavori dietro a ciò, che essa non intende, e produca colla più esatta precisione ordigni quasi innumerabili senza conoscere una sola di quelle molli, che gli muovono, e variano all' infinito; potrebbesi egualmente dire, che lo Spedale de' trecento ciechi sia quello, che mantien l'ordine, e il governo civile in Parigi.

*Il Co.* Oh che strana filosofia ci spacciate, Signor Dottore! Or bene, se l' anima non è fatta pel corpo, dite almeno, che il corpo sia fatto per l' anima, la quale coll' ajuto di esso divenga felice procacciandosi per mezzo del corpo tutti que' piaceri, de' quali esso è il canale. Finchè il canale trovasi in buono stato, le influenze de' piaceri passan nell' anima, ed essa gode. Se accade, che questo in alcuni de' suoi tubi s' ostruisca; la somma de' piaceri diminuisce, di modo che la sensibilità dell' anima sta in ragione dello

ſtato degli organi. Vien egli interrotto il giuoco di queſti? Ceſſa allora il godimento dell' anima; non più ſenſazioni, non più ſentimenti; trovandoſi allora l' anima ſenza niuna relazione coll' univerſo, non provando nè timore, nè deſiderj, nè ſperanza perde la cognizione, ſvapora, e rende nel ſuo modo l' ultimo ſuo reſpiro.

*ALC.* E' queſta, Signor Conte, la luminoſa filoſofia, che pretendete di ſoſtituire alla mia?

*DOR.* Non venite a dirne male, Alcimo. Concioſſiachè queſta filoſofia tanto più m' aggrada, quanto che eſſa è analoga alla ſperienza. Il deſtino dell' anima ſiffattamente è legato con quello del corpo, che dal primo iſtante di loro riunione l' una prova tutte le rivoluzioni dell' altro. Non è naturale il conchiuder da ciò, che il finir del corpo ſeco conduca quello dell' anima? Se queſto mio caſtello affonda, non perirò io ſotto le ſue rovine? Ora l' anima mia non è forſe ben più unita al mio corpo di quel ch' io lo ſia a queſt' edifizio?

*ALC.* Meno d'aſſai, Dorante. Concioſſiachè tra il voſtro caſtello e voi

veggo delle relazioni; con esso avete di comune la lunghezza, la larghezza, e la profondità; ma tra un corpo ed un'anima dove mai prenderete un punto di comparazione? L'uno è disteso e composto, l'altra è semplice e senza parti; l'uno puramente passivo occupa un luogo, e può misurarsi, l'altra attiva maisempre non corrisponde a nulla, nè è suscettibile di misura niuna. L'uno dà presa sopra di se a tutti gli elementi, e riceve degli urti da ogni parte; l'altra invisibile, impalpabile, inaccessibile, possiede l'essere suo con una totale independenza da' corpi. Che il primo si scomponga, e cada in polvere, lo concepisco; perchè ogni essere, che sia composto, è anco soggetto ad essere distrutto. Ma la dissoluzione s'ha egli a temere dove nulla si trovi da disciorsi? La spiritualità dell'anima non ci assicura egli di sua immortalità? Non negherò tuttavia, Signori, quell'intima corrispondenza, che vienci confermata da una cotidiana sperienza, tra le funzioni animali e le spirituali azioni. So, come ottimamente voi dite, Signori miei, che l'anima mia anima il mio corpo, e che il mio

corpo ſerve di canale alle ſenſazioni, e di ſtromento a' deſiderj di lei. So, che dalle impulſioni, e dalle ſcoſſe, che queſto riceve, ne riſultano nell'altra impreſſioni diverſe, le quali rechinle diletto od affanno; ma tutto ciò non è, che accidentale, e non entra punto nell' eſſenza delle due ſoſtanze sì diſparate, delle quali noi ſiamo formati. Queſt'è l'effetto di una diſpoſizione o collocamento puramente arbitrario dalla parte del Creatore, il qual Creatore medeſimo ſerve di vincolo ad eſſe due ſoſtanze, l'union delle quali ſenza di lui ſarebbe impoſſibile. Sarebb' egli il corpo, che tirato aveſſe con ſeco la grave ſua maſſa nella regione degli ſpiriti? Sarebbe lo ſpirito, il quale, fatto eſſendo per la felicità, ſi fuſſe appigliato alla materia incapace d'eſſere la ſua? Egli è impoſſibile dunque lo intender nulla in coteſto ſtrano compoſto noſtro, Signori miei, ſe non vi facciamo intervenire una potenza ſuperiore, la quale leghi, e mantenga due eſſeri, l'unione de' quali più difficile è aſſai da concepirſi, che la loro ſeparazione.

*IL CO.* Ma ſe i corpi, ſecondo voi, Signor Dottore, fatti non ſono per le

anime, nè tampoco le anime pe' corpi; perchè dunque il Creatore li ha sì bene insieme incatenati, ch' essi tanto si dilettino, e compiacciano di siffatta compagnia; e sì male, che necessaria sia la loro separazione, e meni un colpo mortale sopra l' uno realissimamente, e in apparenza per lo meno sopra dell' altra?

*Alc.* Ah! Son contento, Signor mio, di spiegarvi di tutti i misterj il più curioso in se stesso, e il più rilevante per noi, e vedrete, che la buona Filosofia ottimamente si conforma ad una spiegazione, la quale dia alla materia tutto ciò, che le puote appartenere, ed assicuri allo spirito le sue prerogative, e la sua preeminenza.

Nulla è più mirabile, Signori miei, che quella varietà, la quale risplende nelle opere del Creatore. Conciossiachè quantunque uno spirito infinitamente perfetto basti a se medesimo; degna cosa tuttavia è d' Iddio, ch' ei manifesti al di fuori la sua potenza, la quale non puote esaurirsi, e comunichi la sua felicità, che non può diminuire. Quindi viene quella creazione prodigiosa di corpi senz' anime, e di anime senza corpi, di cui gli uni sono dota-

ti di tutte quelle qualità, che la materia può ricevere, e le altre sono arricchite di tutti que' doni, che i limiti di una creata intelligenza possono permettere. Ma corpi da una parte privi di sentimenti, e spiriti dall'altra privi di sensazioni, formano due mondi isolati, i quali senz'alcuna relazione fra loro lascian nella natura un vacuo immenso, il quale per essere empiuto richiede il *Capo-d' opera* della Divina Potenza. Laonde fassi intender la voce del Creatore con dire: *facciamo l' uomo*; e in quell' istante comparisce un essere nuovo, il quale partecipa d' ambi i mondi, raccoglie in se gli attributi tutti dello spirito e della materia, e riceve per mezzo delle sensazioni le redini in mano dell' impero dell' universo, e per via de' sentimenti il diritto di sedere appiè del suo Creatore. Sotto a tal punto di vista, confessatelo, miei Signori, l' uomo oh quanto è grande! Sento nel favellarvi, che la sublimità del soggetto mi scalda, e mi solleva, e che basta esser semplice per esser eloquente. Se fusse la prima volta che ci venisse posto avanti lo spettacolo dell' uomo, noi ci troveremmo nella

maraviglia la più stupenda? Ma perchè quest' essere oggi è sì comune, noi vi facciamo appena la più picciola attenzione; poichè l' abito e l' ammirazione non vanno in compagnia. Ma qual sarebbe lo stupor nostro, se il nostr' occhio fusse sì penetrante, e perspicace, che potesse le maraviglie nella totalità dell' esser suo contenute, considerare? Se dato ci venisse di conoscer quel nodo ineffabile, che di due sostanze senz' analogia fra loro, e senza relazione non forma, che una sola persona, l' unità della quale non vien distrutta da due enti fatti sì poco per accordarsi; se avessimo la bella sorte di scorger nell' anima dell' uomo i caratteri di divinità, ch' essa porta, e lo infinito a piene mani versato nel suo intelletto, nella sua volontà, ne' suoi desiderj, in tutta la sua capacità .... ah! noi soccomberemmo sotto il peso di tante maraviglie non potendo noi aver forza, che bastasse per sostener i sentimenti d' ammirazione, ch' esse si meritano. Ma per isciagura noi non vediamo nell' uomo altro che il suo corpo, l' occhio nostro si ferma alla superfizie, che toglieci l' interno del santua-

rio: e l'immagine del Creatore collocata dentro, vien avviluppata da una oscura nuvola, la quale sovente non ci lascia che de' penosi sospetti intorno alla sua realtà. Scacciam questa nuvola Signori miei, e facciamci di presso rispettosi a quell'immagine, che l'eterno Pittore delineò sul modello di se stesso; guardiamci bene dal disprezzare la cornice del quadro, perciocchè nell'uomo tutto è prezioso: tutto quivi è mirabile: il suo corpo, quantunque tratto dal fango della terra, è un prodigio di meccanismo: l'anima, comecchè semplice copia, è copia di un originale infinitamente perfetto: ciascuna parte dell'uno è un abisso, dove la ragione si perde: ogni delineamento dell' altra porta l'impronta dell'Onnipotenza. L'uno nella struttura sua stupenda è un compendio dell'universo: l'altra nella sua semplicità feconda è uno specchio della Divinità. Se l'uomo non fusse che corporeo, ricadendo nella massa degli enti insensibili non sarebbe che il primo degli animali: se fusse puro spirito, venendo assorto nell'immensità divina non piglierebbesi cura niuna de' moti de' ciechi corpi, i quali sa-

rebbono per essolui del tutto stranieri. Ma raccogliendo ambedue le sue sostanze nel suo individuo i tesori d' ambi i mondi uniscono insieme nel medesimo tempo sul suo capo il sacerdozio e l' impero. L' uomo, Pontefice e Re vien collocato sui confini del mondo sensibile, e del mondo intellettuale, perchè adempia alle due più sublimi funzioni, che si possano concepire; cioè a quella di sovrano sopra la terra per esercitar quì una potenza relativa a' suoi bisogni, e proporzionata a' suoi desiderj; e a quella di Sacerdote della natura per offerirne i tributi al Sovrano degli spiriti. Perchè died' egli il Creatore all' uomo un corpo? Per legarlo colle creature per la via delle sensazioni. E perchè un' anima? Per farlo entrare in commerzio con essolui per la via del sentimento. L' uomo collo scettro in una mano, e coll' incensiere nell' altra non cammina sopra tutte le creature, che per recarne gli omaggi a quell' essere supremo, il qual solo è independente. Da quell' angolo dell' universo, dov' egli è collocato, girando gli occhi ne scorge tutte le bellezze, ne comprende il complesso, ne ammira

l'armonia; ma nel medesimo tratto le sue mani sono come due Altari, ch'egli innalza per presentare all'Altissimo e i doni, ch'ei ne riceve, e il grido di gratitudine, con cui gli accompagna. L'uomo innocente qual Re da un lato, e tributario dall'altro non vedeva a' suoi piedi tutta la natura, se non per servire ad essa d'interprete appresso il suo benefattore, ch'egli amava qual suo padre, e adorava qual suo Signore. Tal era il destino felice dell'uom primiero, e di quell'immenso genere umano, che il Creatore aveagli annunziato con quel detto sì potente: *crescite, & multiplicamini*.

Trattavasi egli allora, Signori miei, di cotesto orribile nulla, del qual favellate oggi voi? Potea nemmeno l'orrore d'essere annichilato presentarsi alla mente di Adamo, il quale cogli occhi del corpo non altro vedeasi dattorno, che enti innumerabili sparsi con profusione nel ricinto dell'universo, e cogli occhi dell'intelletto non iscorgea nell'intimo di se stesso, che cotesto *spiraculum vitæ*, lo spirito di quella vita, il quale soffiato nell'anima sua dal Creatore, sicuro facealo di sua immortalità?

L'albero della vita piantato là, dov' egli soggiornava, prometteagli forse altro, che i frutti di vita valevoli a mantenerlo in una eterna sanità? Quel detto sì efficace *crescete*, *e moltiplicate* lungi dal far nascere l'idea del proprio futuro annientamento, non riscaldava anzi nell'intimo delle sue viscere que' semi innumerabili di vita, i quali dovendo un giorno dargli una numerosa posterità, non poteano se non in qualche modo moltiplicarlo nel suo impero? Vero è, Signori miei, nol vi dissimulerò, che que' nodi invisibili, che il corpo e l'anima di lui tencano nella più stretta unione, non erano nodi indissolubili: perciocchè il Creatore, che in sua mano gli tenea, rendea la perpetuità di quelli dipendente dall' ubbidienza della sua creatura: gli romperò, diss' egli all'uomo, se tu ingrato sarai sì, che ti dimentichi de' miei benefizj, e violi la mia legge. Ma questa minaccia avea forse, Signori, per oggetto l'annientamento del reo? Il separar il suo corpo dall'anima sua è egli un ridurre al nulla l'uno o l'altra? Non è questo per lo contrario un annunziare, che ambidue sussisteranno;

il vaso d'argilla per essere infranto, e ridotto in polvere, donde fu tratto, e la sostanza spirituale, maisempre vivente per soggiacere alla pena dovuta al suo peccato, e cader sotto la mano di un Iddio vilipeso? Che cosa avvenne, Signori miei? Qui comincia il Capitolo delle nostre sciagure. Entra la morte nel mondo tenendo dietro al peccato. Non c'è scampo alcuno contra l'una, e la sentenza è pronunziata contra l'altro: il Creatore ne esibisce uno a' figliuoli di Adamo lasciandoli in una intera libertà di trascurarlo, o di valersene: questo è di credere a lui sulla sua parola, e di non porre la fiducia che nelle sue promesse. L'occhio allora dell' Iddio vivo aperto sempre mai sopra degli uomini, gli vede dividersi in due classi, e camminar due strade diverse: gli uni appoggiandosi al solo Iddio attengonsi a lui, e vivono della fede nello scampo promesso: gli altri vivendo in una dimenticanza colpevole delle promesse si fidano delle proprie forze loro, e dannosi in preda alle loro passioni, le quali divinizzano tutto ciò, che le lusinga. Muojono tutti; ma la morte annichilò forse mai nul-

la? Quel Dio, che fa nascere successivamente le generazioni, apre loro la carriera della vita, qual tempo di prova conceduto per gittar le fondamenta dell'eterno loro destino. Lasciando egli a tutti l'esercizio libero delle loro facoltà, si riserba il gius di punire negli uni l'abuso, che fatto ne avranno, e di coronare negli altri i meriti loro, e i doni suoi. Cos'è dunque, Signori miei, il genere umano? E' uno ammasso prodigioso di creature composte di corpi e d'anime, il debito delle quali consiste nel far contribuire queste due sostanze secondo le qualità di ciascuna alla gloria del Creatore. Dovrebbe dunque questo mondo esser considerato come un tempio immenso, dove i corpi valgansi della voce dell'anime per pubblicare la magnificenza dell'Altissimo, e le anime si sentano del ministero de' corpi per pagare un tributo perpetuo de' sentimenti loro all'Autore di tante maraviglie. In che consistono al presente i disordini, che regnano in sulla terra? Nella ingiustizia del pervertire l'uso di queste due sostanze; delle anime, le quali lungi dal riferir ogni cosa per amore al loro Iddio, il metton

da parte con disprezzo per appigliarsi alle creature, preferendo di queste il godimento; e de' corpi, che partecipan della indegnità dell'elezione di quelle, servendo di stromento alla loro cupidità. E che cosa a far viene la morte, la quale da Adamo fino a noi non rifina di percuotere sopra i figliuoli degli uomini? Viene a separar le anime da' corpi per procacciar a ciascuno una sorte relativa all'amor legittimo, o peccaminoso, di cui sua vita porterà l'impronta. Dietro a questa sposizione, la quale sola degna è, miei Signori, e dell'uomo e d'Iddio, si avrà egli cuor di dire, che i corpi fatti sieno per le anime, o le anime pe' corpi, che questi sien conservati, e l'altre annientate, mentre che i corpi sono assolutamente senza diritti, senza prerogative, senza merito, se l'anime attesa la loro eccellenza non comunican ad essi qualche pregio?

*Il Co.* Vedo, Dorante, che cercate negli occhi miei di sapere quel, ch'io pensi del bel discorso del Signor Alcimo; e ne' vostri scorgo il piacere, ch' esso vi ha fatto; non me ne stupisco io: le idee sue sono sublimi, ed

anco nuove per me; non ho veduto niente negli scritti de' nostri Filosofi, che diami una sì alta idea dell'uomo e d'Iddio. Ma se ho a dirvela con franchezza, Signor Dottore, diffido assai della vostra immaginazione, la quale parmi più acconcia ad adornare, che a provare; ad abbarbagliare, che a persuadere. Volendosi anco adottare molte delle vostre idee non si puot'egli conciliarle agevolmente col sistema dell' annientamento? Conceda il Creatore la immortalità, son contento, alle anime di que' Giusti virtuosi, i quali, stati essendo fedeli a' loro doveri, non altro cercarono che di piacere a lui. Ciò sia. Ma perchè consecrar quella de' malvagi, i quali formando più che la metà del genere umano, non sarebbono sensazione niuna venendo annichilati, e presenterebbono lo spettacolo più esasperante, e più orrendo se fussero conservati negli eterni supplizj? Non è questo un attribuire all' Essere supremo sentimenti di odio, di collora, di vendetta, sentimenti inconciliabili colle perfezioni sue infinite?

*Alc.* Avete ragione, Signor Conte, non saprebbesi sì che basti allonta-

nar dalla Divinità coteste idee di vendetta, e di odio, che caratterizzano le passioni nostre. Quantunque i Libri santi, e i Predicatori ragionino sovente del Dio vendicatore, dell' odio suo per lo peccato, e della sua ira contro de' peccatori; ben tuttavia ci accorgiamo, che siffatte espressioni metaforiche non hanno ad esser prese letteralmente. Perciocchè chi non sa, che questi penosi sentimenti di furore e di odio, veri supplizj per coloro, che li provano, non possono suscitarsi nel seno di un Essere, la beatitudine del quale è inalterabile, che termini sì poco esatti non si perdonano, che alla necessità di favellare agli uomini il linguaggio degli uomini, e di far colpo coll' energia delle figure sulla loro immaginazione? Ma convenendo noi sopra di questo punto, mi nominereste, Signor Conte, di presente un solo attributo in Dio, che richiedesse l' annichilamento de' malvagi?

*Il Co.* Senza dubbio, Signore, la sua bontà.

*Alc.* La sua bontà, Signor mio, è la fonte dell' essere: come toglierebbelo questa alle sue creature? L' esi-

ſtenza: è il primo de' benefizj; e me ne ſpoglierebbe il mio ſteſſo benefattore! No, Signor mio, permettetemi, ch' io vi dia un' idea più giuſta di queſto attributo: la bontade in Dio non conſiſte che nell' amore dell' ordine: ora l' ordine e il nulla ſono due contradditorj, poichè il primo aver non può che l' eſſere per oggetto. Laonde ſappiate, Signori miei, che l' eſſere de' malvagi è buono; eſſendo l' eſiſtenza loro fiſica ſuſcettibile dell' ordine, debbe Iddio amarla. Non ſi tratta che di porla in quello ſtato, che l' ordine eſige: ſta alla giuſtizia il decidere; conſultatela voi ſteſſi. Se l' ubbidienza alle leggi dell' Onnipotente merita d' eſſere ricompenſata; che coſa merità egli la diſubbidienza? Il nulla, voi dite. Ma di grazia, Signori miei, dove prendete voi queſta regola? Buono eſſendo l' eſſere de' malvagi, il conſervarlo è nell' ordine; e diſordine ſarebbe lo annichilarlo. Concioſſiachè il male del vizio non iſtà, che nell' ordine morale del vizioſo; ma eſſendo queſto inſeparabile dal fiſico, non ſi può conſervar l' uno ſenza che ſi laſci ſuſſiſter l' altro, al quale ſi tratta di dar per ſuo aſſe-

gnamento quel, che la giustizia e l'ordine prescrivono. Ora dietro all'orme del mal morale il primo grido della giustizia è quello di chiamar l'infortunio. L'ordine dunque richiede, e che il malvagio viva, e ch'ei viva nella pena, e che la pena sua tanto duri, quanto il suo misfatto, il quale rende perpetua la sua impotenza, quanto al mutar volontà. Volete, Signori miei, ch'io vi presenti questa medesima verità sotto di un'altra forma? Vuolsi distinguer nell'uomo il peccatore e il peccato; essendo l'essere del peccatore un dono della divina bontà, esso è buono per conseguente, e debb'essere conservato. Il peccato essendo un difetto, una privazione di rettitudine, un nulla dell'ordine, non potrebb'essere distrutto; si puot'egli annichilare il niente? Bisogna dunque necessariamente, che la punizione del peccatore vada di pari in durata con cotesto difetto di rettitudine, che è inseparabile dall'esser suo, e che con seco ei la porti nella eternità.

*DOR.* Voi avete bel dire, Alcimo, non vedo risposta alle vostre ragioni; ma se queste sono giuste, concederete,

ch' esse sono atte a mettere in dispera-
zione: non iscorgete anche voi stesso
una crudeltà esasperante e orribile in
Dio nel conservar le sue creature in
tormenti interminabili?

*Alc.* Tutte le vostre idee, Signo-
ri miei, sono diffettose, e richieggono,
che sieno rettificate. Di grazia ditemi,
Signori, in che consiste la crudeltà?
Nel rendere gl' innocenti infelici, o nel
punire i rei più del dovere. Ora trat-
tasi quì e di veri rei, e di una esatta
proporzione tra il misfatto e la pena
tanto per la grandezza, che per la du-
rata. Che i misfatti vengano puniti,
e gli autori di essi sieno infelici; s' essi
meritano di esserlo, e se essi non lo
sono, se non quanto il meritano, do-
v' è quì la crudeltà? Quel ch' io trovo
di crudele, Signori miei, si è il siste-
ma de' Signori Increduli, che nascer
fanno gli uomini puri, senza macchia,
nella innocenza, e tuttavia gli oppri-
mono col peso di tutte le nostre mise-
rie. Quel che stomachevole mi parreb-
be ed esacerbante, sarebbe la condotta
d' uno Iddio, che dopo d' essere stato
testimonio della insolenza degli sccllera-
ti negli onori, della pazienza de' giusti

nella polvere, non avendo egli ricevuto che degli affronti dagli uni, e dagli altri non altro che degli omaggi, tutti egualmente gl' immergesse in uno eterno nulla.

*IL CO.* Perchè, Signor mio? Un essere, a cui nulla manchi, non ha bisogno nè de' patimenti degli uni, nè della felicità degli altri. Faccia egli felici le persone dabbene: esso n'è il padrone; ma non è egli padrone eziandio di purgar l'universo della presenza de' malfattori nello annichilarli? Non sarebbe egli con ciò tutto egualmente nell' ordine?

*ALC.* Non Signore, il buon ordine non richiede, che il Creatore distrugga quel ch' egli fece, quasi che egli fusse capace di far qualche cosa fuor di regola e a capriccio; il male dell' uom malvagio non consiste mica nella sua esistenza, la quale essendo l'opera di Dio, buona è necessariamente; il fare e il disfare, il creare e l'annichilare, il dar l'essere alle anime per toglierlo loro; questi son lavori di un artefice imperfetto, il quale si pente, e si contraria, e non sa il tutto prevedere. Credete voi, che il Creatore

ſia ſproveduto di mezzi contro alla ſua creatura, ſe queſta inſuperbendo travia dall'ordine, e volgeſi alla indepenza? Senza ch'ei ricorra al nulla, mezzo debile, cieco, l'idea del quale inoltre è impoſſibile, non puot' egli trovare ne' teſori di ſua potenza e giuſtizia un'altra via e per conſervare quel che poſe di buono nell' uom malvagio, e per riparare a ciò, che l'uom malvagio poſto ha di difettoſo nell'opra ſua? Perchè le anime ſono eſſenzialmente libere, intelligenti, e ſenſibili? Perchè queſti due ultimi attributi ſervono di mallevadori al Creatore pel buono o cattivo uſo dell'altro. L'abuſo colpevole della libertà trova naturalmente la ſua riparazione e nella intelligenza del reo, che vede tutta l'eſtenſione di quella perdita, ch'eſſo fece del ſommo bene, e nella ſua ſenſibilità, che ſuſcettibile lo rende di tutti que' gradi di dolore, che la divina giuſtizia vuol proporzionare a' diſordini ch'eſſo commiſe; e ſiccome l'attributo della libertà non ha luogo, che in queſta vita, non eſſendo nell' altra il malvagio padrone più di mutar volontà, nè di deliberare tra la creatura e il Creato-

re; non restagli per altro più la sua immortalità, che per eternare il suo supplizio. Terribili sono, Signor mio, siffatte idee, ve lo confesso, ma sono vere, son tratte dal retto giudizio, e fondate sulla natura delle cose; laddove le vostre essendo senza saldezza vi riconducono del continuo alla chimera del nulla; la qual voce dovrebb' essere sbandita dalla lingua de' Filosofi; poichè non c' intenderemo noi stessi, se vorremo farne uso.

*Dor.* Intanto voi medesimo, o Alcimo, non venite sforzato ad usarla, quando dite, che il Creatore trasse tutto l' universo dal nulla, e puote a suo grado immergerlovi novamente?

*Alc.* Appunto, o Dorante, ma questo è un modo di favellare per adattarsi alla capacità del volgo, al quale non si può far meglio intendere, che il mondo abbia cominciato, che con farlo escire del nulla; ma siffatta espressione nel rigor filosofico è vuota di senso. E' indubitabile l'antico assioma: *e nihilo nihilum in nihilum nil posse reverti*. Un vero Filosofo ha da ragionare così: Questo mondo prima che fusse, non era già nel nulla: esso

esisteva da tutta l'eternità nella mente divina sì realmente, come l'ultimo giorno di esso mondo esiste attualmente agli occhi dell' Essere eterno. Le cose possibili non sono mica enti di ragione; non saprebbon le idee archetipe aver per oggetto il nulla. Nel nulla trovasi solo quel, che è impossibile e assurdo. Quindi l'Onnipotente non può trarne un circolo quadrato, non essendo stato mai tal circolo nell' intelletto del Creatore. In un certo senso tutto ciò, che è, e sarà, è eterno, poichè Iddio lo vede; ed ei non vede il niente. Cos' è dunque la potenza di creare? E' la potenza di far passare dalla classe delle cose possibili in quella degli enti; potenza fondata sulla relazione, che è tra le idee divine e l'esistenza delle possibili cose. Ecco pertanto due termini realissimi; da un lato le idee della mente divina, e dall' altro l'essere comunicato a ciò, che potea riceverlo. Mi sapreste voi dire al presente, Signori miei, quel che sia la potenza di annichilare? Richieggonsi due termini: veggone uno negli enti, che esistono, l'altro, dite di grazia, dov'è? E' il niente, voi rispondete;

ma il niente non può esser nelle idee d' Iddio. Il veder il niente, o il non veder niente, è la stessa cosa; direbbesi, al sentir voi, che il niente sia un vasto abisso, dove gli enti cadendo perdessero la loro esistenza; quest' è la pazzia di una immaginazione che vaneggia. Se mi si dica, che quel, che non esiste, può ricever l'essere, e che innumerabili essendo le cose possibili, la potenza d' Iddio Creatore è infinita, lo intenderò un tal favellare; perchè concepisco, che uno spirito, il quale possiede in se la pienezza dell' essere, può comunicarlo a tutto ciò, di cui la mente sua ha l'idea. Se si dica, che l'intelligenza sua, la quale non abbraccia, che delle realtà, essendo senza limiti, vede cose possibili infinitamente; che essendo una fonte inesausta di enti, può dar l'esistenza a tutti gli oggetti di sua idea; che essendo libera, la dà a suo piacere giusta le mire impenetrabili di sua sapienza; che essendo immutabile siegue nell'esecuzione de' suoi decreti un disegno, che non altro può avere per regola, che la stessa sua sapienza, nè per termine, che delle realtà: questo è quel,

ch'io concepisco come degno veramente d'Iddio. Ma se a dir mi si venga, che il Creatore operando al di fuori non sappia, dov'egli vada; che il niente entri nel suo disegno, come oggetto di sue idee, e l'ultimo termine de' suoi decreti; quest'è un favellarmi un linguaggio, che non può intendersi, un far errare la sapienza in un labirinto di assurditadi, un mettermi avanti i circoli quadrati.

*Il Co.* Questo è favellar con tutta chiarezza, Signor mio; ma è egli questo il favellar de' vostri Teologi? Non siegue da' vostri paradossi, che Iddio non possa annichilar nulla?

*Alc.* Eh sì, ma ne sapete la ragione, mio Signore? La ragione si è, ch'egli è infinitamente potente; ed una potenza illimitata è produttrice essenzialmente. Il potere di un operajo, che desse all'opra sua più eccellente il nulla per destino, parrebbemi un poter cieco, difettoso, esausto. Non s'ha egli a giudicare dell'ampiezza d'una potenza dall'efficacia sua nelle sue produzioni, e dalla sua fecondità ne' suoi effetti? Conciossiacosachè il far passare dal possibile all'essere, questo è ben il

frutto di un principio infinitamente attivo e potente; ma il ritorno dall'essere al niente non farebbe sospettare una spezie di sterilità nel principio dell'essere piuttosto, che un nuovo atto di potenza nell' artefice; il quale perderebbe con ciò tutto lo impero sull' opra sua? Volete sapere finalmente, Signori miei, perchè non possa Iddio l'anime nostre annichilare? Perchè incapace essendo egli di vicende, non saprebbe decretare il sì e il nò, operare per non far nulla, nè a se stesso contraddire; donde conchiudo, che l'immortalità delle anime nostre, secondo che ebbi l'onore di dirvelo, ha per base, e per cauzione l'immutabilità d'Iddio.

*IL CO.* Voi mi sbalordite, Signor mio! E non vedete le conseguenze non più udite, che risultano da cotesta vostra temeraria asserzione? Siegue dalla vostra opinione, che l'essere in noi sia un essere necessario, poichè noi non lo possiamo perdere; e che esso sia independente, poichè lo stesso Iddio non lo ci può togliere.

*ALC.* False idee, Signor Conte, false conseguenze; cotesta vostra è una

cattiva metafisica. Conciossiacosachè l'essere necessario è quello, che dà, e non quello, che riceve; quello, che possiede tutto l'essere suo e tutto insieme, e non quello, l'esistenza del quale è composta, che di porzioni di enti, che si succedono; di modo che tra il Creatore eterno e la creatura immortale restarà sempre mai questa differenza infinita, cioè, che l'uno non può perder nulla, dando sempre, e l'altra è suscettibile e di accrescimento ne' suoi gradi di essere, e di diminuzione.

Il ragionar vostro sulla indipendenza non è meno vizioso. Perchè sarebb' egli questo attributo attaccato necessariamente all' eterna esistenza? Non si può forse essere tutt' insieme immortale, e dipendente da Dio? Nel nulla allo incontro si cessa d'essere sotto la dipendenza; e se io fussi certo d'essere ben prestamente annichilato, non paventerei con tanto più di franchezza la potenza della Divinità, quanto che il nulla diverrebbe per me contro a tutti i suoi colpi uno scudo impenetrabile. E non è forse questa falsa idea medesima, che dà a' Signori Increduli un gusto sì segnalato pel sistema

dell' annientamento? Quanto increfcerebbe loro veramente, che Iddio non poteffe annientarli! Sentendo oggi coteftoro la lor dipendenza da un primo effere, non procacciano di fcuoter il giogo d' ogni dovere, che colla fperanza d' effere appreffo la morte avviluppati entro un nulla, il quale folo può ripararli dall' ira celefte. Ma che farebbe di cotefta loro fperanza, fe veniffero convinti, che cotefto lor manto del nulla non altro fia, che una coperta immaginaria; e che il gran carattere della divina potenza fia quello d' effer maifempre produttrice, nè mai annichilante? Non è, Signor Conte mio, sì confeffatelo, non è, che voi fiate gelofo di render l' anima dipendente dal Creatore; ma piuttofto di attaccare l' indipendenza d' Iddio, non altramente che la fua potenza nel fofpettare in lui la debolezza dell' annientar anime peccatrici per ifcampare dall' odiofa prefenza loro. Ah! che bifogno ha egli di chiamare il nulla in fuo foccorfo per rimediare a' difordini del peccato? Immortale effendo il peccatore, bafta a Dio, ch' ei lafci libero il corfo alla fua giuftizia, e caftighi con una pena pro-

porzionata alla colpa; ed ecco l' ordine ristabilito senza ch' ei ricorra alla stravaganza di un nulla, che sarebbe anzi un favore per l' uom colpevole; ed egli troppo sarebbe avventurato, se potesse con ciò allo impero di un Iddio impunemente vilipeso sottrarsi.

*DOR.* Confessiamlo candidamente, Signor Conte; Alcimo vien qui a toccare un punto dilicato, che ci preme: noi non per altro realizziamo il nulla nella nostra mente, e nol desideriamo nel nostro cuore, che per la speranza di trovar quivi un asilo sicuro, un porto tranquillo appresso la morte; ma temo e temo assai, che noi cotesto tristo vantaggio non l' abbiam mai d' essere annichilati. Come dunque, o Alcimo! Non dipende nemmeno da Dio il renderci l' orrendo servigio di strappar da noi quell' essere, ch' egli ci diede? Parmi tuttavia d' aver sovente sentito dire, e forse da voi medesimo, che se Iddio ritirasse la sua mano, tutto nel nulla ricaderebbe l' universo?

*ALC.* Senza fallo, o Dorante, ho potuto dirlo; ma in queste espressioni energiche l' arditezza della metafora non è tolta, che per colpir più

vivamente l' immaginazione. Non altro pretendesi con ciò, che di far più fortemente sentire alle creature la loro dipendenza dal supremo padrone, la necessità dell' azione di Dio nell' universo per mantener l' armonia di esso, la fecondità delle sue operazioni sopra tutti gli spiriti, l' attività di sua presenza in ogni luogo. Ma s' ha egli ad intendere con ciò, che Iddio voglia, o possa ritirar quella mano vivificante, la quale rende perpetua negli enti creati la loro esistenza? No, siatene sicuro, Dorante; gli spiriti e i corpi, tutto è eterno; i moti degli uni possono mutarsi, scomporsi le loro parti, e formarsi sotto nuove forme; le modificazioni degli altri posson variare con maggior estensione nelle parti, e con maggior vivacità ne' sentimenti; ma il fondo delle loro sostanze attiensi all' essere con nodi formati da decreti irrevocabili. E questi medesimi decreti, i quali entrar fanno nell' essenza delle anime la intelligenza e la volontà, danno loro per assegno una durata uguale a quella d' Iddio.

*IL Co.* Sì, per assegno, Signor mio; ma cotesto assegno non è inamis-

ſibile, nè eſſenziale. Non è padron forſe Iddio di crear le anime ſolo per un certo tempo? Stendendoſi la potenza ſua aſſoluta oltre alle ſue volontà, può dunque quello ancora, ch' egli non vuol fare. E non è egli inoltre una beſtemmia contro a Dio, ed un' ereſia nelle voſtre ſcuole il ſoſtenere, che Iddio non abbia il potere di annichilare tutto ciò, che eſiſte?

*Alc.* Potrei laſciar di riſpondere a queſta difficoltà, la quale s'allontana troppo da quell' oggetto, che abbiam preſo ad eſaminare. E in vero non ſi tratta di ſapere quel, che Iddio poſſa, ma quel, ch' ei voglia fare. Non verſa la quiſtione ſul diſcuter queſt' idea ſpeculativa intorno a quel potere, che Iddio avrebbe di annichilare; ma ſull' aſſicurare, ch' ei non lo voglia, e che queſta chimera d' annichilamento delle anime ripugni e alla natura ſteſſa di eſſe anime, e ad ogni idea di giuſtizia. Ora ſiccome v' ho dimoſtrato queſti due punti, e voi non avete potuto replicar nulla a' miei argomenti, potrei quì fermarmi; ma tuttavia voglio riſpondervi ſopra la potenza di annichilare, che voi preſtate all' Eſſere

ſupremo, e ſpiegarmi di più nello ſvilupparvi il mio penſiero. Guardimi Iddio, ch'io voglia preſcriver limiti all' Onnipotenza; concederò, ſe il volete, che eſſendo il Creatore infinitamente libero potuto abbia fra coteſta infinità di mondi poſſibili, che l' intelligenza ſua vede, ſceglierne uno, al quale forſe permeſſo aveſſe l' eſiſtenza momentanea delle anime. Ma il diſegno allora della divina ſapienza ſtato non ſarebbe il medeſimo, che quello del mondo preſente. Sarebbe ſtato differente il ſiſtema delle combinazioni, e fatto avrebbe il Creatore entrar ne' ſuoi decreti mire diverſe certamente da quelle, ch' ei ſiegue nella eſecuzione di quell' idea, ch' egli ha ſcelto. Ma trattaſi egli quì, Signori miei, di perderci in coteſti infiniti mondi, de' quali io punto non contraſto la poſſibilità, i quali ſiccome noti non ſono, che a Dio ſolo, ſono per eſſo noi del tutto ſtranieri? No, noi dobbiamo rinſerrarci in queſto mondo attuale, il quale ſolo ci ſta a cuore. Ora ſotto ad un tale aſpetto io non temo punto d'aſſicurare, che atteſe le miſure preſe dalla divina ſapienza per riſpetto al genere umano, la

natura degli spiriti creati da lui, i desiderj in esso loro impressi, Iddio siasi impegnato con se medesimo a conservare eternamente le anime, ch' egli creò, e che per conseguente non sia egli il padrone più di annichilarle. E perchè? Perchè esso non è il padrone di spogliarsi delle sue perfezioni; perchè non potendo la sapienza sua a se stessa contraddire, non può egli volere una cosa e non volerla; conciossiachè ripugna il dire, che Iddio possa far quello, che è opposto alla sua volontà, o voler oggi il contrario di ciò, che è contenuto ne' suoi decreti.

*IL Co.* Siegue da questo, o Signor mio, che l'ipotesi del mondo attuale annienti la potenza assoluta d'Iddio sopra le anime nostre.

*ALC.* Non Signore, non l'annienta punto; ma solo essa ne impedisce quella sorte d'esercizio, che verrebbe ad annientarle. Non ha dubbio, che Iddio non possa far la potenza sua infinita in un altro universo risplendere; ma in questo la sapienza sua, e la sua immutabilità oppongonsi a quegli atti, che offenderebbono l' una e l'altra, senza di che verremmo costretti ad an-

mettere nella divinità un conflitto di potenze, che si contrariano. Conciossiacosachè per mezzo della potenza sua assoluta potrebb' egli annientar quegli enti, che la sua potenza ipotetica debbe eternare; per mezzo di questa Iddio si è impegnato a trattare diversamente i malvagi, e i buoni; e per mezzo dell' altra potrebbe trattarli tutti egualmente. Secondo l' ipotesi attuale egli si è posto nella necessità di coronare que', che l' amano, e di punire quelli, che gli disubbidiscono: e secondo l' idea vostra sarebb' egli il padrone di lasciare il vizio senza il castigo, e la virtù senza mercede. Nel mondo presente ingiusto sarebbe Iddio nel porre allo stesso piano gl' innocenti e i colpevoli; e secondo voi colla potenza sua assoluta egli si è riservato il diritto di commettere una siffatta ingiustizia. Che caos di contraddizioni non è questo, miei Signori, in un essere, la beatitudine, la sapienza, e la potenza del quale sono egualmente infinite? Ah finiamo una volta d' aver della divinità idee, che l' avviliscano. E non sarebb' egli un avvilirla il crederla capace di proporsi il nulla nelle opre sue? Fedele

essendo Iddio a' suoi decreti, e d'accordo con se medesimo non può non seguire il disegno invariabile delineato dalla sapienza, secondo il quale l'anime nostre libere trovandosi in questa vita per eleggersi il bene o il male, non escono da questo luogo di passaggio, che per raccogliere i frutti di giustizia o d'iniquità, ch'esse avranno seminato.

*IL Co.* Direbbesi al sentir voi, Signor Dottore, che v'abbia il Creator fatto partecipe de' suoi segreti, e iniziato ne' misterj dell'avvenire. Avete voi dunque assistito al consiglio dell'Altissimo? Avete letto negli eterni suoi decreti? Non sono a voi pure sconosciuti i voleri suoi sopra i nostri destini? Tanto son io dunque in diritto di pensare, che Iddio voglia l'anime nostre annichilare, quanto voi di dire, che e' voglia conservarle.

*DOR.* Oh! questo è il punto decisivo della quistione. Quantunque le presunzioni tutte sembri, che si uniscano a favore dell'opinione di Alcimo; rimane tuttavia sempre sopra di essa un'aria di problema, che tiene nell'incertezza. Che il Creatore possa l'anime nostre conservar vive eternamente nella di-

ſgrazia o nella felicità, queſto non ſi può troppo contraſtare. Ma ſe egli può tutto ciò, ch' ei vuole; vuole egli altresì tutto quello ch' ei può? Io nol giudico; altramente la potenza ſua non ſarebbe ineſauſta. Dobbiamo noi dunque tutti gli sforzi noſtri ridurre nel conoſcere quel che Iddio decretato abbia ſopra di queſto punto; ma gli sforzi della noſtra ragione riguardo a ciò non ſarebbono maiſempre infruttuoſi? E ſi può egli altramente pervenire alla cognizione de' divini decreti, che per l' unica via della rivelazione?

*IL CO.* E qual via è più ſoſpetta e più tenebroſa, che quella della rivelazione?

*ALC.* Bene, m' accordo, Signori; allontaniamoci da queſta via, la quale quantunque più ſicura, pur al Signor Conte ſembra sì dubbioſa e ſoſpetta. Non altro quì chiamiamo, che la ragione per deffinire quel che Iddio fare voglia delle anime noſtre da' noſtri corpi ſeparate. Ma primieramente ſupponendoſi queſta quiſtione problematica, qual fie il primo grido della ragione? Inſenſati, ci dice queſta: come! voi non ſapete, qual ſia il partito, che

preso ha il Creatore sopra la sorte vostra futura, e vi state in sospeso sopra quello, che avete a prender voi? Vivrete voi dopo la morte, o sarete annichilati? Voi concedete, che infallibilmente sarà l'uno o l'altro; e cercate ancora quel che v'abbiate a credere? Se cotesto nulla del quale tanto voi vi lusingate, non altro è, che una chimera; a che non vi esponete in credendolo reale? E se esso ha da inghiottirvi, qual rischio non correte in rigettandolo con orrore? Temete di degradarvi nel credervi immortali? E l'interesse, quel motivo sì potente sopra il cuore umano, vi permett'egli di starvene pur un momento nella irresoluzione? Nel non vivere, che per Iddio cosa non guadagnate, se l'ultimo vostro respiro è il principio di una vita eterna? E che cosa perdete voi, se l'ultimo vostro passo vi conduce nella voragine del nulla? Per confession vostra il dogma della immortalità raccoglie tutti i favori della presunzione, e la credenza di un eterno nulla non è appoggiata che a' vani desiderj ad un timidissimo forse. Con quale spirito di vertigine potete voi dunque deliberare ancora tra i due par-

titi, l' uno de' quali non ci presenta co' caratteri più gravi di verità, che i vantaggi più grandi; e l' altro nasconde sotto le apparenze le più sensibili dell' errore i rischj di una indicibile sciagura? Ma che? Voi non vi rimanete nemmeno irrisoluti; la cecità vostra giugne per fino a non accorgervi, che scegliete il partito più cattivo nel mostrar, che non facciate scelta niuna. Non vedete, ch' egli è un consecrarsi al nulla il non credersi immortali; poichè tra l'essere e il non essere non ha mezzo niuno? Nell' ostinarvi adunque in cercar ciò, che vuolsi credere sopra di questo punto, non altro fate, che mascherare sotto un' aria falsa di rettitudine una volontà pienamente determinata a non creder niente, e nel momento ch'io vi parlo, voi provate rincrescimento, ch' io lo faccia sì chiaramente. Perchè dunque mi consultate, se sotto pretesto di non seguir altro, che il lume mio, non per altro lo cercate che per estinguerlo?

Tal fie, Signori miei, la prima risposta della ragione. Che ne dite, Signor Conte? E voi, Dorante, che ne pensate?

*Dor*. Penso, ch' essa sia deffinitiva pel Signor Conte, e pesantissima per me.

*Il Co*. Io per me stimo, o Dorante, ch' essa non sia nè diffinitiva, nè pesante; perocchè nemmeno tocca il segno. Qual è l' oggetto nostro, Signor Alcimo? E' quello di scoprire quel che il Creatore diffinito abbia nel suo consiglio sopra il destino delle anime nostre appresso la morte. Voi dite ottimamente, che il più sicuro per noi sia quello di creder anco senza prova, che Iddio diffinito abbia, che noi viviamo eternamente; concedo, e riconosco in questo grido del proprio interesse il linguaggio della ragione. Ma in questo stesso linguaggio non vedo la soluzione del nostro problema; e la volontà del Creatore, la qual sola diffinisce sopra di questo punto, restaci egualmente nascosta, ed essendo le tenebre sopra il futuro le medesime, i partigiani del nulla trovansi maisempre in diritto di dire, che impossibile sia il saper certamente quel che abbia il Creatore decretato.

*Dor*. Ah! che c' importa, Signor mio, il sapere quel che contengano i

decreti divini, ſe la ragione ci ſtrigne a credere, che quivi ſia ſcritto il dogma di noſtra immortalità?

*IL CO.* Eh sì vi dirò, Dorante, che è più ragionevole ſenza dubbio il crederlo, ed è più ſicuro lo adoperare in conſeguenza di eſſo. Ma dipendendo la ſorte delle anime unicamente dalla volontà divina, e reſtando queſta volontà coperta da una denſa nuvola, le obbligazioni noſtre trovanſi riſtrette allora per riſpetto alla credenza, ed alla condotta allo ſterile conſenſo dell'intelletto; io lo credo, e per riſpetto alla pratica, a que' doveri di ſocietà, che vengonci dalla natura preſcritti, e dalla ragione.

*ALC.* E ſe la nuvola veniſſe diſgombrata, Signor Conte; e ſe dato vi fuſſe di legger chiaro ne' decreti di Dio, che appreſſo la morte voſtra voi vivrete per ſempre; qual eſtenſione dareſte allora alle voſtre obbligazioni?

*IL CO.* Oh! queſt'è altra coſa, Signor mio; la mia certezza allora eſſendo perfetta, vedrei manifeſtamente, che volendo il Creatore l'anima mia conſervare ſempre mai viva, ha ſopra di eſſa delle idee d'importanza la più gran-

de; implorerei la protezione, e i lumi dell' Essere supremo. Gran Dio! gli direi: che cosa volete voi fare di me nella eternità? Cosa pretendete, ch' io faccia nel tempo? E aspetterei sua risposta per conformarmi a questa, s' essa così chiara fusse, com' io gliela domando.

*Alc.* Ma pur ora voi dicevate, Signor mio, che la ragione vi prescrivea il partito più sicuro e più savio essere quello del credere e dell' operare. Da quel momento tutte le vostre obbligazioni adunque hanno agli occhi della ragione tutta quell' estensione, ch' esse possono avere.

*Dor.* Oh come date la caccia, Alcimo! Abbiate un po di pazienza col Signor Conte, il quale, se mal non m' appongo, comincia a credersi immortale. Ma egli, come me, assai meglio amerebbe d' essere immortale in questa vita, anzichè nell' altra.

*Il Co.* No, se ho a parlarvi francamente, io non desidero l' uno, perchè è impossibile, nè l' altro, perchè non ne ho idea. Siccome un corpo senz' anima non altro è, che un vil cadavere, così un' anima senza corpo

non altro parmi, che un vano fantasma, il quale dalla immaginazione de' Preti riconosca tutto ciò, ch' essi giudican più acconcio di prestargli. Avvegnachè se il Creatore dell' anime nostre avesse decretato, che dopo la loro separazione dal corpo vivessero eternamente felici, od infelici, ci lascierebb' egli una verità di tanta importanza e rilievo ignorare?

*ALC.* Intendo, intendo quì, Signor Conte, il favellar della ragione; quest' è altresì la seconda risposta, che io venia a recarvi da sua parte. E invero si può egli credere, che il Creatore gittasse sopra la terra quella prodigiosa moltitudine d' uomini, che succedono di mano in mano senza dir loro colla voce della ragione quel, ch' egli ne voglia fare? Come! Ci permett' egli d' acquistare cognizioni spesse volte inutili, alcuna fiata pericolose; e quella sola, che fortemente ci preme, quella, che decide di tutto per noi, ce la renderebbe difficile da scoprire, e impossibile ad esserne accertati! No, questo non può essere. Ma come dunque pervenire a tal cognizione? Vuolsi egli aver assistito, come voi dite,

al consiglio dell' Altissimo? O sarà egli necessario, ch' egli apra innanzi a noi il libro de' suoi decreti, o ci disveli immediatamente sopra di ciò l'alto suo segreto, perchè noi lo conosciamo? Non Signore; la ragione è l'organo di Dio in noi; se noi la consultassimo sinceramente e senza prevenzione, il lume suo ci scorgerebbe infallibilmente alla cognizione di un Iddio. Oggi, Signor Conte, che credete l' esistenza di uno spirito infinitamente perfetto, come mai non trovate nel tesoro delle sue perfezioni altrettante pruove perentorie della immortalità delle anime nostre? E quest' era l' ultimo genere di pruove, ch' io vi avea promesso, le quali dimostrano cotesta immortalità, E in vero mi sapreste voi nominare un solo attributo nella divinità, che non fusse un sicuro pegno per noi dell' eterna nostra esistenza? Cominciam dalla Sapienza, e questa in che consiste? Nel proporzionare l' eccellenza del fine, che proponsi, con quella del disegno che si è formato. Ora nulla è più mirabile che il disegno dell' universo. La vasta idea di un genere umano è tale, che al solo infinito intelletto appartiene l' ab-

bracciarla. Le bellezze ſparſe nel ricinto del mondo non c' è lingua, che le poſſa eſprimere. L' armonia che campeggia in tutte le ſue parti è ſtupenda; il giro sì regolare de' globi, che volgonſi ſopra il noſtro capo, e de' corpi, che vegetan intorno a noi, forma lo ſpettacolo più maraviglioſo. Ma dove ſono, miei Signori, tutte queſte bellezze? Le credete ne' corpi? La ragione non v' ha inſegnato, che la materia è incapace di vedere, di conoſcere, di ſentire, di amare, d' ammirare, e che ſe non vi fuſſe altro che corpi nel mondo, tutta la beltà di eſſo ſvanirebbe? Il pregio dunque dell' univerſo riſiede nelle anime, e l' opra della creazione non fu fatta che per le noſtre intelligenze. Qual ha da eſſere pertanto il deſtino di queſte ſoſtanze ſpirituali, ſenza le quali non altro è queſto immenſo univerſo, che una maſſa informe e ſenz' aggradimento? Hann' egli queſte anime, che in ſe concentrano l' eccellenza tutta del diſegno d' Iddio, a far capo nel nulla? E' egli poſſibile, che il nulla ſia il termine di una infinita ſapienza, e ſerva di concluſione alla ſtoria del genere umano?

Non è un degradare il Creatore lo attribuire a lui i capricci di un agente cieco, e il supporgli dopo tanti lumi nella condotta di un lavoro sì grande, mire sì poco degne di lui nella catastrofe? Lascia egli il menomo dubbio la bontà sua sopra tale quistione? Il corpo d' Adamo cavato dalla terra sussiste maisempre; e l' anima di lui, che ha la sorgente nel seno dell' Eterno, sarà annichilata? Non muovesi a sdegno la ragione nel pensare, che sotto la mano di un Iddio buono infinitamente la parte più vile di noi stessi avesse sopra la più nobile la preminenza? Che strana bontà sarebbe questa mai, la quale da un lato spargerebbe a piene mani suoi benefizj sovra enti, che non li sentono, e annienterebbe dall' altro que' che possono soli conoscerne il pregio?

Ora un' occhiata sulla giustizia, non basta perchè si esclami: o che Iddio non c' è, o che certo vi sarà un' altra vita. Quanti disordini non trovansi in questa, i quali gridano vendetta? E non c' è vendicatore. Trionfa il vizio sotto la porpora, e la virtù geme nella polvere. L' empio e il

bestemmiatore passano in giolito, e nell' abbondanza i giorni loro; e i religiosi osservatori delle leggi d' Iddio vengon caricati di ferri e in oscurissime prigioni cacciati. Qual grido non esc' egli da siffatto contrasto in pruova di un' altra vita! Se l' oppressore e l' oppresso, l' uno dopo una vita piena di scelleraggini nella prosperità, e l' altro dopo cinquant' anni di virtù nella miseria vengono alla morte annichilati; bisogna dir dunque, che l' innocenza e il peccato sien parole vuote di senso, che la differenza del bene, e del male non sia che fantastica, che deonsi ancora i più neri misfatti preferire, se sieno giovevoli, agli atti più virtuosi, che rechino pregiudizio; se sia possibile, che l'anime non sieno immortali, può farsi adunque, che il vizio sia senza castigo, e senza ricompensa la virtù; dunque lo annichilar l' anima è uno annichilare in Dio la giustizia. Giudicate, Signori, della bontà del vostro sistema dall' orrore delle sue conseguenze. S' io non temessi, miei Signori, o di stancarvi col distendermi più lungamente, o d' annojarvi con ripetizioni, potrei nell' addurre alcuni

altri attributi della Divinità farvi osservare altri pegni di nostra immortalità; ma credo d'aver detto abbastanza per mostrare colla maggior evidenza un dogma, il quale non riceve l'apparente sua oscurità, che da' pregiudizj de' suoi avversarj, o dal difetto delle riflessioni de' suoi partigiani. Vengasi ad esaminarlo con un cuore sciolto dalle illusioni dell'amor proprio, e coll'attenzione di un intelletto imparziale, e si vedrà, che senza ricorrere alla rivelazione trovasi nella sola ragione, come dimostrare una verità, senza la quale Iddio non è che un vano fantasma, e l'uomo un mostro, che non so come diffinire. Se dalle mie pruove non si resta convinto, ciò è, perchè non si vuol esserlo. Vi so bene un rimedio contro a' cattivi ragionamenti; ma contro ad una cieca ostinazione non ve ne so alcuno. Trovandomi io un poco stanco, Signori miei, datemi licenza, ch'io men vada a riposarmi un'ora nella mia stanza, dopo di che ritornerò a rispondervi, o ad ascoltarvi col medesimo piacere.

## TRATTENIMENTO QUINTO.

### IL CONTE DI LORVILLE E DORANTE.

*IL Co.* QUasi quasi, Dorante, codesto vostro Dottore, vel confesso, m' avea persuaso. Parla assai bene, e l' ascolto con piacere.

*DOR.* Pure piacer non dovrebbe farvi, Signor Conte, non altramente che a me. Ci dice verità sì affannose...

*IL Co.* Affannose? Vi badate voi? E' egli una disgrazia sì grande l' essere immortale? Il male si è, che non si può esser immortale, che in morendo, e che l' idea di una immortalità un po dubbia maisempre non è troppo acconcia a ricompensarci dell' afflizione di una morte assolutamente inevitabile. Per altro quest' è una cosa momentanea; l' affare poi dell' immortalità appartiene al Creatore. Perchè dunque lasciarvi abbattere da malinconici pensieri, che non vagliono ad altro, che ad attossicare tutti i momenti di nostra vita?

*DOR.* Voi stupite della mia tri-

ſtezza, Signor Conte; ma ben più ſtupiſco io della franchezza voſtra; avete ingegno abbaſtanza per prevedere le conſeguenze di quell' importante confeſſione, che venghiamo sforzati a fare. Egli è impoſſibile, quando bene non ſiamo ſtupidi, il creder tre coſe, cioè, la morte vicina, l'anima immortale, e la coſcienza carica di peccati ſenza che prevediamo d'eſſer forſe alla vigilia del più orrendo deſtino. Rappreſentatevi un uomo ſoſpeſo da un fragile filo ſopra un profondo abiſſo, dove neceſſaria ſia la caduta, e dove la ſua pena ſie tale, ch' ei non avrà nemmeno la triſta conſolazione di trovarvi la morte.

*IL Co.* Ah! perchè funeſtarvi la fantaſia, Dorante, di ſomiglianti orrori? Voi ſiete nel fiore dell'età voſtra, e vi credete di trovarvi vicina la morte! Il preſente vi eſibiſce tutti i piaceri, i quali vi volano davanti, e voi ve n' andate a ſcavarvi in un futuro impenetrabile quegli abiſſi, che non ſi trovano che nella voſtra immaginazione? Voi godete di una riputazione, che v' aſſicura la ſtima e l' amicizia di tutti que', che vi conoſcono; e pur

non vedete nella vostra coscienza, che misfatti, disordini, e iniquità! Io temo, e il temo assai, che il vostro Alcimo non vi faccia un torto irreparabile, e che la metafisica sua non vi mandi il cervello nelle calcagna.

*DOR.* Vedo, il mio caro vicino, che l' amicizia è quella, che vi mette per me in questi timori, e ve ne sento obbligazione; ma siate pur sicuro, che le mire mie non sono differenti dalle vostre. Voi desiderate la mia contentezza, ed io ad altro non penso appunto, che alla contentezza mia; ma con questa differenza, che quella felicità, di cui mi parlate non deesi nemmen paragonare a quella, alla quale io miro.

*IL CO.* C' è di più quest' altra differenza, o Dorante, che la mia è attuale e sensibile, e la vostra allo incontro incerta per non dir puramente ideale. Ricordatevi della favola del cane, che lasciasi nell' acqua scappar la preda per correr dietro all' immagine di quella.

*DOR.* Intendo, Signor Conte, ma io fo il contrario. Voi non mi proponete, che un' ombra passaggiera di felicità; ed io son geloso d' aver una fe-

licità reale, e durevole. Voi pur ricordatevi di quel bel verso della Tragedia di Catone:

La vita è un sogno, ed il morir risveglia.

Se la massima è vera, che s' ha egli ad antiporre? Le illusioni di un sogno, che tosto finisce, o le realtà di una vita eterna? Voi mi rispondete, che il sogno mio essendo in sul principio non finirà sì presto. Primieramente che ne sapete voi? Son rare le morti subitanee? C' è un filo più fragile di quello de' giorni nostri? Il primo pranzo ch'io farò, forse sarà l'ultimo. Ma no, suppongo, che l' uno e l' altro di noi abbiam ancora cinquant' anni da vivere, se l' ultimo nostro momento quaggiù basso dee introdurci in una carriera eterna di miseria o di felicità, e che questi cinquant' anni non ci sien dati, che per procacciarci l' una, o l' altra; a che, Signor Conte mio, ci comanda la prudenza di pensare tutto il tempo di vita nostra, fusse anco questa di cent' anni?

*IL Co.* Lo so, Dorante, (e non c' è bisogno d' esser gran calcolatore per accorgersene) che non v' è proporzione fra qualunque sia tempo e

l' eternità. So, che un secolo di miseria la più terribile non dovrebbe spaventarci, se fussimo sicuri con ciò d'arrivar poscia ad una felicità interminabile, o di salvarci da un supplizio senza fine. Ma quantunque gli argomenti del vostro Dottore sopra l' immortalità dell' anima speziosi sieno assai; voi non però mi confesserete, ch' ei lascia sempre de' dubbj nell' animo; e sopra questa quistione una certa ambiguitade oscura, che rendela problematica, e non ci permette una intera certezza; laddove nulla è più certo, che quel gran numero di vantaggi sì lusinghieri, che l' età vostra, le vostre rendite, la vostra condizione vi mettono in certo modo in mano; e voi ve n' andrete a sagrificare scioccamente il godimento della prosperità la più brillante a quella dubbiosa speranza di non so quale fantasma, che si smarrisce nelle nuvole dell' avvenire?

*Dor.* Parmi, Signor Conte mio, che il vostro calcolo lungi dall' esser giusto, sia difettoso anzi in tutti i punti. 1. Sopra di che fondate voi questa certezza de' beni presenti, che oggi puot' essermi levata da un' accessione

di febbre ? 2. Se le ragioni di Alcimo non sono che speziose , perchè non avete sviluppato cotesti caratteri di falsità , che l' occhio vostro perspicace ha scoperti sotto le apparenze della verità , con cui saputo ha egli adornarli ? 3. Quale spezie d' oscura ambiguità notate voi ancora sopra questa quistione da tante appagantissime pruove secondo me rischiarata a segno , ch' essa sia giunta al più alto grado d' evidenza ? Perchè , di grazia , avete voi lasciate senza risposta siffatte pruove tratte e dal desiderio universale in tutti gli uomini di vivere per sempre , desiderio , che impresso essendo in tutti i cuori dal Dio della verità esser non potrebbe illusorio ; e dalla necessità di questo dogma per mantener l' ordine nella società , per la quale avendoci il Creatore fatti nascere consacrò allora col suo sigillo tutto ciò , che può contribuire agli interessi di quella , e dalla natura dell' anima , la spiritualità della quale rendela immortale , e la semplicità incapace d' essere distrutta ? Oltre a ciò cos' avete voi risposto mai a quell' argomento sì diffinitivo tratto dagli attributi di un Iddio , il quale testimonio essendo oggi

de' disordini sì numerosi fra gli uomini non farebbe differenza niuna fra i buoni ed i malvagi, s' ei tutti gli annientasse egualmente? Riduconsi le vostre risposte a dire, che essendo a noi la cognizion del futuro interdetta, ci sia impossibile l' affermar nulla sulle conseguenze della morte. Ma, sia detto con vostra pace, il futuro in questa vita può esserci nascosto per buone ragioni, e noi possiamo da buoni argomenti venire autorizzati a credere, che un giorno punirà Iddio coloro, che trasgrediscon la sua legge, e ricompenserà i fedeli suoi servi. Co' lumi della ragione non discopriremo noi mai quel, che ci abbia ad accadere nel corso della vita. Ma non è già lo stesso del destino dell' uomo, il quale di tanta importanza è per lui, che il Creatore non vuole assolutamente, ch' ei lo ignori. Cosa volete dunque, Signor Conte, ch' io pensi della disputa nostra, s' io credo, che a convincentissime pruove voi non opponghiate che frivole difficoltà? Mentre che Alcimo fa sopra di voi delle scariche di palle di cannone infocate, voi vi nascondete dietro a debili trincieramenti, dove voi mede-

ſimo v' accorgete, che il poſto non è ſicuro.

*IL CO.* Beniſſimo; quand' io vi concedeſſi, Dorante, che il Dottor voſtro riportato aveſſe la vittoria compiuta, e che tutte le preſunzioni fuſſer a favore della ſua cauſa, coſa pretendereſte di conchiudere con ciò? Che abbiaſi a vender tutto il ſuo e darne il prezzo a' poveri, a ſagrificar le proprie pretenſioni e ſperanze, a rinunziare alla caccia, al giuoco, al piacer di vedere gli amici, a dar finalmente in tutti i delirj e vaneggiamenti de' Preti, e ne' miſterj della ſuperſtizione?

*DOR.* Trattaſi ben egli di tutto ciò, Signor Conte; quando s' hanno a dilucidar quiſtioni ſpinoſe, ci vuol altro che far comparire ſcempietaggini vane. La quiſtione preſente merita tutta l' attenzione poſſibile. Or ecco com' io ragiono: ſe le animé ſeparate da' corpi ſopravvivono a quelli, e conſervano tutto l' eſſere loro; biſogna neceſſariamente, che abbian elleno qualche parte, dove andare; perocchè eſſe non ſono infinite, e diventino qualche coſa, ſiccome quelle che non perdono neſſuna delle qualità loro eſſenziali.

Rotti essendo i vincoli loro tutti con questo mondo sensibile, non hanno eglino più relazione niuna con esso. Entrano in un ordine nuovo di cose, dove il lor modo di essere è affatto differente.

*IL CO.* Ben vedete, Dorante, che al primo passo voi vi perdete in un vacuo, che non può diffinirsi, e che volete ragionar di quello, che non può sapersi, se non per esperienza.

*DOR.* Come, Signor Conte, non è semplice, naturale, e conseguente quel, ch'io dico? Non è egli necessario, che quelle anime, le quali per vostra confessione sono esistenti senza corpo, esistano tuttavia con que' tre attributi, che costituiscono la sostanza dell'esser loro, cioè l'intelligenza, la volontà, e la sensibilità? Non ci fa sapere la ragione, che cotesto nuovo mondo, nel quale cadono i buoni ed i malvagi, stabilito essendo non già perchè essi vivan quivi confusamente, e senza alcuna distinzione; cosa che fa orrore a pensarvi; ma per essere separati gli uni dagli altri, e ricevere i diversi trattamenti, che hannosi meritato, bisogna dunque necessariamente,

che ciascun anima porti nella immensità divina, la quale, secondo che ci ha detto Alcimo, è il luogo degli spiriti, il risultato della loro condotta anteriore, e le conseguenze degli abiti diversi, che averan contratto? Ma il fare un tale discernimento a chi apparterrà? Dove prendere l'immenso registro delle colpe e delle virtù? In qual bilancia pesare quella moltitudine di spiriti fecondi tanto nelle loro operazioni, tanto dissomiglianti ne' loro sentimenti, e negli atti delle volontà loro tanto varj? Questo a voi pare, Signor Conte, che imbarrazzi forte; ma come voi ammettete uno spirito infinito in tutto, infinitamente infinito, svaniscono tutte le difficoltà; l'intelligenza sua sviluppa in uno istante tutto il passato, il suo lume penetra in tutte le coscienze, la sua giustizia apprezia tutti quegli atti, che produsse la libertà, la sua potenza rispigne e scaccia tutti coloro, che la sua santità proscrive, i quali restano sempre sotto la maladizione del peccato. Que' che vivut'hanno nell'innocenza, nè altro ebbero innanzi agli occhi che il dovere, la sua bontà gli ammette alla partecipazione della sua fe-

licità ; e pronunziata la ſentenza che ferma il deſtino degli uni e degli altri, entra ognuno nella caſa di ſua eternità. Ecco, Signor Conte, com'io mi figuro, che abbia a paſſare l'abboccamento di un'anima col ſuo Giudice, il quale con un raggio del ſuo lume le fa vedere tutto ciò, ch'eſſa è, e con una irrevocabile ſentenza falle conoſcere l'eterno di lei deſtino. So bene, Signor mio, che noi non poſſiamo idea niuna avere nè di quell'abiſſo di tenebre, dove rilegati verranno i malvagi, nè di quel ſoggiorno di luce, dove ſaranno i Giuſti in certa guiſa divinizzati. Là la ſola ſperienza far puote apprendere; oggidì baſti a noi il ſapere, che l'anime noſtre ſono immortali, e ſaranno per conſeguenza eternamente vive, eternamente ſenſibili, eternamente intelligenti, e che l'anime de' veraci ſervi d'Iddio verran ſeparate da un caos immenſo da quelle, che la morte avrà ſoprappreſo in peccato.

*IL CO.* Ecco, o Dorante, un ſiſtema ſopra l'avvenire affatto maraviglioſo. La fantaſia voſtra riſcaldata da quella del voſtro Dottore vi preſenta

una prospettiva, la quale, se non è ingannevole, gitterà un giorno tutto il genere umano in un terribile sbigottimento, e in uno stranissimo ginepra-jo. I buoni da un lato troveransi nel regno della gloria, i cattivi dall' altro in un abisso di tenebre, e tutti avranno per loro assegnamento una sorte assolutamente invariabile. Caro Dorante, come potete mai esser semplice a tal segno, che ammettiate assurdità sì chimeriche? Non direbbesi, che siate stato inspirato per leggere in tal guisa nelle profondità dell' avvenire?

*DOR.* Sì, appunto sono inspirato, Signor Conte; ma da quella ragione stessa, che voi vi piccate di consultare come me. O non concedete, che l' anime nostre sieno immortali; o ragionate sullo stato futuro, che le aspetta. Perchè nol vi dissimulerò punto, che trovomi inquieto sulla sorte della mia.

*IL CO.* Ragionar sopra avvenimenti impenetrabili, sopra oggetti senza idee? Come mai, Dorante? Quando l' uomo s' imbarca, ha per lo meno un telescopio per andare alla scoperta, una bussola per governarsi, una stella polare per orientarsi; ma quì . . . .

*DOR.* Quì, Signor Conte, il nostro telescopio è quello della ragione, la prudenza è la bussola nostra, e la nostra stella è la Giustizia divina. Ci mancan forse sostegni, che servano di base a' più sodi ragionamenti? Non ci dipartiamo noi da' principj certi, onde tiriam conseguenze incontrastabili? Non eravate voi convenuto, che passa una grande differenza fra il soccorrere il proprio padre e lo assassinarlo?

*IL CO.* Certamente, o Dorante. Quindi l'assassino vien arrotato vivo e gittato nel fuoco; e l'altro è riputato saggio in tutte le società.

*DOR.* Bene assai, Signor Conte. Tanto per rispetto alla giustizia degli uomini; ma alla morte dell'uno e dell' altro, stimate voi, che l'anima del parricida riceva nel seno d'Iddio quella stessa accoglienza, che troverà il figliuol rispettoso?

*IL CO.* Oh! voi mi trasportate in un paese, dove l'occhio mio non distingue oggetto niuno, dove io non so, a che aggrapparmi. Se voi levaste via il velo dell' eternità, vi direi quel che quivi passa; ma cotesto velo, che ci separa dalla regione degli spiriti, è

per me un muro di bronzo, attraverſo del quale la debile viſta mia non giugne. Confeſſo la mia ignoranza, e coteſt' anima iſolata, che voi traſportate nel ſeno dell' infinito non è che uno zero agli occhi miei aggiunto a mille zeri.

*DOR*. Con ſiffatta riſpoſta, Signor Conte, giuſtificate i ſoſpetti, ch' io avea ſopra la voſtra ſincerità. Conciosſiacoſachè egli è facile il riconoſcere negli artifizj voſtri quelli de' Signori Increduli, i quali venendo poſti fra l' uſcio e il muro, tornano indietro, volgonſi in un circolo di contraddizioni, ritrattan quel che han conceduto, e ritiranſi finalmente in un' ignoranza affettata anzichè confeſſare la loro disfatta con ſemplicità. Se vi ſi dimoſtri l' immortalità dell' anima; non potendo voi reſiſtere alla forza delle pruove, la confeſſate. Se vi ſi mettano innanzi le conſeguenze neceſſarie, che ne riſultano; l' anima non è altro più agli occhi voſtri, che uno zero. Da una parte voi ammettete un Iddio giuſto sì, ch' ei puniſca il delitto, e come a voi moſtraſi dall' altra il colpevole ſotto alla ſua mano, voi vi trovate

in un mondo nuovo, dove la giuſtizia ſia ſenza azione, e il reo ſenza eſiſtenza. Io per me ardiſco dirlo, Signor Conte; io vo per diritta via; e quando mi ſi è fatto ſentire con una catena di verità, che inſieme ſono legate, che l' immortalità dell' anime noſtre attienſi alla Giuſtizia divina, e che queſta Giuſtizia, oggi muta e ſenza azione, dee non però eſercitarſi infallibilmente ſopra queſt' anime immortali, ne conchiudo la neceſſità di credere un altro mondo dopo di queſto, dove i malvagi abbiano a trovare nel Sovrano degli ſpiriti un vendicatore ineſorabile, e i giuſti un fedele rimuneratore.

*IL Co.* E' egli queſto quel ch' io niego, Dorante? Mi ſarò ſpiegato male. A Dio non piaccia, ch' io combatta verità di tale importanza; triſtiſſima coſa ſarebbe, che ſi levaſſe a' malfattori il timore di un eterno caſtigo, e ſi privaſſero i veri ſavj della corona dovuta loro; queſto ſarebbe il mezzo di moltiplicare i diſordini, e di abbattere la virtù. Eccoci adunque nella claſſe degli immortali, o Dorante; ma queſto dogma lungi dal rattriſtarci, non dovrebbe anzi conſolarci? Io per me

non temo ora mai più la morte, poichè dee questa, colpendomi, in una carriera di vita introdurmi, nella quale non vedrò il fine più; e quando c' incontriamo, in vece del congratularci della buona salute, in cui ci troviamo, dovremmo anzi farci de' complimenti, perchè siam di presso alla morte.

*DOR.* Oh quanto pensiam diversamente, Signor Conte! Io per me l'amo troppo questa vita, perchè non abbia ad aver paura della morte; siccome temo troppo l'altra, ond' io non desideri d'essere annientato. Adagio: alcune riflessioni, se volete darmi licenza, ch' io le faccia per dispiegarvi quel ch' io penso, vi faran conoscere, qual di noi due ragioni più giustamente in questa materia. Se tutti due siamo convinti, che il fine di nostra vita, il quale può accadere ad ogni momento, ha ad essere per noi il principio di una eternità di sciagure, o di contentezze, possiamo noi, sì che basti, affrettarci ad esaminare quel, che abbiamo a temere, od a sperare, se degni siamo di odio, o di amore; sopra qual parte finalmente possiamo noi far conto?

*IL Co.* Oh! il mio esame è bell' e fatto, Dorante, io so conto appresso la mia morte sul destino di que' savj, i quali essendo stati docili alla voce della ragione, e fedeli alle istruzioni della natura hanno per conseguente fornite le mire dell' autor della natura e della ragione.

*DOR.* Mi consolo del felice vostro presentimento, Signor Conte; ma in un affare di tanta conseguenza, parmi, che non possa temersi mai troppo delle illusioni dell' amor proprio, nè usar cautele, sì che basti per non porre il piede in fallo, perchè il passo è terribile. Io per me, vel confesso senza girandole, non credo, che dall' età di quindici anni in qua adempiuto abbia mai ad un solo de' miei doveri inverso il Creatore; e voi, che creduto non avete la sua esistenza, che da quattro giorni in qua solamente, avvisate d'essere irriprensibile agli occhi suoi! Se la morte ci levasse questa notte l'uno e l'altro per condurci al di lui tribunale, qual sarebbe domani la sorte nostra, non avendo più noi un posdimani a sperare? Trovandoci noi esposti manifestamente al pericolo il più orri-

bile, giudicate, Signor Conte, chi abbia più senno in capo, voi collo starvene queto e tranquillo a segno di non temer la morte, ovvero io col temerla sì, ch' io desidero di non esser nato.

*IL CO.* In primo luogo, Dorante, quantunque sia possibile fisicamente, che un' apoplessia, o tale altro accidente improvviso ci levi in un subito dal mondo, non vi veggo tuttavia la menoma apparenza. L' uno e l' altro di noi godiamo di una perfetta salute, e il nostro buon temperamento ci lascia ancora quarant' anni di vita giusta il corso naturale della natura. Laonde gli orrori vostri sovra una morte vicina fondati non sono, che sopra ideali possibilità, le quali non hanno probabilità niuna.

In secondo luogo, nell' ipotesi di una subitanea morte, qual cosa avrò io a temere? Ecco pronta la mia apologia. Vero è, o mio Iddio, direi al Creatore, che fino all' età di quaranta cinque anni non v'ho conosciuto. Ma voi stesso sapete, che questo non è per mia colpa; voi permesso avete, ch' io venissi allevato da' maestri, i quali non avendo la bella sorte di conoscervi han-

no in me transfusi que' falsi pregiudizj, ch' io sulla buona fede ho seguitato; s' io sono stato strascinato senza saperlo in un cammino di tenebre, io mi credea di batter la via della luce. Sarò io colpevole d' aver ceduto a quelle impressioni, contro alle quali possibile non erami di far riparo? Appena ho conosciuto l' error mio, che a quello ho rinunziato; ho cessato immantinente di combatter contro alla vostra esistenza, e v' ho per mio Signore riconosciuto. Ditemi di grazia, Dorante, se in faccia ancora di un giudice il più severo questa mia giustificazione non ha da comparir appagante e perfetta?

*Dor.* A queste vostre due riflessioni, ch' io m' asterrò di qualificare, permettetemi, Sig. Conte mio, ch' io ne opponga due altre, delle quali lascio a voi il giudizio. 1. Quarant' anni di vita, diamone anche cento, non forman egli un tempo sempre mai limitato, oltre al quale non altro ci vediamo innanzi più, che una interminabile eternità? Non ho bisogno di dirvi, che una misura, qualunque sia, non potrebbe applicarsi in niun modo

ſopra un oggetto incommenſurabile. Voi meglio di me ſapete, che tra il finito e l'infinito non v'è proporzione alcuna. Ora voi ſiete convenuto, Signor mio, che giugnendo al termine della più lunga carriera, l'anima mia eſſendo immortale dovea aſpettarſi l'alternativa o di una diſgrazia, che non ha limiti, qual parte aſſegnata a' malvagi, e a' falſi giuſti, o di una felicitade infinita, la quale è riſervata ſolo all'innocenza, ed alla vera virtù. A malgrado dell'enorme diſproporzione di due punti di viſta sì prodigioſamente diverſi, coſa venite voi a propormi? Non ſolamente di diſtornar il penſiero da queſte idee; ma di paſſar il tempo incertiſſimo, che mi reſta, nell'allegria, ne' giuochi, nel godimento de' ſenſibili beni, nella dimenticanza del Creatore. Non avrò io diritto a mia poſta di adomandarvi, Signor Conte, ſe voi avete rinunziato al buon ſenno, o ſe credete, ch'io ne ſia del tutto ſprovveduto? Si va egli a proporre a' malfattori, che nella prigione ſtanno aſpettando la ſentenza, che gli dee il dì vegnente aſſolvere o condannare, che minaccino i giudici loro, provochin il

loro ſdegno, faccianſi beffe della loro ſentenza, e intanto che l' aſpettano, s' ubbriachino?

*IL CO.* Come, Dorante? Voi dunque riputate quali frenetici, e inſenſati tanti uomini di ſpirito, che nella Milizia, alla Corte, nel Foro, nel Clero ſteſſo e ne' Chioſtri lungi dal calcolar, come voi fate, non penſano ad altro, che a darſi buon tempo ſenz' internarſi in quelle idee tetre e lugubri, che voi vi tirate dietro dappertutto? Voi non v' accorgete, che coteſte voſtre belle maſſime vengono a formar proceſſo addoſſo a tutto quaſi il genere umano.

*DOR.* Non ſi tratta di queſto in neſſun conto, Signor Conte mio; io non pretendo di formar il proceſſo addoſſo a chiccheſſia fuor che a me medeſimo. Piglino gli altri bene o male le miſure loro, vi penſin eglino, non è queſto l' ufizio mio. Noi quì non favelliamo per diſputare, ma per diſcutere i noſtri veri intereſſi. Eh? Come? Sono immenſi i miei debiti inverſo Dio, e voi volete, ch' io li moltiplichi? Son fondatiſſime le apparenze dell' eterna mia condanna; e voi mi proponete o

di non badarvi, o di aggiugnervi ancora di nuovi gradi di probabilità? L'uomo non è sopra la terra, siccome ci è stato provato questa mattina, per altro che per adorare Iddio, amarlo, servirlo, riferire a gloria di lui tutte le proprie azioni, e consecrarsi a lui tutto intero; ed io dappoichè son entrato nel mondo lungi dal fornir tali doveri, mi son fatto in vece una spezie di gloria nel dimenticarmeli; non ho seguito che le impressioni de' sensi, geloso essendo stato di tutto ciò, che gli lusinga, e in una perfetta indifferenza quanto al servizio del Creatore; e voi venite così freddamente a dirmi, che non ho a far altro, che a continuar la stessa strada nel medesimo tempo accordando nulladimeno, che terminata questa vita, l'anima separata dal corpo entra in una eternità di gaudio, o di sciagure, secondo ch'essa avrà bene o male adoperato. Una delle due quì, Signor Conte mio; o toglietemi di dosso il peso della immortalità, che m'opprime; o se v'è modo ancor per me di renderla felice, concedete, che la prudenza, l'interesse, la saviezza mi comandano di cercarlo sopra tutto, e d'impiegarlo senza perder tempo,

*IL CO.* Intendo, Dorante; ma non v' ho io provato questa mattina, che cotesti doveri, de' quali mi parlate, essendo impraticabili nel vostro stato, cessano d' essere per voi veri doveri? Alcimo stesso non ha confessato, che le difficoltà nostre per compierli erano insuperabili senza un miracolo della grazia? E se noi tenuti non siamo all' impossibile, siccome è evidente la cosa; la buona fede, ch' io ho fatto valere per mia apologia nella seconda mia riflessione, non basta egli per giustificarci innanzi ad un Dio di tanta giustizia, ch' ei certo esiger non vuole quello che non si può fare?

*DOR.* Appunto io venia alla vostra seconda riflessione, Signor Conte; esaminiamla, e considerate voi medesimo, se l' apologia vostra al tribunale d' Iddio sia valevole a ripararvi dallo sdegno del supremo Giudice. Primieramente adunque la sventura d' aver avuto per vostra educazione maestri ciechi, che v' abbiano empiuto il capo di tutte le pazzie del Materialismo, non prend' egli l' origine sua da un peccato, del quale voi stesso confessate d' esser nato colpevole? Direte, che

questa disgrazia scancella il peccato contratto, ovvero che rimanendo esso peccato, voi non siate meritevole di castigo? Urtano troppo queste due assurdità; nè io posso supporre, che voi abbiate voglia di formar di esse un mezzo per difendervi. Quando la forza del raziocinio venne in voi coll'età insieme, eran' egli i falsi pregiudizj, che furonvi inspirati contro all'esistenza di Dio di natura tale, che avessero a soggiogare il vostro intelletto sì, che voi veniste dispensato e della cura di esaminarli, e della pena di confrontarli colle pruove, che gli combatteano? Che voi gli abbiate ricevuti questi pregiudizj in un tempo, in cui la debolezza delle facoltà intellettuali non vi permettea nè l'attenzione di un critico, nè la resistenza di un filosofo, questo sie perdonabile: io non veggo peccato, che ne' vostri maestri; ma all' età di vent'anni, quando il Cielo, la Terra, gli Elementi, gli Uomini, il Corpo vostro, la vostr' Anima, quando tutto vi parlava di un Iddio, er' allora l'ignoranza vostra sopra di questo punto un' ignoranza invincibile!

*IL CO.* Sicuramente, o Dorante.

Le occupazioni, che mi s'affollavano da tutte le parti, non mi lasciavano volgermi l' animo a' studj astratti, i quali tolto m' avrebbono tutto il mio tempo. Dovea dunque io sacrificare a discussioni metafisiche e senz' allettamento un acconciamento d' affari, donde dipendea il mio stato, e i miei comodi? Erami pertanto impossibile nel vortice, che mi strascinava con seco, il non conservar que' pregiudizj, l' ascendente de' quali allontanava necessariamente dall' animo mio qualunque spezie d'incertezza; di modo che quella persuasione, nella quale io mi trovava sin da' teneri anni, che l' Ateismo sia il sistema de' veri sapienti, fortificavasi appresso di me a motivo della stretta obbligazione di volger altrove la mia attenzione.

*DOR.* Voi mi costrignete a dirlovi, Signor Conte: la fiacchezza delle vostre ragioni tradisce la vostra mala fede. Non sapevate eh che in materia d' affare il più importante ha da essere il primo ad imprendersi, e che nella concorrente di diversi interessi meritan i più preziosi la preferenza? Ardireste di paragonare una lite, che v'

abbiate a fare, certi debiti da liquidare, un'eredità, che siete per acquistare, ed altre siffatte bagatelle coll' importanza del sapere, se vi sia un Padrone onnipotente, dal quale dipendiate? Oltre a ciò a chi farete voi credere, Sig. Conte, che vi fusse impossibile senz' abbandonar gl' interessi vostri temporali il coglier certi momenti per riflettere sull' origine vostra, sopra i vostri doveri, e sul vostro destino? Finalmente, e lasciate ch' io vi parli a cuore aperto, dopo questi quattro giorni che mostrate di credere l' esistenza di un Dio, e di riconoscere l' imperio suo sopra di voi, qual conseguenza avete voi tirato da questa sì rilevante scoperta? Quale impressione ne avete ricevuto? Se voi fuste di buona fede, converreste, che avendo oggi voi un Iddio per testimonio, e dovendo averlo un giorno per giudice, il meno che vi potreste fare, sarebbe il giungere agli affanni più vivi del conoscerlo sì tardi, l' impazienza più grande di apprender quello, ch' egli esige da voi. Ma tanto è lontano, che voi abbiate queste disposizioni, che anzi vorreste, a quel che pare, alla pretesa vostra a-

pologia sopra il tempo passato aggiunger ancora una intera indipendenza dal suo impero sopra di voi per l'avvenire.

*IL CO.* Voi dunque, o Dorante, mi credete ben nero, poichè mi supponete idee nella mente sì contrarie alla ragione, e nel cuore sì poca rettitudine. Dacchè io riconosco un Padrone onnipotente sopra di me, bisogna bene, ch'io confessi la dipendenza mia perpetua da' suoi voleri. Laonde io m'abbandono senza mormorare a grado di quegli avvenimenti, ch'egli prescrive, servendomi intanto della prudenza, e della ragione per volgerli a mio vantaggio.

Vero è, che quella credenza di un Iddio, che ho acquistato quì poco fa, non ha fatto nè impressione nell'animo mio, nè mutazione nella mia condotta. Ma il sistema del Deismo non è nè di tal natura, che abbia a gittare in un grande sbigottimento, nè di conseguenza tale, che abbia ad indurre a regolamento di vita. Io credo con tutta semplicità, che siavi uno spirito infinitamente perfetto, autore e padrone di tutto l'universo. Ah! se lo splendore di sua presenza facesse una viva

impressione su i sensi miei, ovvero se la sua voce sentir si facesse per impormi i miei doveri, io sagrificherei tutto per dargli alta pruova del mio rispetto colla prontezza della mia ubbidienza. Ma il silenzio suo per rispetto a me non giustifica egli abbastanza la mia tranquillità in quella situazione, dove m' ha condotto il corso delle cause seconde?

*DOR.* Così freddamente, Signor Conte, favellate del Deismo! Come? Non è fatto per isbigottire questo sistema! Quanto siamo di tempra differente! Io per me non saprei pensare all' Essere infinito senza cader in una indicibile ammirazione; anzi non veggo io altro di maraviglioso che lui. Bello è assai lo spettacolo del mondo, lo confesso; ma quale non debb' essere dunque l' Architetto capace di lavorare un capo d' opera tale! Un Iddio Creatore non è egli fatto per ecclissare tutte le creature? Voi ammirate un moscherino, e l' Essere infinito nulla avrà per voi di mirabile! Sì lo dirò con tutta franchezza, Signor Conte, un Deista è un furbo, s' ei dice senza mozione di credere un Iddio. All' Ateo io perdono la

ſua indifferenza, la qual deriva dal ſuo modo di penſare. Ma credere un Dio, e parlarne, come ſe non lo ſi credeſſe; queſt'è un moſtrare i caratteri o di una impoſtura meditata, o di una cieca ſtupidità. In voi certamente non trovaſi nè l'una nè l'altra di queſte coſe, voi non ſiete, Signor mio, nè Ateo, nè Deiſta; ma bramereſte d'eſſer Pirroniſta. Vi rincreſce il credere; voi cercate di non credere; voi ſiete appunto in quelle diſpoſizioni medeſime, nelle quali ſon io.

*IL CO.* Nelle quali ſiete voi, Dorante?

*DOR.* Sì, Signor Conte mio, con queſta differenza, ch'io confeſſo il mio ſtato con franchezza, e voi maſcherate il voſtro con molt'arte. Vedrete s'io m'inganno nel penſar mio, o voi nel voſtro. Non è egli certo, che la paſſion noſtra predominante è l'amor de' piaceri? Eſſendo ambidue noi ſenſibili agli allettamenti di queſti, provveduti ritrovandoci di una ſanità perfetta per guſtarne la ſoavità, e di entrate ſufficienti per procacciarlici, non abbiamo altro noi a deſiderare nella beata abbondanza, in cui viviamo, che di

viver in essa maisempre. Confessiamlo, Signor mio; se il Creatore volesse formar con noi un livello non già enfiteotico, ma eterno per assissarci nel godimento della sorte nostra attuale, l'uno e l'altro di noi segnerebbelo allegramente.

*IL CO.* Senz'alcun dubbio, ed io crederei, Dorante, questo benefizio maggiore d'assai del dono della vita, ch'egli ci ha fatto.

*DOR.* Quindi, Signor Conte, il solo Iddio è quegli che ci molesta nelle nostre faccende. Che se egli non volesse impacciarsi in altro, che in mantenerci *in statu quo*, di tanto favore noi ci protesteremmo a sommo tenuti. L'idea rincrescevole di cotesto Iddio ci fa desiderare, ch'egli fusse un essere immaginario, siccome l'Ateo se lo persuade; ovvero ch'ei fusse senza providenza, senza potestà sopra di noi, senz'attenzione, secondo che lo ravvisa il Deista. Ma sapete voi veramente, qual sia il nostro gran nimico? E' la ragione, questa è, che venendo a traverso a combattere i nostri desiderj ci sforza collo splendor del suo lume non solamente a riconoscere l'esistenza

di un Dio, ma a crederlo infinitamente perfetto, e senza limiti per conseguenza; il quale non solo riempia il Cielo colla sua presenza, ma intento sia del continuo sopra ciascuno di noi quaggiù in terra. Ah! ve lo confesso, l'aspetto di tal sovrastante m'incomoda assai; e son sicuro, che questa sua vicinanza non fa piacere nemmeno a voi. Par ch'egli mi dica ad ogn'istante: sta in guardia sopra tutti i tuoi pensieri; io li veggo tutti; considera tutte le tue parole, io tutte le ascolto; veglia sopra tutte le tue azioni; io ne tengo esatto conto; e venendo le ragioni di Alcimo a dimostrarci, che l'anime nostre saranno eternamente vive sotto la mano di questo Iddio, che ci osserva, l'uno e l'altro di noi sentiam vivamente di quale e quanta conseguenza sia la condotta nostra d'oggidì pel nostro avvenire. Vorremmo noi a nostra posta contrastare a Dio queste due qualità cioè di testimonio in questa vita, e di giudice nell'altra, il che aprirebbe libero il varco alle nostre passioni; ma l'impotenza nostra sopra di questi due punti cangia assolutamente il sistema de' nostri piaceri.

Laonde fa di mestieri o che noi cessiamo di prendere per iscorta la ragione, il che sarebbe contra i nostri principj; o che ci aspettiamo in seguendola di camminare per sentieri difficili e scabrosi; e questo sarebbe contra il nostro gusto. Vorrei anch' io al pari di voi, Sig. Conte, porre in salvo tutti i nostri piaceri senza voltar le spalle alla ragione. Ma dove prenderlo lo spediente sì felice per vivere a grado di tutti i nostri desiderj senza cessar tuttavia di credere, e che Iddio abbia sempre gli occhi aperti sopra di noi oggidì, e ch' egli debba alla morte nostra regolare sulla nostra condotta quaggiù basso la decisione della nostra eternità?

*IL CO.* Questo espediente, o Dorante, lo troviamo in Marco Aurelio, il quale ci ammonisce a non far nulla in tempo di nostra vita, che ci possa esser di rimprovero alla morte. Noi lo troviamo negli esempli di migliaja di persone onorate, le quali nel mondo, senza contrastar al Creatore nè la presenza sua attuale, nè la futura sua giustizia, non lasciano di contentare e l'ambizion loro in sollevandosi agli onori, e le loro inclinazioni in procacciandosi tutto ciò, che puote i sensi lusingare.

*DOR.* Ma ſapete, Signor Conte, che con coteſte voſtre debili riſpoſte ſareſte più acconcio voi a rendermi divoto, che Alcimo con tutte le ſue ragioni? Non vedete, che la maſſima di Marco Aurelio è importuniſſima per noi, e che ſe il godimento di tutti i piaceri, e il darſi in preda a tutte le noſtre inclinazioni ha da eſſere una fontana di gravami contro di noi alla morte noi dunque a tutto ciò dobbiam rinunziare, e tutto ſagrificare ſpacciatamente? Quanto a coteſti onorati mondani, che m' adducete, potete aggiugner ancora l' eſempio mio proprio. Nello ſpazio di diciott' anni, ch' io ho paſſati nella lor compagnía, non credo d' eſſermi allontanato mai dalle regole dell' onore e della probità. Lungi dal combatter contro alla immenſità divina, od alla realtà di un giudizio futuro, io facea tutto ciò, che da me dipendea per non penſarvi. Io tentava di diſtraermi da quelle affannoſe verità, che veniano ſovente a conturbarmi ſin nel ſeno de' piaceri. Non ſarebb' egli queſto il caſo di coteſti onorati ambizioſi, de' quali favellate, i quali nella loro elevazione vengono ſquarciati da

mille rimordimenti, e di cotesti saggi voluttuosi, che ad onta di tutti i loro sforzi non varrebbon a persuadersi mai, che Iddio non s' impacciasse nelle cose loro? E questa è la vita, che mi proponete di continuar ancora a dispetto di que' lumi, che ho acquistato! . . . . Non dite nulla, Signor Conte?

*IL Co.* Cosa volete, ch' io dicavi, Dorante? Cotesto Iddio, che voi dite essere il mio più prossimo vicino, non mi parla; lungi dal prescrivermi de' doveri, o di farmi intender delle minaccie, par anzi ch' ei mi dica collocandomi nel mezzo delle creature con organi suscettibili di tutte le loro impressioni: io t' abbandono alla tua prudenza nel mezzo di que' beni e que' mali, che ti sono d' attorno. Sta a te il ripararti da questi, o il sopportarli, se sieno inevitabili, e l' usar con cautela e prudenza di quelli, evitando nel goder d' essi certi eccessi, che ti sarebbon pregiudiziali. Ecco quel ch' ei mi dica più chiaro senza parlarmi nè d' omaggi da prestargli, nè di giudizio, a cui soggiacere, nè di minaccie da temersi. Se cotesto Iddio parla ad altri più chiaramente che a me, se n' appro-

fittino essi ; ma io tenuto non sono di creder sulla loro parola . Gli conosco abbastanza e davanzo gli uomini, perchè io abbia l'avversione più grande per ogni spezie di rivelazione.

*DOR.* Quest' avversione , Signor Conte, non trovasi minore in me. Ma possiam con facilità prevedere, che approfittandosi Alcimo di que' vantaggi, che sopra noi dannogli le confessioni formali, che abbiam fatto , venga a condurci da una verità in un'altra ; cioè dapprima alla cognizione di certi doveri indispensabili , ci farà poi sentire , che l' omissione di questi doveri ci rende colpevoli, e per conseguente degni di castigo innanzi a Dio; e vedrete, che finirà col ridurci sì fattamente alle strette , che noi non potremo liberarci, che per la via spinosa della rivelazione.

*IL CO.* Deh! come mai condurci alla menzogna per la via della verità, ed alla rivelazione col mezzo della ragione! Il vostro Alcimo, lo confesso , non manca nè di spirito, nè di raziocinio ; ma sarà un grand' uomo, o Dorante, se e' giugne a determinarmi a credere mai , che un essere invisibile ,

ſpirituale, inacceſſibile a' ſenſi noſtri rivelato abbia a qualſivoglia uomo i ſuoi voleri per traſmetterli a me pel canale d'altri uomini, ch'io credo o artifizioſi abbaſtanza per indurmi in errore, o ſciocchi a ſegno di laſciarſi gabbare; io non ricuſerò d'aſcoltarlo: eccolo ch'ei cala giù dalla ſua camera; ma impegnatelo ad un paſſeggio con voi nel boſchetto; io per me voglio reſtar quì ſolo fin al tempo della cena per riflettere e ſugli aſſalti, ch'io preveggo dalla ſua parte, e ſulle batterie, che gli potremo opporre.

---

*IL CONTE DI LORVILLE SOLO.*

## *MONOLOGO.*

IN che ſtrano imbarrazzo mi ſon gittato senz' accorgemene! Come n'eſcirò io col mio onore! Io non poſſo negar l'evidenza, che con ragionar da ſciocco, nè ſeguirla, che con ſagrificare un ſiſtema, che forma tutta la mia felicità. Coteſto Alcimo, ch'io credea

dapprima un debile avverſario, o mi riduce all' aſſurdo in ogni Trattenimento, o mi ſtrappa confeſſioni rilevanti, ſopra le quali non m' è poſſibile più di riavermi. Un Iddio nell' univerſo, un' anima nell' uomo, un peccato in tutto il genere umano, una differenza eſſenziale fra il bene e il male, una morte, il colpo della quale è inevitabile, e incerta l' ora, un' eterna vita appreſſo la morte; ecco quel ch' io abbia fin ora riputato per idee chimeriche, o per inſolubili problemi; ma oggi vedo chiaramente, che non ſi può contraſtare ſopra tutti queſti punti ſenz' andar contro al buon ſenno, o ſenza mancar alla ſincerità. Andrò io al preſente a rendermi ridicolo o ſpregevole, negando quello che venni forzato ad ammettere, o cavillando ſulle conſeguenze, che ſe ne poſſon dedurre? No, aſcoltiamlo ſino al fine, e vediamo qual ſia lo ſcioglimento della commedia. Il mio perſonaggio non è difficile da ſoſtenerſi: io quale avvocato della natura, e diſcepolo della ragione non ho che a far valere i diritti dell' una e le lezioni dell' altra. Vero è ch'io vengo aſſalito coll'armi appunto di queſte, ed ho dovuto ſoccomber tante volte ſot-

to i loro flagelli. Ma lungi dal perder nulla con queste mie disfatte, non ho allo incontro fatt' altro, che guadagnare: io trovavami immerso nella materia, la quale formava tutto il mio bene; sono ora più ricco d' assai, poichè il mio corpo non è, che la più vile metà del mio individuo. Non altro vedev' io nell' universo, che un cieco moto senza cagione, senza regola, senza leggi; veggovi di presente un savio Legislatore, che coll' intelligenza sua combinò il tutto, e colla sua potenza mantiene dappertutto l' ordine e l' armonia. Io non sapea qual fusse la fonte di tanti disordini sopra la terra. Riconosco ora, che non dobiamo lamentarcene coll' Essere perfetto; ma coll' uom primiero, che si tirò addosso lo sdegno di lui coll' abuso di sua libertà, e nell' infortunio suo col suo peccato strascinò tutti i suoi figliuoli. Io m' immaginava di perir tutto intero alla mia morte di modo, che più non vi fusse quistione di me nella regione degli enti; ma ecco aprirsi innanzi a' miei passi una eternità di vita, dove avrò senza fallo a scoprir maraviglie di tutt' altro genere, che di questo nostro. Or bene; avrei torto

grande, ſe mi lamentaſſi di coteſte belle ſcoperte. Tali nuove cognizioni non altro fanno, che ingrandire l' eſſer mio, diſtendere la mia intelligenza; e m' annunziano un deſtino ben preferibile al triſto nulla, ch' io mi ſtava attendendo. Ma con queſte ſublimi idee dove pretende Alcimo di condurci? A creder viſioni, rivelazioni, colloquj coll' inviſibile, converſazioni a faccia a faccia con uno ſpirito puro? Pretende egli di farci credere, che un Mosè, un Geremia, un Barucco fuſſero uomini d' altra natura che noi; che Marco o Matteo fuſſero perſone inſpirate, che certe opere ſtampate appreſſo il Deſprez, o il Didot ſien cadute dal cielo per ſervire di regola alla noſtra credenza e condotta? Che i Parrochi di campagna ſpaccino ſiffatte cantafavole a' lor villani, e vengan credute loro ſulla lor parola, il concepiſco. La cupidità aguzza l' ingegno per render tributaria la materiale ignoranza. Ma che Alcimo ſi prefigga di addormentarci con ſiffatte pappolate, no; egli ſi guarderà d' impegnarſi in certe ſtrade, dove io non d' altro farei uſo, che della ſua Bibbia per opprimerlo. Qual ſie dunque l' idea del ſuo

aſſalto? Egli non può venirci incontro colla via de' miracoli, o con quella dell' autorità, o del raziocinio. De' miracoli non ne credo neſſuno; nemmeno ve ne può eſſere. Quanto all' autorità, non ne riconoſco altra, che quella della ragione. Reſta dunque la via del raziocinio; ma eſſendo queſta oppoſta maiſempre a quella della Fede, ſarebbe più acconcia a diſtornarmi da eſſa Fede, che a condurmivi. Per altro qualunque ſieno le mire d' Alcimo, che biſogno ho io d' inquietarmi? Qui l' unico mio ſcopo è quello di liberar da' ſuoi lacci il povero Dorante, il quale parmi alla vigilia di laſciarſivi prendere. Queſto ſarebbe un peccato veramente sì per lui che per me, e per la ſocietà; poichè ſarebbe difficile il trovare un giovane, che riuniſſe in ſe con maggior luſtro i talenti dello ſpirito, i beni della fortuna, e le qualità del cuore. Troppo m' è cara la ſtima, ch' io ſo di lui, non voglio pormi al cimento di perderlo; ed eſſendo io troppo geloſo della ſua amicizia, tenterò tutte le vie per aſſicurarmene i vantaggi. Se per iſciagura ei ſi laſcia da coteſto ſuo Dottore ſtraſcinar nel laberinto della divozione, io lo perdo per

ſempre, e perdo in lui un amico, che giovami, un buon vicino; quel che m' increſce, ſi è, ch' io non vi veggio oramai, che anche troppo d' apparenze. Alcimo pieno d' ardore per tal conquiſta non la perdona a nulla per ben catechizarlo; e il buon giovane lo guſta, e ſi vede che fa plauſo a tutti gli oracoli di lui. Temo molto, che la ſua viva immaginazione, la dilicata ſua coſcienza, la rettitudine del ſuo cuore non lo intrichino ne' lacci della ſuperſtizione. Come mai parar il colpo? Ho colto il mezzo, che è ſicuro abbaſtanza. Dorante trovaſi ora nell' età delle paſſioni. Egli conoſce la Marcheſa d' Armanville lontana da qui non più d' una lega, e la di lei figliuola Eugenia, per la quale non ſarebb' egli indifferente. Se con un avviſo ſegreto io tiraſſi qua la madre e la figliuola, certo la viſita loro ſarebbe una furioſa diverſione alle idee filoſofiche; ed eſſendo Venere divenuta una volta padrona del caſtello, Minerva ſotto l' aſpetto di Mentore troverebbeſi ben preſtamente da qui rimoſſa, e noi rimanghiamo allora padroni del campo di battaglia. Sì, lo ſpediente è buono; ma ſe Dorante ve-

nisse a discoprir quest' artifizio dà me ordito, egli non me la perdonerebbe più mai, e la rottura nostra è infallibile. Un mezzo è questo adunque da non adoperarsi, che negli ultimi estremi; e tanto più perchè Dorante, che è lo stesso candore, sospetta ora che trovisi in me uno spirito di soffisticheria nella disputa, e nel favellar mio i raggiri della mala fede. Egli è essenziale il guerirlo sopra di questo punto; ed anco se per racquistar la sua confidenza non si tratti, che di ceder sempre, e di conceder tutto; perchè non piglierò io questo partito? Che m' importa, che Dorante siegua il simbolo della Corte, purchè ne conservi lo spirito, le massime, e i costumi? Quel che m' interessa, meno è la sua foggia di pensare, che la sua condotta. Alcimo facciallo Cristiano, quanto ei vuole, purchè non me lo faccia divoto. Sia Dorante a sua posta del numero di que' Cristiani facili e trattabili quali ne vediam negli stati, ed anco nella milizia, che producono quando che sia un' attestato di Cattolicità; ma contenti di un titolo alla moda bacian pubblicamente il Vangelo per farsene beffe in segreto, e porlosi sot-

to a' piedi; io potrei altresì giugnere fin là. Quel ch' io farei in Turchia, alla China, perchè non fareilo in Francia? Intanto val meglio difender le ragioni nostre contra il Dottore più vivamente che potremo; e quando assolutamente bisogni rinculare, allora involgendomi entro il mantello del Cristianesimo, mi fie più agevole cosa il piegar Dorante sotto a' miei desiderj, di sedurlo con quelle apparenze esteriori, che prenderò io medesimo, e di tener a bada la sua coscienza colla scorta della Religione. Alcimo si lusinga forse di arrolarci l' uno e l' altro sotto la sua bandiera; ma saprò ben io far sì, ch' ei non abbia dall' uno, che lo infingimento, e dall' altro, che delle morfie.

Per poco che le cose piglino un' aria opposta a' miei progetti, io chiamo in ajuto Eugenia, la qual sola è in grado di porre a sbaraglio i Mentori tutti dell' Universo. S' avvicina l' ora della cena; andiamo a raggiugnerli nel giardino, e vedrem poi da qual parte voglia il Dottore muovere i passi.

## TRATTENIMENTO SESTO.

### *Il Conte di Lorville, Alcimo, e Dorante.*

*Alc.* Finalmente, Signor Conte mio, grazie alla sola ragione, eccovi convinto di quattro verità importanti. La prima, che siavi uno spirito eterno, creatore, infinito in perfezioni; l'universo lo pubblica tale, ed un atomo solo lo dimostra. La seconda, che nell'uomo non altro è il corpo, che lo strumento d'una sostanza spirituale, che lo anima, sostanza dotata d'una intelligenza per distinguer il bene dal male, d'una volontà per amar l'uno o l'altro, d'una libertà per isceglier l'uno de' due, e di una grande sensibilità per esser punita o premiata della buona o malvagia elezione, che avrà fatto. La terza, che i peccati, che contaminan la terra, le disgrazie che l'affliggono, e la morte che la rovina, non possono aver per cagione altro, che un primo peccato commesso dal primo degli uomini, e in tutta la di lui

posterità punito. E la quarta, che la morte dell'uomo distruggendo il corpo di lui non altro fa, che disciogliere da' vincoli di quello la sostanza dell' anima, la quale viva maisempre vassene a raccogliere in una eternità di pene, o di contentezze quel, che avrà seminato nel corso di questa vita. Permettetemi, Signori, ch' io vi domandi un' altra volta sopra di questi quattro punti un consenso chiaro e formale.

*DOR.* Lo confesso io sì; ve lo do, ma con dispiacere; perchè penso di non avere finora seminato nulla di buono.

*IL CO.* Io per me vi do il mio più che volentieri; ma perchè separate voi sempre, Signor mio, l' uomo dagli animali, de' quali esso è il capo veramente; ma anch' essi han di comune con lui tutto ciò, che quivi osservate, cioè intelligenza, volontà, libertà, sensibilità, una vita infelice, una morte certa..... Riservate voi loro altresì un' eternità di gaudj, o di patimenti?

*ALC.* Son quasi undici ore, Signor Conte, e noi ci separiamo a mezza notte; la quistione, che proponete, non richiede meno di tre ore per essere ben discussa; perchè sostenete che

la rimettiamo a domani, e che ci ristrigniam ora all' uomo, pel quale, non ha dubbio, voi prendete un interesse particolare. Ora essendo io assicurato del consenso vostro alle quattro verità, delle quali ho favellato, permettete, ch' io vi domandi, e sempre innanzi al tribunale della ragione, in che abbia l' uomo ad essere intento sopra la terra in quel corto spazio di tempo, ch' ei deve vivervi sino al suo ingresso nella eternità?

*Il Co.* Non essendo questa una domanda, che dia dell' impaccio, ecco bell' e pronta la risposta, Signor mio. Io mi trovo, mio Signore, predominato sempre dalla brama d'esser felice; e questa certamente è in me l' opra del Creatore. Ho osservato molte volte, ch' io non era infelice, se non quando trovavami infermo; allora io soffro, languisco, e dolgomi. Dunque il dovere mio primo è quello di vegliare sulla mia sanità, bene assai prezioso, senza del quale tutti gli altri non hanno per me più allettamento niuno; e sopra di questo mio primo dovere, v' assicuro, che non ho a farmi coscienza. Ho inoltre osservato, che gli ono-

ri, e i piaceri contribuivano alla mia felicità, lusingando gli uni la mia ambizione, e gli altri i sensi miei, e che per innalzarmi a quelli, e procacciarmi questi eranmi necessarie le ricchezze; io considero per conseguente per uno de' doveri miei principali quello di conservare le rendite mie, ed anco di accrescerle per guadagnarmi della stima, e vivere nelle delizie. Ho osservato finalmente, che trovandomi in compagnia cogli uomini facca di mestieri per la felicità mia, ch' io mi facessi degli amici, mi guadagnassi la considerazione degli uni, la confidenza degli altri, la protezione de' grandi, la benevolenza de' piccioli; quindi io reputo qual mio dovere essenziale l' essere umano, ufiziose, benefico, giusto, manieroso; ed io non credo già, che quelli, co' quali ho avuto qualche affare, o relazione, abbiano motivo di lamentarsi di mia condotta, o de' miei sentimenti. Ecco, Signor mio, i miei doveri, e la mia risposta.

*Alc.* Mi piglierò la libertà di domandarvi, Signor Conte, se colla vostra esattezza a cotesti doveri, abbiate trovato il segreto di farvi felice?

*il Co.* Per quanto ſi puot' eſſere.

*Alc.* Queſt' era buono, Signor mio, nel tempo, che ſotto le tenebre del materialiſmo riputavate i corpi eſſere come i principj della voſtra felicità, il voſtro individuo come indipendente da ogni ſuperiore, e il nulla come il termine del voſtro corſo. Ma oggi eſſendo voi convinto dell' eſiſtenza, e della vicinanza di un Iddio, che vi vede, ſiete voi ſenza inquietudine ſotto agli occhi di un teſtimonio, che vi oſſerva, e dee giudicarvi?

*il Co.* Certamente ſarei inquieto aſſai, Signor mio, ſe coteſto Iddio, padrone della mia ſorte m'imponeſſe di nuove obbligazioni, e che eſſendo io ribelle a' ſuoi comandamenti doveſſi un giorno rendergliene conto. Ma il ſuo ſilenzio m' acqueta; e credo, che neſſuno abbia diritto di preſcrivermi obbligazioni a nome ſuo.

*Alc.* Il ſuo ſilenzio, Signore, ah! può egli parlarvi con più di forza e chiarezza di quello, ch' ei fa? Non è egli, che v' ha creato coll' unione di un corpo e di un' anima, che ſono i capi d' opera di ſua potenza, e de' doni di ſua bontà? Come! Voi gli ſiete

tenuto di tutto l' essere vostro, ed avvisate di non essergli tenuto di nulla!

*IL CO.* Ho ricevuto tutto da lui veramente, Signor mio; ma non l' ho io ricevuto per goderne secondo l' industria mia, e rendermi con ciò felice?

*ALC.* Voi dunque non fate differenza niuna tra la gratitudine, e l' ingratitudine?

*IL CO.* La so grandissima anzi. Il menomo servizio, che mi prestasse il mio pastore, non andrebbe senza il dovuto ringraziamento; perchè sarei sicuro d' esser da lui sentito. Ma come, e da chi far passare i miei ringraziamenti all' invisibile benefattore, che m' ha creato? Se a voi, Signor mio, venisse fatto da un Principe forastiero, del quale non sapeste nè la stanza, nè le intenzioni, un ricco dono; a che fareste voi di grazia, Signor mio, tenuto per rispetto a lui?

*ALC.* A far tutte le ricerche possibili per iscoprire quel Principe, dov'egli abita, e i mezzi di significargli una riconoscenza proporzionata al benefizio ricevuto. Ma non è questo, Signor mio, il vostro caso. Ignorate voi la stanza del Creatore? Egli empie della

presenza sua la terra e i cieli. Non siete voi più sicuro d'essere da lui sentito, che dal vostro pastore? Egli v'è a lato, voi vivete entro il suo seno, noti a lui sono i pensieri vostri più segreti; non gli sfugge nessuno de' vostri desiderj, e i sospiri più debili del vostro cuore pervengono sino a lui. Pensate voi, che quegli, che v'ha dato le orecchie, e gli occhi, privato sia della facoltà di vedere, e di udire? O cessate di credere l'esistenza di un Iddio, o credetelo senza limiti, e che voi camminate per conseguente maisempre alla presenza di lui.

*Il Co.* Giusto è quel che dite, Signor mio; ma se cotesto Iddio ode e vede, perchè di grazia, è egli muto? Se da me qualche tributo esigesse, non potrebb'egli dirmelo chiaro senza lasciarmi nel menomo dubbio sopra di ciò?

*Alc.* Volete, Signor mio, ch'ei vi parli alle orecchie del corpo? Son chiuse assolutamente in voi quelle del cuore? Una voce celeste, che risonasse nelle vostre orecchie, non dovrebbe anzi esservi più sospetta, che quel grido interno della coscienza, che non può da niuno artifizio prodursi, nè da cuore

niuno, che retto sia, negarsi? Non sapete, che la ragione è per l' uomo la voce del Creatore? Ora la ragione non ci distende sotto gli occhi in caratteri majuscoli le obbligazioni nostre per rispetto a lui? Non ci dice questa, che l' uomo locato sopra la terra fra il Creatore e la Creatura, non ha per suo assegno ricevuto l' intelligenza, se non per conoscere la loro differenza; un libero arbitrio, che per antiporre l' uno o l' altra; una volontà, che per appigliarsi all' oggetto di sua elezione; una coscienza, che per illuminarlo sopra quello, ch' ei dovesse fare? Lo terreste per molto ragionevole un uomo, che dicesse al Creatore: Voi, mio Dio, dato m' avete, in creandomi, un desiderio grande d' essere beato; ma quantunque voi siate la fonte d' ogni bene, io tuttavia voglio la beatitudine mia cercare ne' corpi, tutto che incapaci sieno questi di formarla. Voi mi mostrate nello spettacolo del mondo una prova mirabile della sapienza e potenza vostra; il mio rispetto tuttavia, e l' ammirazion mia non fie per voi, ma per l' opere vostre. M' accorgo bene, che voi siete il padron della mia

vita, e della forte mia; lungi intanto dall' implorare la vostra protezione, non avrò in tutta la mia vita per voi altro, che della indifferenza. Voi fatto m'avete per amare; ma poichè poss' io del cuor mio disporre, non a voi, ma alla creatura do la preferenza. Vi par egli questo, Signori, il favellar della ragione?

*Il Co.* No, per certo, ma quello della follia. E però, Signor mio, chi è, che tengalo?

*Alc.* Chiunque pretende di ridurre tutti i proprj doveri a questi tre, cioè: a vegliare per conservarsi sano, ad ingrossare le proprie rendite per procacciarci de' piaceri, ed a viver bene, e amichevolmente co' suoi simili.

*Il Co.* In tutto ciò, Signor Dottor mio, dov' è il male, di grazia? Nel non perder tutto in perdendo la sanità? Se si dissipin le mie entrate, con che provvederommi io cavalli, equipaggi, servidori ecc., e se tutti gli uomini, co' quali costretto trovomi a vivere, mi guardassero di mal occhio, che sarebbe di me?

*Alc.* Domandate, Signor Conte, dove sia il male! eccolo; nel vostro

disegno non fate entrare per nulla lui, che è il principio della sanità, la fonte di tutte le ricchezze, e il padrone assoluto di tutti gli uomini.

*IL CO.* Cosa volete dire, Signor mio? Se viennmi una malattia, non è il medico, che mi guarisce? Se ho 40000. lire di rendita, non riconosco io questo dalla mia industria, dalle mie attenzioni? S'io sono stimato, amato, considerato nella società, non son egli le virtù mie sociali, che mi arreccano questi vantaggi?

*ALC.* Sì Signore; ma questa malattia, di cui favellate, chi ve la manda, se non Iddio? I medici più valenti di Parigi guarirebbonvi di essa, s'egli vi s'opponesse? Il vostro affittajuolo nella sua villa non si libera senza medico di quel medesimo male, che ad onta di tutta la Facoltà ci ha rapito Luigi XV.? L' attenzion vostra per le vostre rendite vi può egli preservare dalla gragnuola nelle vostre vigne, da un incendio nelle vostre case, o edifizj, da un fallimento de' vostri debitori? E coteste virtù sociali, ch' io non vi voglio contrastare, metterannovi al coperto de' capricci di un vicino, da

un assassino notturno, da un avvelenatore fra i vostri domestici, o dalle scorrerie di dieci ladroni, che forse attualmente depredano il vostro castello? Quello, che savv'illusione, Signor Conte, si è, che voi non vedete dappertutto, che l'azione delle cause seconde senza scorger giammai la causa primitiva, la quale standosi nascosta sotto il velo di esse, agisce per mezzo di quelle continuamente. Vi dic' egli la ragione, che il padron sovrano chiuso essendosi entro i confini del cielo, lasci in balìa delle fantasie degli uomini il governo della terra? Che se voi credete, ch'egli ne prenda cura, essendo infinito; pensate forse, che cogli sforzi vostri verrete a capo di deluder le sue misure, e coll' industria vostra la sua vigilanza? Non vedete, che non v' è essere alcuno, che sia dipendente da Dio più dell'uomo, anco nell' esercizio di sua libertà; e che la stretta dipendenza, in cui siamo ad ogn' istante dall' azione di lui, fa nascere per noi inverso di esso una grande moltitudine di doveri? Ah! se potessimo persuaderci, che l' uomo, padrone essendo di sua sorte sopra la terra sia a se stesso

il suo Iddio, e possa colla sola sua attività dar alle cause seconde un moto favorevole a' suoi desiderj; gli uomini mondani avrebbon certamente ragione di dimenticarsi del Creatore totalmente, e di far conto, i Re sulla loro potenza, i Ministri sulla politica loro, sulle misure loro i Sopraintendenti, i Negozianti sulle loro combinazioni, sui tesori loro gli Appaltatori, i Generali d' armata sulla prudenza loro, o sul numero de' soldati. Ma chi può indursi a credere tal follia senza cadere o nelle tenebre dell' Ateismo, o nelle assurdità di un Lucrezio, o d' uno Epicuro, i quali figuravansi la Divinità in una tale distanza, che permessa non le fusse influenza niuna sopra la terra? Per lo che sapete, Signori miei, quale sia secondo la ragione il debito principale dell' uomo quaggiù? Quello è d' essere egli ben convinto, che il gran Legislatore del mondo eseguisce di per se le sue leggi, ch' egli presiede a tutti gli avvenimenti, ne regola il progresso, e le circostanze per far tutto concorrere a' suoi fini; agisce del continovo sopra de' corpi, delle menti, e de' cuori, di modo che non cade un capello

del nostro capo, se non per suo comando, nè surge in noi pensiero, nè sentimento alcuno, se non per un effetto di quelle impressioni, ch' ei produce o permette sul nostro intelletto, e sulla nostra volontà. Questo è, miei Signori, il debito primiero dell' uomo. Lo credete voi reale, o lo contrastate?

*DOR.* Io per me credolo realissimo, o Alcimo; ma un debito è questo, diciamlo, Signor Conte, che noi abbiamo molto male fornito. Lungi dall' aver noi presente Iddio e operante dappertutto, l' abbiamo sempre creduto sì fattamente straniero per nostro riguardo, che appena supponevamo, ch' egli avesse la menoma influenza sopra quel globo, che abitiamo.

*IL CO.* Sì, lo confesso; ma l'error nostro sopra di questo punto non è opera sua? E la dipendenza nostra medesima da quel turbine, che a forza ci tira, non forma la nostra giustificazione?

*ALC.* Formerebbela senza fallo, se quella forza, che vi spignea, tirato v' avesse vostro malgrado, e impossibile stata fusse la resistenza. Ma chi v'impedia, Signor mio, dal fare vent' an-

ni fa quelle rifleſſioni, che voi fate oggidì; non avea imperio niuno allora la ragione ſopra di voi? Dove ſono gli sforzi da voi fatti per diſgombrare le nuvole, che vi toglieano il lume di eſſa? Non avea egli l'error voſtro neſſun allettamento per voi, che ſordo vi faceſſe alla voce della ragione? E i ſegreti avviſi di queſta, che v'importunavano qualche volta, non gli avete voi ſempre con iſtizza riſpinti, quali triſti vaneggiamenti d'una fantaſia, che mal a propoſito pugneſſe una coſcienza ſcrupoloſa? In coteſto vortice, che vi ſtraſcinava ſeco, non eravate il padrone di eſcirne per dar opera, nella calma delle paſſioni, a quelle luminoſe rifleſſioni, che involgendovi nella divina immenſità v'avrebbon poſto in qualche modo lo inviſibile ſotto degli occhi? Che fie dunque di coteſta voſtra giuſtificazione, Signor Conte; poichè, allor quando non iſtava che a voi lo apprendere nella ſcuola della ragione, come non avendo gli uomini vita, moto, nè eſiſtenza, che nel ſeno d'Iddio, ſono dunque in ogni tempo ſotto la ſua mano, innanzi agli occhi ſuoi, e nella ſua dipendenza?

Da questo primo dovere, Signori miei, non ne esce un secondo facile a scoprirsi, e sopra il quale voi mi prevenite senza fallo, cioè, che noi non possiamo umiliarci sì che basti sotto quella mano potente, nè troppo lungi portare il rispetto nostro alla presenza di tale testimonio? Chi dice uno spirito infinitamente perfetto, dice un Essere, che supera ogni sentimento. La sua grandezza sbigottisce, la sua santità spaventa, la sua eternità sconcerta, intimorisce la sua giustizia, i penetranti suoi sguardi ci metton terrore, ci abbarbaglia la sua gloria, la sua sapienza, potenza, bontà, providenza, felicità, quante perfezioni in lui sono, tanti pur sono gli abissi, dove perdesi la nostra ragione, si confonde, e s'annienta. Giudicate, Signor mio, se vermi della terra, quali noi siamo, non avrebbono ad attribuirsi ad onore a servire un Re tale, e considerar nostro debito di vivere a' suoi piedi con timore e tremore. L'universo non è, che un atomo innanzi a Dio; non Dio dovremmo noi dunque porre in dimenticanza, ma l'universo. Per la qual cosa i Santi, che vissero sopra la terra,

tremanti all' aspetto della Divina Maestà passarono una parte della vita loro prostrati nella polvere, adorando in silenzio la profondità de' suoi consiglj, ammirando l' immutabile sua quiete in una azione continova, e trafitti da un rispettoso timore nell' espettazione di quel giudizio, che a pronunziar avea egli sovra di essi.

*IL CO.* Oh! quanto a cotesto dovere, Signor Alcimo, esso è sì manifestamente superiore alle nostre forze, e potete francamente scancellarlo dalla lista de' doveri nostri. Andate a predicarlo a que' Cenobiti, che non han da far altro nelle loro celle, se non pregare, adorare, e tremare. Ma pensate voi, che alla Corte, ne' campi, nelle nostre terre l' uno con una moglie e figliuoli, l' altro con liti, o debiti....

*DOR.* Ed io ne' progetti d' un posto onorifico trovandomi caricato da una moltitudine di affari e circostanze notabilissime . . . . . .

*ALC.* Aspettate, miei Signori, di grazia, e degnatevi d' ascoltarmi un momento. Non m' è ascoso, che un dovere, quantunque appartenga a tutti gli uomiui, può tuttavia avere più

o meno d'estensione giusta la diversità di quelle condizioni, nelle quali vengono gli uomini distribuiti. Non pretendo io già, che il rispetto e l'adorazione, che a Dio si dee, richiedano testimonianze uniformi nelle loro pratiche, che sieno ugualmente frequenti in tutti gli stati. Ma pretendete voi, che abbia a trovarsi sopra la terra un uomo solo, il quale conoscendo il padrone infinito, avanti al quale egli cammina, venga dispensato dall'entrare in que' sentimenti d'umiltà, di rispetto, di timore, che sono alla suprema Maestà dovuti? Quella stessa ragione, la quale c'insegna, che il Creatore dell' universo è il nostro più prossimo vicino, non c'istruisce nel medesimo tratto di quel dovere, che abbiamo, di prostrarci rispettosi innanzi a lui? A chi sarà egli dovuto l'omaggio della più profonda venerazione, se dovuto non è a lui, che dispone a suo grado di tutte le Corone? Quel che accordasi a' nostri Re, negherebbesi egli al Signore di tutti i Re? Oh di qual santo tremore verremmo noi presi, s'egli nello splendor di sua gloria la presenza sua manifestasse! Ah! come? Perchè e-

gli ha riguardo alla noſtra infermità naſcondendoſi ſotto il velo delle creature, è egli meno perciò di dietro alla cortina? Ovvero ſiamo noi meno ſuoi tributarj? Che frivolo preteſto quello è mai degli affari per diſpenſarci dal raccoglierci tremanti innanzi a Dio! Chi più affari ebbe giammai di Luigi IX.? Guerre da ſoſtenere, Vaſſalli da reprimere, vicini da ſoggiogare, diritti da difendere, abuſi da riformare, ecc. Qual moltitudine in ſomma d'affari, e di circoſtanze non è quella di una monarchia? intanto Luigi IX., non paſſava giorno, ch'ei non riconoſceſſe più volte il ſuo nulla innanzi al Dio della maeſtà. Il Soldato, il Cenobita, il Signor Conte ſon tenuti egualmente a pagar queſto debito. Non ha da crederſi, che il pennacchio e la ſpada ci traggano dalla dipendenza del Creatore, o che abbiaſi biſogno per riconoſcerla di genufleſſioni, o d'incenſatoi. E quando ſi conſidera un tal dovere ſuperiore alle proprie forze, ſarebbe nn cominciar a fornirlo, ſe ſi faceſſe gemendo l'umile confeſſione della propria debolezza. Ma confeſſatelo, Signor Conte; la preteſa impotenza, che

allegate, non è altro, che uno artifizio dell'amor proprio per sottrarvi da quello. Ma diamo, che reale sia quest' impotenza; non basta essa per dimostrarvi un terzo dovere, che voi poco conoscete? E questo è di chiamare in vostro ajuto l'Onnipotente coll'orazione; dovere, del quale ben sentesi prestamente l'importanza per poco che pongasi mente all'uomo, ed a Dio. L'uomo è composto di due sostanze, l'una delle quali è soggetta a' mali innumerabili, e l'altra a' bisogni tutt'ora rinascenti. Quest'è un cieco, ch'esce di strada ad ogni passo, un bisognoso sprovveduto di tutto, uno ammalato oppresso dalle infermità. Allato di lui sta un Essere, che è fonte di lumi, di ricchezze, e di felicità. Giudicate, miei Signori, se noi non dovremmo cessar mai d'implorar la protezione di un padrone, il quale non solamente possiede il tutto, ma presto è maisempre a versare sopra di noi i suoi benefizj. Se ogni preghiera fusse vana, confesserei essere una pazzia veramente l'andar a picchiare ad una porta, che sempre è chiusa; ma persuadendoci la ragione, che Iddio non è nè sordo alle nostre gri-

da, nè insensibile a' nostri bisogni, nè impotente per esaudirci; come non ci persuade questa ancora, che le nostre suppliche dovrebbon esser tante volte a Lui presentate, quanti sono i momenti di nostra vita? Voi mi confesserete, Signori, che il più stupido degli enti è colui, che cade in un precipizio, e che non altro avendo a fare, che a stender la mano per escire di quello, ricusa un mezzo sì facile, che efficace. Se i poveri vi passan vicino per la strada senza domandarvi nulla, ciò è perchè suppongono, che siate determinati di non dar loro nulla. Ma come supporre questa intenzione nel Creatore, mentre egli è che previene le nostre domande, e dà tutti i dì a quegli stessi, che non pensano a Lui giammai? Come ricuserebb' egli alle vostre istanze la più rilevante di tutte le cognizioni per voi, che è quella della sua volontà; mentrechè esso spande a larga mano sopra di voi tanti favori preziosi, che voi non gli domandate? Nominatemi, se sia possibile, un bene solo, che voi non riceviate dalla sua liberalità. L'esistenza, la sanità, gli alimenti, la luce che v' illumina, l'a-

ria che respirate, le rendite che godete, tutti i vantaggi della società, l'attività del vostro intelletto, la fedeltà della vostra memoria, la savièzza ne' vostri progetti, l'esito felice delle vostre imprese; noi non gustiamo, a dir brieve, un solo piacere, che Iddio non produca di quello in noi la sensazione, e larghezze sì abbondanti dalla sua parte non aggiungon egli a quel dovere di domandargli con fiducia i beni spirituali, che ci mancano, l'obbligazione di ringraziarlo di que' tanti vantaggi, de' quali ci favorisce? Trovasi un uomo solo sopra la terra, agli occhi del quale un vizio non sia la ingratitudine, e la riconoscenza una virtù? Avremo noi cuore di dire, o che i benefizj di Dio non meritin la nostra attenzione, o che egli sia quell' unico Benefattore, che non abbia diritto alcuno sopra la gratitudine nostra. Il debito dunque di ringraziarlo continuamente è scritto sopra tutti gli oggetti, che ci sono d'attorno. Voi medesimi, Signori miei, come qualifichereste alcuno de' vostri Vassalli, che venendo tutti i giorni colmato de' doni vostri non corrispondesse mai altramente, che colla più grande indifferenza?

*IL CO.* Ma tutti cotesti doveri, de' quali parlate, Signor mio, sono buoni per gli uomini, i quali nel bisogno continuo, in cui si trovano gli uni degli altri, non varrebbono ad unirsi sì, che basti, per mezzo de' vincoli del rispetto, della cortesia, e de' sentimenti. Ma l'Essere supremo ....

*ALC.* Perchè Esso non ha bisogno di noi, Signor Conte, pensate che noi similmente bisogno non abbiamo di Lui? Non è egli il padrone de' doni suoi? E s'egli cessasse di compartirli, in quale indigenza terribile non caderemmo noi?

*IL CO.* Non abbiate paura, Signor Alcimo; il Sole leverà sempre per maturar le nostre biade; le galline faranno tuttora dell'uova, e le pernici de' perniciotti. Non istà il gran Legislatore ad aspettare gli omaggi nostri per provvedere alli nostri bisogni; e senza imporci delle obbligazioni per rispetto a lui, continuerà ad essere per rispetto a noi liberale, magnifico, e benefico. Egli è ricco abbastanza per darci tutto, e grande per non esiger nulla.

*ALC.* In tal modo secondo voi, Signor mio, la sua grandezza, perchè

è infinita, è un titolo giusto per dispensarci dall' adorarlo; e perchè i suoi benefizj non costano a lui niente, voi pretendete trar quinci il diritto d' essere ingrato. Una sì stravagante foggia di pensare, la cavate voi dalla ragione? Come! La sicurezza, in cui vi trovate, che sienvi i benefizj d' Iddio, continovati, v' autorizza a riceverli senza ringraziarnelo, e la ingratudine cessa d' essere un vizio, da che siamo sicuri della buona volontà del benefattore? Con candidezza Signor Conte; credete voi, che il Creatore dandoci la facoltà di conoscerlo, dato abbiaci il diritto sciocchissimo di pensare, ed operare, come se noi non lo conoscessimo? Ponete mente, o Signore, in quali assurdità singolari vengasi necessariamente involto per voler sostenere, che noi siamo da ogni dovere inverso Iddio dispensati. Convien dire, che l' uomo sia del tutto indipendente dal suo Creatore, ch' ei nulla abbia a temere dalla sua giustizia, nulla alla sua potenza a domandare, e dalla sua bontade a sperar nulla; ch' egli può essere ingrato senz' avvilirsi, esser bestemmiatore senza delitto, Ateo senza empietà; ch' ei

non è posto sopra la terra, che per viver quivi alla guisa delle bestie, a grado de' più vituperosi desiderj, senza freno nelle sue passioni, senza rimordimenti nel disordine, senza rimprovero nell' infamia. Se l' uomo debitore a Dio non è di nulla, vuolsi dire, che non essendo egli obbligato a render conto a nessuno de' suoi pensieri, delle sue parole, delle azioni sue, può formare impunemente, i progetti più scellerati, farsi lecite le più nere calunnie, quando venga assicurato del buon esito loro, e immergersi senz' arrossar punto, nella crapola e nelle dissolutezze, se celato il tengano le tenebre della notte. Vuolsi dire, che i Re non sono, che usurpatori, i giuramenti che impegni frivoli, le leggi che tele di ragno, i matrimonj che unioni di capriccio; la società tutta finalmente che una vile raunanza di politichi scellerati, determinati dalla stessa ragione ad antiporre le ribalderie, che giovano, alle fastidiose ed ardue virtù.

*Dor.* Parliam chiaro, Signor Conte: Alcimo ha ragione; tutti questi orrori, quantunque manifestamente intollerabili, pur risultano da cotesto prin-

cipio, che i doveri dell' uomo inverſo Dio, non ſieno che immaginarj.

*Il Co.* Ma non è egli altresì queſto, o Signori, un formarſi de' moſtri per combatterli? Chi ha mai preteſo, che un uomo, il qual tenga per fermo, che ſiavi un Iddio Creatore, e Conſervatore, poſſa nondimeno penſare, e vivere come un Ateo? Quella ſola conneſſione, che l' uomo ha da mettere fra la credenza ſua e la ſua condotta, non fa a lui ſentire abbaſtanza, che l' oggetto dell' una dee neceſſariamente ſopra dell' altra influire? Ma a che riduconſi coteſti doveri? A conſacrare finalmente allo ſpirito inviſibile i primi momenti della giornata, e a dar il reſto alla cura indiſpenſabile degli affari, a' piaceri oneſti e legittimi, a' doveri importanti della ſocietà.

*Alc.* Val a dire giuſta il voſtro calcolo, Signor Conte, che i voſtri cani, i voſtri cavalli, e i fagiani voſtri avranno più parte, che lo ſteſſo Iddio nel voſtro zelo, e nella voſtra attenzione. Concedete tuttavia, che debbanſi per lo meno conſagrare al ſervigio di lui le primizie di ciaſcun giorno. Ed io concedo altresì, che non ab-

biano gli affari ad essere trascurati, nè i piaceri interdetti, nè i doveri della società posti in dimenticanza. Ecco pertanto che per lo meno noi ci facciam vicini di qualche passo. Ma avrò io l' ardire di domandarvi, qual sia il primo de' doveri della società?

*IL CO.* Egli è facile a satisfarvi, Signor mio: è quello d' ajutare gli altri, gli uni co' consigli, gli altri colla liberalità, questi colla protezione, quelli per lo meno colle esibizioni di servizio, e con uno esteriore di benevolenza.

*ALC.* Non abbiate a male, Signor Conte, s' io vi dico, che sopra questo punto andate errato. Conciossiacosachè il primo dovere della società, comechè non vada a sangue a' vostri Filosofi, è quello di riunirci tutti in un medesimo luogo, e dal fondo di questa terra che abitiamo, alzar le mani e gli occhi al cielo, offerire in corpo i nostri omaggi al Signore del mondo per acchetare il suo sdegno, implorare la sua protezione, e rendercelo favorevole.

*IL CO.* Di qual pio vaneggiamento venite a ragionarci quì, Signor mio? Non vedete, che quel, che chiamate il primo dovere della società, n'è

piuttosto lo scoglio e la rovina? Cotesto culto esteriore, che voi dite, è egli altra cosa, che un laccio dalla parte de' Preti; un lusinghevole zimbello pel popolo, una sorgente funesta di superstizioni? Non sarebb' anzi a desiderarsi, che rovesciati fussero tutti gli Altari, aboliti i pellegrinaggi, abbrucciate le Reliquie, le Confraternite e le Congregazioni di Chiesa soppresse? Non vedete, che lo stabilire un culto esterno in un paese è uno introdurre un ammasso di cirimonie per lo meno inutili, uno screzio ridicolo, e pratiche spesse volte pericolose per l' ostinazione di que' che le sieguono? Quest' è un seminar la divisione negli animi, uno aprir la porta al fanatismo, uno armare una provincia contro di un' altra. Quanto sangue non fu sparso per le immagini! Qual macello non fecesi nell' Affrica, nella Persia pel contrasto di una Basilica! Quante guerre in Alemagna per l' uso del calice; e qual fracasso non han menato alcune volte gli stendardi nelle nostre ville! A che pro dunque quel concorso tumultuoso in un Tempio, se non a far degenerare la Religione in uno spettacolo? Voi segnata-

mente, miei Signori, che credete eſſere Iddio dappertutto, converrete, che eſſo può adorarſi dappertutto. Il ſuo tempio è l' univerſo, qualunque uomo è ſuo ſacerdote, e i noſtri cuori ſono que' ſoli olocauſti, che piacciono a lui. Le prime Chieſe non ſono ſtate fabbricate ſolamente ſotto a Coſtantino? Avanti non faceaſi dunque orazione a Dio? I primi uomini, ch' erano ſparſi qua e là, adunavanſi egli per cantar Antiſone o Salmi? I voſtri medeſimi Patriarchi lungi dal chiuder Dio dentro il ricinto di un Santuario non lo vedean eſſi egualmente ſopra le montagne, e nelle valli? Il culto interno è certamente il ſolo eſſenziale. Ora non val meglio, volendoſi preſtar queſto, eſſere ſolo, che trovarſi inſieme con quattro o cinquecento perſone a guardarſi in faccia, a diſtraerſi, a divagarſi.

*DOR.* Con qual calore, Signor Conte, vi levate contro al culto eſterno! Voi dunque non penſate ſopra di queſto punto come la maggior parte de' noſtri Filoſofi, l' uno de' quali ha fatto coſtruire e decorare una Chieſa nella ſua Terra, un altro già noto ab-

bastanza in Parigi non manca mai d'andarsene alla Messa la Domenica? E voi stesso in certe solennità non siete veduto scender alla vostra Parrocchia?

*IL CO.* Eh sì, convengo, Dorante, e voglio spiegarvi questo piccolo mistero. Vi sono certi abusi scipiti introdotti dall' avarizia sacerdotale, e consecrati da' pregiudizj volgari, che la prudenza prescrive di rispettare. Se al nascimento di uno stato si proponesse di far entrare nel progetto dell' amministrazione il culto esterno, tutti i Savj della nazione sarebbono assai bene ad opporvisi. Ma è esso già stabilito, confermato dalla sanzion delle leggi, divinizzato dallo zelo de' Frati, e radicato profondamente dalla forza de' pregiudizj; allora i veri saggi cedono all' autorità per la inutilità della resistenza. Piegan eglino sotto il giogo per politica, e si conformano all' uso facendosene beffe. Ancora, sarebbe talvolta pericoloso il non adattarsi alle debolezze di un popolo superstizioso. Il dir l' Avemmaria nella mia Terra è una cirimonia di prima importanza; e l' etichetta vuole, che un Gentiluomo la reciti, senza di che io certo non lo

afficurerei, che il cieco zelo de' fuoi vaffalli non fi fegnalaffe con qualche tiro infolente. Oltre a ciò vi fono certi errori, de' quali poffiam farci beffe cogli amici della ragione; ma deefi a fiffatti errori l' efteriorità di un vano rifpetto per non ifpaventare una moltitudine di pufillanimi, i quali del difpregio voftro offenderebbonfi; ed è bene ancora, ch' effa fia rattenuta ne' vincoli della fuperftizione. Tanto è, Dorante, che determina me non altramente che alcuni de' noftri capi i più ragguardevoli a certe pratiche, che pongono appreffo di noi l' anima e il corpo in una fpezie di contraddizione; pratiche, le quali, va bene, che fi tollerino per la difficoltà, che incontrerebbefi nell' abolirle, delle quali noi poffiamo arditamente, attefa l' evidenza della loro vanità farcene beffe. Io non ho dubbio, che il filenzio del Signor Alcimo non favorifca il mio voto, e tanto più, che fecondo i fuoi proprj principj, il culto interno è il culto folo neceffario, il folo grato a Dio, il quale effendo puro fpirito, non è gelofo nè de' noftri pani benedetti, nè degli incenfi noftri.

*Alc.* Tocca a me dunque ora à ragionare, Signor Conte; io rimango incantato in vedervi sì gran partigiano del culto interno; vedrem prestamente in che lo facciate consistere; ma in assalendo voi l'esterno, sapete bene quel che vi facciate? Come avete voi l'ardire di trattar di uso semplice, od anco di vile abuso quel che pretende sua origine nel seno stesso della natura? Facciam da parte prima cotesto ammasso di pratiche aggiunte ad un culto illuminato e ragionevole, di pratiche o superstiziose, o vane; non favelliamo che di un culto esterno qualunque sia. Quale anacronismo è cotesto vostro di riputare un laccio de' Preti quel, che era prima che vi fussero i Preti! Non sapete, che il culto esterno risale fino all' origine del mondo, ch' esso ha per epoca la prima famiglia, per mallevadori i monumenti più antichi, per appoggi la giustizia, e il retto giudizio, e tutti i popoli dell' universo per difensori? Mi mostrereste voi sopra la terra un solo angolo abitato, dove io non sia in grado di mostrarvi o degli altari di piote, o de' tempj di frondi, od alcune traccie di un culto religioso?

L' idea ſteſſa di una ſocietà d' uomini non tira con ſeco quella di uno eſteriore di religione? Come volete, che ragionevoli creature, le quali riconoſcono un Dio, vivano inſieme ſenza parlar di lui, ovvero ne parlino ſenza proporſi ſcambievolmente di adorarlo penſando alla di lui grandezza, di ringraziarlo ricevendone i benefizj; d'implorarlo ſentendone la dipendenza loro? Il deſiderare l'abolizione del culto, ſarebbe un deſiderare la diſtruzione di ogni ſocietà. Qual errore non è mai dunque coteſto voſtro, Signor Conte, ſe penſate, che ne' primi tempi non vi fuſſe nè luogo di unione per la preghiera, nè eſteriore niuno di Religione? Dubitate voi, che Adamo, il primo de' Sacerdoti, non raunaſſe tutti i dì la ſua famiglia intorno a ſe per favellar ad eſſa della giuſtizia, e bontà del Creatore, e per compier con eſſa la doppia obbligazione di piegar l' una, e invocar l' altra? Uſcito appena Noè dell' Arca, vedeſi dirizzar un Altare, proſtrarſi co' ſuoi figliuoli, ringraziar Dio d' averli ſalvati dal Diluvio, riconoſcer il ſupremo di lui dominio con offerte, e ſollecitare inſieme co' voti

loro le benedizioni di Esso. Voi ci allegate l' esempio de' Patriarchi, i quali erranti maisempre non conosceano apparato niuno di Religione. Ma le tende loro, Signor mio, non eran egli que' Santuarj, dove adoravano e faceano orazione colle loro mogli, figliuoli, servi, e congiunti, invitando ancora tutta la natura a benedir con seco il Creatore? Adducete degli abusi; accordovi, Sig. Conte, che forse lo spirito umano non ha in niun'altra parte sì segnalato i suoi sconciamenti, come nella fantasticaggine de' culti, o ridicoli o barbari, la superstizione, e il fanatismo de' quali contaminarono la Terra. Ma s' avrà egli a lasciar di cibarsi, perchè fassi abuso spesse fiate del cibo, ovvero ad abolir tutte le leggi, perchè alcune sono ingiuste o puerili? Non si sa, che l' abuso stesso di una cosa prova la bontà di essa, e che non v' è ragione di strappar l' albero augusto della Religione, perchè una mano nimica seminato abbia sotto l' ombra di esso delle piante velenose? Se gli uomini fussero puri spiriti, penso volentieri, che radunerebbonsi in cori per celebrar insieme le lodi dell' Altis-

ſimo. Con più forte ragione avendo e-
glino de' corpi i quali co' vincoli delle
ſenſazioni s' approſſimino, devono un
corpo d' adoratori formare per offerire
i tributi dell' intera natura al ſupremo
Padrone. Non m'è aſcoſa, Signor mio,
la differenza, che dee porſi tra i due
culti, de' quali favelliamo. So, che
l'interno, anche ſolo ha diritto di pia-
cere, e che ſenza di queſto l' altro è
ſenza merito. Ma concederete, che l'u-
nion loro forma un concerto di tutto
ciò, che eſiſte nell'uomo ad onore dell'
Eſſere ſovrano. Se ciaſcuno particolare
è tenuto ad adorare Iddio in ſegreto,
ſecondo che voi ſteſſo confeſſate; qual
inconveniente troveraſſi ad adorarlo in
comune? Se noi partecipiamo inſieme
de' ſuoi favori, non ſarà egli giuſto e
naturale, che inſieme di quelli lo rin-
graziamo? C'è vincolo più dolce per
gli uomini e più prezioſo di quello,
che gli raccolga tutti appiè del Padre
loro comune?

*DOR.* Se queſti due culti non ſo-
no per confeſſion voſtra, o Alcimo,
di una uguale obbligazione, perchè
dunque i Signori increduli tanto fan-
noſi ſentire per l'interno, che è il più

difficile, e il più necessario; mentrechè declamano con calore contro all' esterno, il qual costa meno, e ne desideran tanto l' abolizione?

*Alc.* Non iscorgete, o Dorante, il loro artifizio? Nell' intimo del cuore essi veramente non vorrebbono nè l' uno, nè l' altro; ma per impadronirsi d' una piazza vuolsi cominciar ad attaccarne gli esteriori. Presi questi, presa è la piazza prestamente, e smantellata. Così s' accorgon bene i Signori Filosofi, che spegner volendo lo spirito della Religione, fa di mestieri distruggerne il corpo, e scavar le fondamenta dell' edifizio. E in vero che sarebbe del culto interno, se mai l' esterno venisse totalmente abbandonato? Può l' uno essere ben sincero senza manifestarsi per mezzo dell' altro? La connession loro è tale, che vuolsi distruggerli, o conservarli insieme. Il voler, che ciascuno faccia orazione di per se è un voler, che nessuno la faccia; laonde il preteso zelo de' miscredenti pel culto del cuore non altro è, che un laccio per poter rompere più agevolmente i vincoli esterni della società religiosa, senza de' quali svanisce tutta

la Religione. Quindi que' loro tentativi sì moltiplicati per gittar del ridicolo sopra i Pani benedetti, sulle Processioni, e sopra tutte le cirimonie della Chiesa fannosi per ispirar di queste cose il disgusto, e con tale disgusto l'abbandono. Quindi quelle loro declamazioni sì vive contro alle adunanze de' Cristiani, dove trattansi di perniziosi avvelenatori, di pesti pubbliche, di cui non si possa sì, che basti, evitar la presenza; quindi quella rabbia loro e contro a' Preti, che essi dipingono sotto i più neri colori, e contro ad un ministero, che distribuisce pel canale della istruzione un antidoto potente contro al loro veleno; quindi quelle invettive sì numerose negli scritti loro contro a' Papi, e a' Concilj, contro a' Voti ed a' Monaci, alle Confraternite ed a' Conventi; portando essi ferma speranza, che come avranno abbattuto tutti i lavori avanzati, saran prestamente padroni della piazza, nè tratterassi più nello spazio di cinquant' anni che della Religion d' Epicuro, e del Vangelo della ragione. Voi vedete, Signor Conte, ch'io conosco assai bene i vostri Signori, i quali nel ri-

ſtrignerſi alle lodi del culto interno, ch' eſſi per altro diſprezzano, mirano a dar l' aſſalto con più di vantaggio al culto eſterno, che abborriſcono; ſebbene il regno di eſſo prevarrà ſempre mai contro a tutti gli sforzi loro. E per iſmaſcherarli, ah! che biſogno ho io d' altro, che di voi ſteſſo, Signor Conte. Non ci avete voi pur ora confeſſato, che i Signori Deiſti non recavanſi qualche volta a' noſtri templi, che per politica; non ſi conformavano alle noſtre uſanze religioſe, che per non compromettersi troppo; non aſſiſtevano finalmente alle noſtre cirimonie, che per farſene beffe cogli amici loro, o per mantenere un volgo ſtupido in pratiche acconcie a tenerlo nella ſommeſſione? Quale idea non ci date voi, Signor mio, della perverſità de' loro cuori, e della baſſezza de' loro ſentimenti! Un miſcredente nella ſocietà non è, che un empio; ma un empio inginocchioni ogni uom ſenſato terrallo per un moſtro: un moſtro sì; il termine non è troppo forte; poichè come qualificar altramente chiunque ardiſce di farſi giuoco di Dio e degli uomini? Quale indegnità, mentre tutto un popolo

sa un atto solenne di religione, il farne uno di furberia e d'impostura! Quale viltà il piegar le ginocchia innanzi a quel, che credesi indegno per fino de' nostri sguardi? Non è forse odiosa abbastanza per se stessa la irreligione, senza che ella chiami a seguitarla l'ipocrisia? Deh si stieno nelle case loro cotesti Signori; e risparmino a noi gli scandali, e a se i sacrilegi. Il Cristianesimo dispensa volentieri dalle sue pratiche colui, che non le osserva per altro, che per imporla altrui; e voi mi confesserete, che sarebbesi meglio assai di non metter piede nelle nostre Chiese, che di venirvi sotto la maschera di un falso adoratore.

*DOR.* Alcimo ci tratta molto male, Signor Conte; ma vuolsi confessare, ch'egli ha ragione. Il personaggio di D. Pilone segnatamente in fatti di Religione ripugna talmente alla rettitudine, all'onore, alla probità, ch'io non so capire come uom possa avvilirsi a questo segno. Vi do parola, Alcimo, che io, o non sarò veduto nella mia Chiesa, o non vi sarò condotto, che dal dovere. E perchè, Signor Conte, non riputeremo noi per reale

un siffatto dovere? Conciossiachè o noi siamo tenuti ad adorare Iddio, ed a pregarlo, o no; se non siamo tenuti, l'istesso culto interno è soperchio, esso è buono per gli sciocchi, se siamo tenuti; perchè non prenderci per la mano gli uni gli altri, e adunarci per pagar insieme un tributo, il valor del quale dipende dallo zelo, e lo zelo spesse fiate dall' unione di tutti i cuori? Se tutti gli uomini dipendono da Dio, e' certo non parmi sconvenevole che s'alzino a lui le grida di tutti. E non è egli naturale, che quel commerzio, ch' eglino hanno fra se stessi per mezzo de' sensi, abbia per principale oggetto colui, che loro li diede?

*IL CO.* Il ragionar vostro, Signori, fa abbastanza conoscere la necessità di un culto pubblico, e l'obbligazione d'esservi a parte veramente; ma la varietà de' culti sparsi sopra la terra non ci autorizza a considerarli tutti con indifferenza? S' io vommene alla China, in Turchia, in Olanda, sarò dunque tenuto, o Signori, a portarmi alle Prediche, al Sepolcro di Maometto, agli Altari di Confucio? E in vero credete voi, che facciasi meno orazione

alla Mecca, che alla Madonna di Parigi? Bada egli Iddio, s'io porto in capo una mitra, od un turbante? Le Chiefe, le Mofchee, le Sinagoghe, gli Altari alla Greca, od alla Romana non è tutt'uno per colui, che fa, che dappertutto volgonfi i prieghi al medefimo Effere?

*ALC.* Con quanta facilità, Signor Conte, paffate da un eccefso in un altro! Se a voi fi proponga, qual debito, il culto pubblico, lo rigettate, come una forgente di querele e d'abufi; fe vi fi faccia fentire di effo tutta la neceffità, parvi allora ogni culto indifferente. Un quarto d'ora fa, nimico eravate di tutte le fuperftizioni; adeffo voi fiete il più fuperftiziofo, il partigiano di tutte le fette, l'apologifta di tutte le fantafticherie dell'umana mente. Come accordarvi con voi fteffo? Confeffate, che contraddizioni sì palpabili dimoftrano in voi un difetto de' veri principj, e la incoftanza di uno fpirito, che non ragiona a dovere. Deefi a Dio un culto efterno; dunque ogni culto efterno è legittimo. Avrefte ragione, Signor mio, fe tutte le Religioni fuffero egualmente vere; ma fe

la Cristiana sola ha questo privilegio; convien egli invocar Dio in quelle, che non possono, che dispiacere a lui? Gradirà egli uno incenso offerto dalla mano dell' errore?

*Il Co.* Oh! lo riconosco quì il carattere dominante del Cristianesimo, che è quello di dannare chiunque non vive nella sua Comunione. Non c'è verità, se non in esso; l'errore è dappertutto fuor che nel seno di questa Chiesa. Questo sol tratto non prova egli, che la Religione Cristiana non è esente da errore più, che un' altra? Che importa alla gloria della Divinità, ch' essa sia rappresentata dal triangolo degli Ebrei, o dal serpente in cerchio degli Egiziani, o dal Crocifisso de' Cristiani? Io per me credo, che ogni pratica religiosa sia una invenzione umana, ed ogni apparato di culto una buffoneria; perciocchè i veraci adoratori vengon caratterizzati dal cuore. Non alle vane cirimonie adunque, le quali altro non sono che la scorza della Religione; ma al culto interno, il qual solo è di obbligazione appresso tutti i popoli e in tutti i tempi, deesi limitare la nostra attenzione.

*DOR.* Badate bene, Signor Conte. Lo dite feriamente quel, che dite di un culto interno, che noi dobbiamo a Dio? Vi fiete dunque sì tosto dimenticato di ciò, che teſtè dicevate, che l' Eſſere ſupremo, atteſa la ſua grandezza, non dovea abbaſſarſi ſino a queſta terra; e atteſe le ſue ricchezze, e la beatitudine ſua, non dovea eſigere gli omaggi noſtri; e che biſognava, che Iddio parlaſſe a voi medeſimo, s' egli avea qualche ordine da darvi?

*IL CO.* L'ho detto veramente, o Dorante, ma ora ſcorgo, che i Deiſti ſi contraddicono nello ammettere un Iddio infinito, e tuttavia ſenza relazione alla terra; comprendo ancora, ch' egli è contro alla giuſtizia, ed alla ragione il crederſi l'opera di Dio, dipendente dalla ſua potenza, e debitore di tutto alla ſua bontà, e lo immaginarſi poi che a lui non debbaſi nè riſpetto, nè amore, nè gratitudine.

*DOR.* Badate bene ancora, Signor Conte, dove andate ad allacciarvi.

*IL CO.* A nulla, che e dalla ragione non ſia approvato, e dall' intereſſe noſtro non permeſſo. Qual coſa più giuſta in vero e più facile levan-

doci la mattina, del ringraziar lui, che tutti i dì ci fa un nuovo dono? Il Sole ſpandendo la ſua luce, non par egli, che ci ammoniſca di ammirare nell'ordine dell'univerſo la ſapienza e potenza del ſuo Creatore? E come ſiam perſuaſi, che nulla avvenga, che per ſua permiſſione, qual coſa più agevole, dello ſcongiurarlo ad eſſerci favorevole? Fatta in tal modo la preghiera mia, ſtimo d'aver pagato il debito. Tuttavia l'ordine richiede, che compiaſi il reſto della giornata conforme alla divina volontà. Ma come giudicare del volere d'Iddio, ſe non da quelle miſure, ch'eſſo ha preſe a riguardo noſtro, da quella condizione, in cui la ſua mano ci ha poſti, e da quelle inclinazioni, ch'egli ci ha dato? Preſentaſi allora un nuovo ordine di doveri indiſpenſabili egualmente e intereſſanti. In qual vortice d'affari non è avvolto e portato ogni giorno il Signore di una terra dalla varietà immenſa delle occupazioni, che ſopravvengono ſpeſſe fiate tutte inſieme, e rinnovanſi cotidianamente? Una moglie, figliuoli, domeſtici, creditori, debitori, fittajuoli, vaſſalli, liti, amici, vicini, intraprendi-

menti, riparazioni, lettere da scrivere, visite da ricevere, da restituire ... che so io; voi vedete, Dorante, in un' occhiata, e sapete per esperienza quel ch' io voglia dire. Di più ho io i talenti da coltivare, gli studj da fare, i libri da comprare, i gusti naturali da contentare. Io amo le arti, la caccia, la musica, gli spettacoli, il giuoco, i convini, i romanzi, il ballo .... In tutto ciò non veggo io altro di biasimevole, che l' eccesso, del quale saprà bene l'amor proprio tenermi difeso. In tal guisa compiute vengono le mie giornate, vegliando alla cura de' miei interessi senza pregiudicare a quelli della società; ed eccomi per conseguente nell' ordine maisempre, anco innanzi a Dio, senza pensar mai tuttavia a lui.

*Alc.* Voi ci avete dipinto, Sig. Conte, al naturale la maggior parte delle persone mondane, che in Parigi, o in altri luoghi s' avvisano d' aver compiuto il debito loro in verso Dio con una corta preghiera la mattina, e consumano poi tutto il loro tempo compartendolo tra l' interesse e il piacere. Ma vuolsi esser ben cieco per non vedere tal loro cecità. Conciossiacosachè

la ragione ci dic' egli, che il primo degli enti non meriti più parte della nostra attenzione, che se egli ne fusse l'ultimo? Dove siamo noi, miei Signori, se oggidì s'abbia a provare essere grave colpa il posporre il Creatore alle opere più basse di lui, e il pensare, che quel culto interno, che noi gli dobbiamo, riducasi al disprezzo più formale, che far se ne possa? Imperciocchè non è egli finalmente un disprezzare la Divinità il mostrargli con una dimenticanza volontaria, che men fassi caso di lei, che di tutti gli oggetti, che ci sono d'attorno? Quale idea abbiamo noi di Dio, se pensiamo, che spigner si possan tropp' oltre le nostre obbligazioni per rispetto a lui? S'ha egli a temere di far troppo per un essere, i benefizj del quale sopra di noi sono senza numero, e la potenza senza limiti? Avrà luogo il rigorismo mai in faccia dell' infinito? Se noi potessimo senza posa pensare a lui, non sarebbe questo un debito di tutti i momenti? Le forze nostre adunque sopra di questo punto formano la legge; noi tutto dobbiamo fuor l'impossibile; e la verace misura dell'amore di Dio quella è di

amarlo ſenza miſura. Il culto interno dovuto ſopra la terra al Creatore da tutti gli uomini, conſiſte appunto, Signor mio, in queſto amore. Ora queſto amore porta con ſeco neceſſariamente la fedeltade eſterna alla di lui legge; e il compimento di tutti i doveri nella ſommeſſione alla volontà ſanta, che gli preſcrive; e il culto, non l'eceſſivo e il ſuperſtizioſo, ch'io biaſimo al pari di voi; ma il culto illuminato e ragionevole, effetto neceſſario di un amore, che ama di produrſi con teſtimonianze eſterne.

*IL CO.* Queſte maſſime, Signor Dottore, ſon belle in teorica, ma impoſſibili nella pratica. Queſti doveri, che ci proponete, ſono i doveri degli ſpiriti celeſti; e voi vi dimenticate, che favellate agli uomini. Concioſſiachè ſe i ſenſi miei non mi conducono all'oggetto del mio amore; io non veggo nulla, non abbraccio nulla, non amo nulla. Coteſto amore miſtico, del quale volete imporci un'obbligazione, entra dunque per noi nell'ordine delle coſe impoſſibili. Si può egli conciliar de' doveri, che aſſolutamente unir inſieme non ſi poſſono, quali ſono i do-

veri in verso Dio co' doveri della società? Quando comincian questi, cessano quelli. Mettiamci sotto a questo regolamento, che è dettato dalla ragione, cioè: diansi al Signore le primizie della giornata, vi sottoscrivo; ma il resto di quella appena basta pe' doveri della vita civile. Come volete mai, ch' io serva Dio alla caccia, ch' io l' adori in un convito co' miei amici, ch' io sia intento a lui alla Commedia, all'Opera, ch' io l' ami, quando giuoco alla Bisca? Eppure queste non son egli quelle obbligazioni, che vengonci imposte dalla convenienza, dall' amicizia, dalla gentilezza, dalla compiacenza, e da mille altre circostanze?

*DOR.* Entrerei volontieri anch' io in cotesto acconciamento del Sig. Conte; ma dubito assai, se sia segnato colla marca della giustizia e della ragione.

*ALC.* Dubitate, Dorante? Dite anzi, che non può concepirsi, come creature ragionevoli diriggano la condotta loro sopra tale sistema. Non è un principio evidente, Signor Conte, che ogni creata intelligenza tutta intera si dee al suo Creatore? E quando questa intelligenza è unita ad un corpo, sti-

mate voi, che a motivo di questa unione debba cessare il debito suo, e che l' ascendente di un corpo sovr' essa pongala, o l' autorizzi a credersi nella independenza del suo Signore? Le relazioni nostre col mondo materiale tanto è lontano che ci sottraggano allo Impero dell' Onnipotente, che forman anzi per lo contrario intorno a noi tanti vincoli adatti ad attaccarci al suo servizio. La vostra illusione, Signor Conte, che è quella altresì delle persone di mondo, consiste nel far dell' accessorio il principale, e del principale l' accessorio. Dio mi guardi, ch'io voglia biasimare cotesti doveri di società, che voi tanto esagerate, doveri reali veramente; ma subordinati alla grande obbligazione di non servire, che a Dio, di non mirare che lui dappertutto, di non piacere che a lui. La vera Religione consiste in una tendenza perpetua dell' uomo verso il suo Dio. E non è egli giusto, che l' autore della sua origine sia altresì il suo fine in tutte le occasioni? L' unione sua co' corpi l' autorizza bene a valersi di essi, ma non già ad amarli per sestessi. Sappiate, Sig. miei, che ogni sentimento d' amore, nel qua-

le non entri Iddio per nulla, è un disordine. Laonde tutte quelle occupazioni, che ci ha specificato il Signor Conte: altre sono nell'ordine, nè sono incompatibili coll' amore dovuto all' Essere Supremo; sono subordinate a quest' amore, possono da quest' amore medesimo essere a lui riferite; sono legittime ed entrano nel culto, che deesi a Dio; altre lo contraddicono, e non solamente a lui non servesi con siffatte occupazioni, ma fassi a lui ingiuria in traviandosi da' suoi voleri. Ma sopra tutto è uno aggiugner al delitto la pazzia il credere, che si possa con un atto superfizialissimo di Religione consecrare il resto della giornata al godimento de' piaceri, a contentare i sensi, ed a cercare ne' corpi la propria quiete e felicità, e fine. Qual cosa più assurda, e insensata del degradarsi volontariamente in dando la preferenza sopra l' essere infinitamente perfetto a ciò, che altro merito non ha, che quello d' essere largo, lungo, e profondo?

*Dor.* Ma non è già la materia, che si ami, o Alcimo; ma le sensazioni grate e soavi, che essa produce in noi; sono gli amici, i nostri simili, che

contribuiscono alla nostra felicità; siamo noi stessi, che troviam la nostra satisfazione in questo godimento. Direte voi, che non sia lecito amare i piaceri, amare gli altri, amar se medesimo? Primieramente i piaceri: non dice forse il Padre Mallebranche, che Iddio per far all' anima amare il suo commerzio col corpo, pose egli stesso infra i nostri organi e i beni sensibili quella relazione di convenienza, la di cui dolcezza ci lusinga? Ora se Iddio pone ne' corpi cotesti allettamenti sì potenti sopra di noi, e un gusto in noi sì gagliardo e costante per essi, se noi seguiamo que' gusti, e cediamo a quegli allettamenti, non altro facciam dunque che seguitar le mire del Creatore. Quanto all' amore de' nostri simili, egli è manifesto, che non si può raccomandarlo sì che basti: e per rispetto all' amore di noi medesimi, l' Autor della natura non l' ha egli sì profondamente impresso nell' intimo del nostro cuore, che e' par che ne formi il primo de' nostri doveri?

*ALC.* Ripigliamo, son contento, le vostre tre riflessioni, e giudicate voi medesimo della sodezza loro. In primo luogo badate voi a quel che fate nel cita-

re fra tutti i Filosofi il più opposto senza contraddizione alla vostra sentenza! un Autore, che ne' suoi scritti non altro respira, che la Religione, nè inspira, che l' amore di Dio! Dice veramente il P. Mallebranche quel, che avete addotto; ma non aggiugnete quel, che aggiugne egli; cioè che i sensi nella loro instituzione ci sono dati non già per distrarci dalla presenza del Creatore; ma anzi per procurarci un modo facile ad esservi intenti. Iddio, dic' egli, incaricandoci tutt' insieme e della cura de' corpi nostri, e di quella di adorar lui potea maggiormente facilitarci questa doppia obbligazione, come nel darci de' sensi, l' attività de' quali compie l' una senza indugio per lasciarci più tempo di darci tutt' intieri all' altra? Con quanto di prontezza non venghiamo noi avvertiti dagli organi di quel che ci è giovevole o contrario! Non v' è discussione niuna a farsi sopra di ciò; perciocchè l' impressione determina in quell' istante del bisogno. E perchè ci conduce il Creatore così per l' accorciata via delle sensazioni? Secondo voi, miei Signori, ci risparmierebbe egli mille riflessioni a fare sopra i corpi,

perchè noi non ne faceſſimo che ſopra eſſi. Non vedeſi chiaramente, che noi non riceviamo avviſi sì rapidi pel canale de' ſenſi, ſe non perchè i beni ſenſibil ci occupin meno? Queſti riguardi d' economía, che il Creatore ha ſopra tutti i noſtri momenti, non ci indican la volontà, ch' eſſo ha, che queſti vengano a lui ſagrificati? La ſoavità medeſima del piacere non ci dice nel grato ſcotimento che ci procaccia, di ſalire a lui, che lo produce ſenza fermarci a quello ſtrumento, ch' egli adopera? Vi ſiete dimenticati, o Signori, di quel, ch' ebbi l' onor di provarvi, cioè che il corpo nulla può ſopra dell' anima; che l' una di queſte due ſoſtanze avendo parti, e non avendone l' altra, l' azione dell' una ſopra dell' altra era impoſſibile; che veramente valſi Iddio della prima per agire ſopra dell' altra; ma che queſta non riceve impreſſione, nè ſenſazione che da Dio; che per conſeguente tanto ſarebbe aſſurdo lo attribuire a' corpi le noſtre pene e i piaceri, l' amarli o il temerli, quanto terrebbeſi per ridicolo, che un falegname rendeſſe grazie alla ſua ſega o pialla; che quindi tutti i noſtri ſentimenti

di gratitudine e d' amore dovuti non sono, che a quel vero Benefattore, sotto alla mano del quale noi proviamo le sensazioni soavi, delle quali la materia non altro è, che l' occasione. Intanto per contentarvi, miei Signori, concedo, che tutto ciò, che esiste, essendo amabile, tutto può essere amato senza colpa; ma debb' essere amato poi senz' ordine, senza regola, senza misura? Non c' è data la ragione per giudicar del pregio delle cose, e per amarle relativamente al pregio loro? Ora per ben giudicare giusta la ragione, vuolsi cominciare a porsi in quel posto, che conviene all' uomo tra il Creatore e le creature sotto dell' uno e sopra dell' altre. Da questo punto di vista, che è il solo vero punto per ben apprezziare, cos' è quello, che si scorge? Da una parte l' infinito in ogni genere, e dall' altra limiti da ogni lato; quì la fonte della gloria e della felicità, e là un' esistenza precaria, piaceri momentanei, e mescolati d' amarezza, e spesse fiate sciagure senza rimedio, nè consolazione; quest' occhiata non basta egli per decider quali sentimenti dobbiamo avere per l' una e per l' altra parte?

Ma che? Siamo noi ricchi abbaſtanza di ſentimenti, per poter pagare anco da una ſola parte? Come mai all' oggetto infinito preſtar tutto quell'amore ch'ei merita? E ſe noi giugner non poſſiamo a ſatisfare al debito, che abbiam verſo il Creatore; che ci reſta egli da porgere alle Creature? Pur eſſe ci chiamano, e potrebbon anco eſſerci di qualche ajuto per adempire all' obbligo inverſo l'Eſſere infinito. Imperciocchè ſiccome non eſiſte un ſolo eſſere intorno a noi, che un pegno non ſia di ſua potenza e bontà, così non ve n'ha alcuno, il quale non debba eccitare in noi ſentimenti di gratitudine, e d'ammirazione; e ſe noi ſavj fuſſimo, moveremmo pure un paſſo ſopra di queſto globo, il quale non ci guidaſſe a' ſuoi piedi? Ogni ſenſazione dolce o penoſa volger dovrebbe a lui gli ſguardi noſtri. Laonde coteſte creature, Signor Conte, delle quali allegate le impreſſioni per giuſtificar la dimenticanza del Creatore, dovrebbono allo incontro richiamarvene la memoria; e quegli ſteſſi vantaggi, che traete, non vi rimproveran egli l'ingratitudine voſtra verſo colui, al quale voi li dove-

te? Quanto più son numerose le relazioni vostre inverso il mondo, tanto più acconcie sono a variare e moltiplicare i vostri sentimenti alla gloria del sovrano Signore. Dalla Capanna fino al Solio gli oggetti tutti, che sono fra mezzo, non son forse tanti gradini posti dalla Provvidenza perchè poggiate fino ad essa; di modo che cotesti doveri di società, che voi per dispensarvi da ogni obbligazione inverso Dio allegate per pretesto, lungi dal porvi ostacolo, sono mezzi per lo contrario e motivi per compierli più fedelmente.

Riduciamo ora, miei Signori, a' principj chiari e precisi quel, che costituisce i nostri doveri, evitando ogni eccesso di rigorismo, e di rilassamento. L' uomo collocato sopra la terra fatto è certamente per amare, e per amar tutto; perciocchè nulla esiste, che amabile non sia. Ma in questa immensità di oggetti, degni tutti d'essere amati, non prescrive la ragione di porre fra essi una differenza relativa al valor loro? Non sarebb'egli visibilmente uno avvilirsi il portare il proprio amore a ciò, che meno lo meriti; ed uno rilevarsi per conseguente e nobilitarsi il

dar la preferenza a ciò, che è più perfetto? Ora essendo il Creatore, il solo essere infinito in perfezioni, a lui solo adunque dee l'uomo l'amor suo. Il dividerlo con enti imperfetti sarebbe una ingiustizia manifesta, e il latrocinio sarebbe tanto più colpevole, quanto che lo infinitamente perfetto, non soffrendo paralello niuno, tutto assorbisce, esaurisce tutto, e solo ha diritto di esiger tutto. Ma il dovere di dar tutto a lui, e di non amare che lui solo, non è il dovere, che de' puri spiriti. Noi che pel peso de' corpi nostri siamo alla materia attaccati; noi che pe' vincoli della carne e del sangue ci attenghiamo a' nostri parenti, agli amici, a tutti gli uomini; noi, che trovandoci in una dipendenza continova de' sensi, venghiamo assoggettati alla cura della nostra conservazione dalla ricerca di ciò, che ci è giovevole, e dalla fuga di quel che ci è contrario, proviamo essere impossibile il vivere in un'apatia totale in faccia di tanti oggetti, che c'interessano sì vivamente. I cotidiani nostri bisogni, e l'imperiosa legge delle sensazioni rendono necessariamente i cuori nostri tri-

butarj degli enti tutti sensibili, co' quali abbiamo delle relazioni. Quindi, Signori miei, lungi dal riputar come illegittimi questi sentimenti d'amore, che la bellezza, la gloria, le ricchezze, e la corrispondenza nostra con tutto ciò, che ci è d'attorno, ci strappano; io credoli allo incontro nell'ordine, e formanti parte di que' doveri, che prescritti a noi sono. Ma la condizione della natura nostra parte spirituale e parte corporea non permettendoci d'attribuire da un lato tutto l'amor nostro all'essere infinito, mentrechè siamo strascinati dall'altro nell'amore de' beni creati; qual fie dunque per l'uomo il mezzo d'accordar doveri, che sembrano inconciliabili? Eccolo, Signori miei, deesi incominciare dal più importante, e dirizzare sì fattamente tutte le nostre facoltà dal lato del Creatore, che stabilendo il solo amor suo nell'anima nostra il suo impero, l'avvezzi a portare il suo giogo, e con quest'abito felice purifichi, e consacri gli altri amori in riferendoli a lui; che questa relazione determini l'anima a far del suo Iddio il grande oggetto di sua attenzione, il mobile de' suoi progetti,

il termine delle sue affezioni, il fine unico del suo procedere, e de' suoi sentimenti. In tal modo divenuto essendo quest' amore divino abituale in noi e dominante forma nel nostro cuore come una stampa sacra, dentro alla quale i nostri pensieri, e sentimenti prendon quella figura e impronta adatta a purificare tutto ciò, che vi si mette, e a divider in qualche modo tutto ciò, che n'esce. Stabilito una volta lo impero di quest' amore, e seguendo il cuore tutta l'impulsione di esso, nulla entra in questo cuore, che non ne prenda una tintura per segnarlo col suo conio. Amasi egli la propria moglie, i figliuoli, la famiglia, gli amici? Non è la voce della carne e del sangue, che ci tragga a questi oggetti, nè la passione che ci spinga, nè la superbia, nè l' amor proprio, che ci determini; ma in questi esseri, che tanto a noi son cari, ammirasi la potenza del Creatore, si ringrazia la sua bontà, consultasi la volontà sua, e proponsi la sua gloria. Quest' amore di preferenza, che dassi al Creatore, non esige, che s' abbandoni la cura della propria salute, che si trascurino gl' interessi temporali;

che si sagrifichin le dignità e gli onori, che ci vengono offerti, nè che si ricusino le sensazioni grate, che l' Autor della natura attacca all' uso de' beni creati; ma esso porta in tutte queste particolarità un desiderio tale di non piacere, se non a Dio, di non servire, se non a Lui, che viviamo nel mezzo delle ricchezze senza cupidità, ne' posti dignitosi senza superbia, e ne' piaceri in ristrignendoci al necessario. Esso ha cura di allontanar tutti quelli, che per una perniziosa ubbriachezza, o per una funesta dissipazione sarebbon valevoli a farci il sovrano Padrone dimenticare. L' abito dell' amore divino fa, che pongasi Dio alla testa di tutte le nostre imprese, che non veggiamo che la sua azione in tutti gli avvenimenti, che lo ringraziamo sì de' mali che de' beni, che a lui riferiamo tutte le nostre operazioni, che lo adoriamo egualmente nella sinistra che nella prospera ventura. A dir brieve quando amasi Iddio come si dee, non amasi più nulla, che per rispetto a lui. Consiste in questo, Signori miei, quel culto interno, che ogni creatura ragionevole, di qualunque età sia, sesso, o condi-

zione, dee rendere al suo Creatore; culto senza del quale l'uomo non è che un mostro, nè la Religione, che una vana fantasma.

*IE CO.* Hacci dunque de' mostri ben amabili, Signor Dottore, perciocchè io vi so un numero grande di persone di un merito, ed ordine ragguardevole, che non prestano a Dio spezie niuna di culto, e sono generalmente amati.

*ALC.* Non credo, Signor Conte, d'aver detto nulla, che sia troppo forte. Qual deesi dunque chiamare un mostro, se non qualunque uomo, che vivendo in una colpevole dimenticanza del suo Iddio ponsi sotto a' piedi il primo de' suoi doveri, disonora la ragione, oltraggia la natura, e fassi inferiore alle bestie? Per altro, quando noi conoscessimo persone tanto irragionevoli, che in tal guisa si degradassero, non verremmo noi perciò dispensati dall'amarle, e tanto più, ch'esse sono infinitamente a compiagnersi. Ma quel che importa, non è già, che noi siamo amati dagli uomini; preme che noi siamo amati da Dio. Ora stimate voi, che Iddio gitti uno sguardo d'amore e

di bontà sopra chiunque non ne gitta sopra di lui, che di disprezzo e d'indifferenza? E che non debbe aspettarsi dalla parte di lui quella creatura che ingrata è a segno di non corrispondere a' benefizj di lui, che con affronti; e superba è sì, che vivesi tranquillamente come se da Dio punto non dipendesse? Notate quì di grazia, Signori miei, che fino ad ora favellato non abbiamo, che de' doveri dell'uomo innocente inverso Iddio; ma in che pensate, che consistano i doveri dell'uom peccatore? Fra due uomini tanto diversi non fate voi differenza niuna?

*Dor.* Oh questo sì, Signor Conte, merita l'attenzion nostra, e ci appartiene direttamente. Spiegatevi, Alcimo; io per me, vel dico chiaro, non v'intendo. Imperciocchè, se l'uomo nell'innocenza è tenuto ad amare Iddio sopra ogni cosa, e a consecrarsi interamente a Lui; ah cosa può fare di più l'uomo in peccato! qual fie il dover suo primo?

*Alc.* Par che sia quello dell'uscire da quel tristo stato, in cui si trova; ma, miei Signori, come mai far questo? Con qual mezzo romperà egli quel-

le catene d' iniquità, delle quali è caricato? Come, essendo separato da Dio, e degno dell' ira sua potrà egli accostarsi a lui, e rientrar in quello stato d' innocenza, dal quale ebbe la disgrazia di dicadere? Mi farete il piacere, Signori miei, di deliberar insieme sopra di questo punto, e di dirmi domani il vostro parere. Ecco l' ora di separarci, e di andare a letto. Datemi licenza, ch' io mi ritiri, e v' auguro la buona notte.

## TRATTENIMENTO SETTIMO.

### IL CONTE DI LORVILLE, E DORANTE.

DOR. CI vuol altro, Signor Conte, quì, che guardarci in faccia; noi siamo in uno imbarrazzo da non uscirne mai. Quali speranze possiamo noi avere? E da qual timore non dobbiamo esser trafitti? Se le confessioni da voi fatte sono sincere, il passato v' ha a riempier d'inquietudini, e il futuro de' più vivi terrori. Io per me sento, che la mia vita per l' avvenire sarà quel-

la di un reo, che stassi nella sua prigione aspettando tutti i dì la sentenza, che dee condurlo al palco.

*IL CO.* Non pensatevi niente, Dorante; la condizion vostra è forse la più ridente, e la più grata, che mai si possa desiderare. In una età di trenta sei anni, ricco come siete, amato da tutti que', che vi conoscono, stimato dal Ministro della guerra, in uno stato di pervenire a' primi gradi militari in vece d' infarcirvi il cervello di cotesta lugubre metafisica, in cui v' internate, non faresse meglio a pensare a qualche stabilimento vantaggioso, che formasse la felicità del viver vostro? Voi conoscete la Marchesa Darm.... due leghe da quì lontano, l' unica figliuola della quale raccolte ha in se tutte le buone qualità immaginabili; essa è giovane, bella, ricca, spiritosa, di un carattere dolce, di parentado ragguardevole.....

*DOR.* So tutto, Signor Conte mio. Ma questo è come se proponeste la bisca, o il teatro a colui, che rotto avendo in mare, ondeggia naufrago sopra una tavola a discrezione de' venti, e de' flutti. Come sarebbe possibile, ch'

io mi gittassi negl' imbarazzi del matrimonio anco il più brillante in un tempo che altri interessi infinitamente più preziosi mi chiamano altrove? Necessario è pertanto, ch' io termini l' affare per me il più rilevante prima di pensare alla chiappola, che mi proponete. Quando anche cotesta Signor' Eugenia, di cui mi parlate, fusse mille volte più ricca, ed amabile; tutto questo è un nulla per me a confronto dell' anima mia, la sorte della quale dovendo essere per sempre felice, o sventurata annienta agli occhi miei il pregio di tutto l' universo.

*IL CO.* Intendo, Dorante; ma il progetto d' uno stabilimento sì interessante sarebbe adatto a ritornarvi in quella quiete, che avete perduto, attesa la diversione, ch' esso sarebbe a quelle triste idee, che tiranneggian la vostra immaginazione.

*DOR.* Come! Appunto voglio io impedire questa funestissima diversione, vedendo il male infinito, ch' essa potrebbe farmi. Ah! se l' esistenza d' Iddio fusse dubbiosa, se problematica fusse l' attenzione sua sopra di me, se assegnata al corpo mio fusse l' immortali-

tà, o l' annichilamento di quella dell' anima mia; in tal caso potrei porger l' orecchio facilmente alle vostre proposizioni; ma voi medesimo, Signor Conte, sia per la forza energica delle vostre confessioni, sia per la debolezza delle vostre risposte, sì voi stesso ridotto m' avete alla necessità di credere un' Iddio maisempre presente, e il giudizio di lui inevitabile, l' anima mia immortale, ed una eternità per conseguente di pene, o di contentezze da aspettarsi. Essendo io arrivato a questo punto di convinzione, che cosa volete, ch' io faccia? Ch' io da me allontani tutte queste idee per non badarvi più mai? Sarebbe questo un propormi la pazzia più assurda; poichè farestemi sagrificare quel che ho più caro, perchè corressi dietro ad un vano fumo. No, l'oggetto mio grande, l' unico mio oggetto debb' essere quello di collocare ne' miei interessi, se ancor sie possibile, quell' affare, donde dipende l' eterno mio destino. S'io ne vengo a capo; eccomi senza timore, e salgo al colmo della felicità; sono per lo contrario il più infelice degli uomini, s' io non vi riesco. L' intricamento mio non è già

quello oggi di sapere quel, che Iddio pensi di me, nè di qual occhio ei mi guardi. Di questo io non ho dubbio alcuno.

Sono oggi mai vent' anni, ch' io manco a' doveri miei più essenziali inverso di lui, e che in vece di antiporlo ad ogni cosa, nulla è, ch' io a lui preferito non abbia. Egli è manifesto, ch' io sono l' oggetto del suo sdegno, e che continuando la medesima vita, non posso, giunto al mio termine, non trovare in essolui, che un giudice inesorabile, il quale da se per sempre separandomi mi nabissi in un oceano d' amarezze e di disperazione. Con una tale prospettiva innanzi agli occhi, qual caso poss' io fare, Signor mio, delle vostre proposizioni, le quali forse non altro farebbono, che confermare il mio infortunio? Per la qual cosa cominciamo, Signor Conte, ad esaminare, se in quello stato di maledizione, in cui ci troviamo, ci resti alcun mezzo sicuro di calmare l' ira dell' Onnipotente, e farcelo propizio.

*IL Co.* Le nostre ricerche sopra di ciò, o Dorante, saranno sempre inutili. Conciossiachè per trattare qualun-

que negozio, necessario è il vedersi, il parlarsi, lo intendersi. Ora con uno spirito invisibile come assicurarsi mai dell' esito dell' affare? Quando egli intendesse la voce nostra, ci sarà egli intender la sua? Potete voi lusingarvi di entrar in commercio coll' Altissimo? Fra un avversario di tal sorte e noi non è egli inutile il cercare un procuratore? Nulla è dunque più chimerico, o Dorante, di cotesto vostro progetto di racquistar la protezione di un Padrone irritato, che si sta sempre nascosto, e non parla mai.

*Dor.* Qual sarebbe la disgrazia nostra, Signor Conte, se vero fusse quel che voi dite! Lo so, che Iddio non ispedirà dal cielo un espresso, che mi rechi lettere di grazia; ma non ha egli forse stabilito mezzi per comunicare a noi il suo volere? Non parla egli dentro di noi colla voce della ragione, con quella della coscienza? L' una è il suo lume in me, e l' altra il suo interprete. S' io seguissi fedelmente queste due scorte; avrei ben prestamente racquistato quella pace, che ho perduto. Crederei di star bene con Dio, com' io stessi bene con me medesimo. Non può

forse la ragione farci sapere quel, che l'uom peccatore abbia a fare per placarlo? S'ei lo fa, la tranquilla sua coscienza ponlo sotto alla protezione d'Iddio; e se egli manca, non è fatta questa per rimproverarglielo?

*IL CO.* So ben quel, che sia la ragione, o Dorante; ma non vedete che la coscienza non è altro che la immaginazione, la quale sovente ci dà il falso pel vero, e il vero pel falso?

*DOR.* Chieggo perdono, Sig. Conte; io vedo una differenza grande fra l'una e l'altra. Imperciocchè l'immaginazione è una facoltà dell'anima, che ci mette sotto degli occhi gli avvenimenti passati, gli oggetti lontani, e le immagini ancora dell'avvenire; e la coscienza allo incontro è quell'intimo senso, che ci accusa nel male, e ci approva nel bene.

*IL CO.* Ma cotesto senso intimo, Dorante, donde vien egli? Tanto è lontano, ch'esso sia la voce d'Iddio, secondo che voi stimate, che anzi per lo più è quella dell'errore e del pregiudizio. Una volta ergevasi la coscienza ad essere un giudice interno: tanto gli uomini erano semplici; e le decisio-

ni di essa tanti erano oracoli, che esigeano la sommessione più pronta. Ma il secolo, in cui viviamo, è illuminato abbastanza, perchè non cadiamo nelle illusioni degli avoli nostri. Dopo che per coscienza si fece macello di tanti milioni d'uomini in Francia, in Ispagna, in Irlanda, nell'America, gridaron tanto da tutte le parti i Filosofi nostri contro alla coscienza, che si giunse a rovesciar dappertutto cotesto tribunale, perchè non susse ascoltata che la ragione, che è l'unica nostra Sovrana. E in vero cos'è la coscienza, se non il risultato delle istruzioni dell'età prima, e il frutto di una fantasia diretta da'nostri desiderj o pregiudizj? Quindi voi non trovereste due coscienze, che s'assomiglino; tante ne numerereste, quanti sono gl'individui. Mille differenti educazioni formerebbon mille coscienze differenti. Il salvatico sotto la linea non si vergogna di sua nudità; qual è quel Francese che non si vergognasse della sua? In un luogo si ammazza per coscienza un vecchione infermo, e penante; in un altro, esso è per coscienza conservato. Ben vedete pertanto, o Dorante, che non po-

tremmo mai sì, che basti, diffidare di un siffatto oracolo, il qual sarebbe valevole a precipitarci negli eccessi più grandi del fanatismo, e ad accender dappertutto il fuoco.

*DOR.* C'è del vero in ciò che dite, Signor Conte; ma cotesto trionfo de' vostri Filosofi ben è immaginario, se essi si lusingano d'aver rovesciato dappertutto il tribunale della coscienza; poichè sarebbe un tentar anco l'impossibile lo intrapprenderlo. Certamente spogliar non si può l'uomo de' suoi attributi essenziali; dietro al peccato vengono i rimorsi, siccome l'ombra seguita il corpo; nè voi mi persuaderete mai, Signor Conte, che siate un uomo senza coscienza.

*IL CO.* Se intendete per coscienza un sentimento di stima per sestesso, che ci renda gelosi di quella degli altri, io mi picco, Dorante, d'averne tanta, quanta altri mai. Ma se per coscienza intendete non so qual giudice interno, che ci assolva o condanni; un altro noi che ci avverta, ci minacci, e ci faccia de' rimproveri, c'intimidisca, ci spaventi; quest'è un anfanamento inintelligibile; ovvero pregiudizj son que-

ſti ridicoli dell' infanzia, a' quali ogni uomo ſenſato ha da eſſer ſuperiore, acciò non aſcolti che la ragione, la quale ſola è il giudice noſtro, la noſtra ſcorta, e l' oracolo.

*Dor.* Parmi, Signor Conte, che ſenz' eſſer Filoſofo, nè Teologo, verrei facilmente a capo di ſviluppare e diſtinguere quel, che i ſofiſmi voſtri hanno di ſeducente. Ecco com' io concepiſca la quiſtione, della quale fra noi ſi tratta. L' uomo non è compoſto, che di due ſoſtanze diferenti, cioè di un corpo e di un' anima. Laſciamo ſtare il corpo; ora fa di meſtieri, che ci riſtrigniamo all' analiſi dell' anima. Queſta quantunque ſia una, ſemplice, immateriale, e indiviſibile, pur contiene nella propria ſua ſoſtanza un teſoro prodigioſo di qualitadi, ammirabili per le loro varietà, vive nelle operazioni loro, ma nel lor eſercizio ſucceſſive. Per mezzo del ſuo intelletto vede le verità; colla ragione confronta le ſue idee, e ſviluppa il vero dal falſo; colla rifleſſione ſcuopre le relazioni e le diſproporzioni; col raziocinio paſſa da una verità conoſciuta ad un' altra non conoſciuta; coll' attenzione ſiegue la ca-

tena degli argomenti e delle conseguenze di essi. Colla memoria essa richiama a se quel, che ha saputo; colla immaginazione si rappresenta quel che già conobbe, o può conoscere; colla sensibilità è suscettibile di pene e di piaceri; col desiderio della felicità si porta a quegli oggetti, che vagliono a farla felice; colla libertà s' accorge d' essere signora di antiporre a suo grado que' mezzi, che possono scorgerla a' suoi fini. In queste diverse proprietà tutte io non vedo la coscienza. Conciossiacosachè essa esercita il suo impero nel mondo morale, e vuolsi in quello cercarla. Essendo essa dalla mano del Creatore collocata infra il giusto e l' ingiusto, fra il dovere e il disordine, ci dice a nome di lui, che deesi sceglier l' uno e rigettar l' altro; e sotto a tale aspetto io credo, Signor Conte, che tutte le coscienze s' assomiglino. Imperciocchè domandate la più perverso degli scellerati, se abbiasi a mirar con occhio eguale lo spergiuro e la sincerità, il tradimento e la fedeltà: domandate qual meriti più d' essere da noi amato, un bene eterno, od un bene passaggero, un essere infinitamente perfetto, od un

oggetto pieno d' imperfezioni . A queste domande riceverete voi da chicchessia due risposte diverse ? Ardirà egli il più stupido de' Salvatichi di sostenere, che sie meglio essere ingrato, che riconoscente, assassinar il padre che soccorrerlo ? Havvi dunque nell' intimo dell' anima nostra uno Ammonitore segreto, che ci fa sapere quel, che dobbiamo amare e odiare, fuggire e praticare. Ma siccome l' uomo è portato più al male che al bene, così trova la coscienza in noi una rivale, che a lei fa guerra del continovo, e ne riporta la vittoria il più sovente, e quest' è la concupiscenza. L' una non predica a noi altro che la giustizia, il dovere, la virtù : l' altra non ci vanta che il piacere, le ricchezze, gli onori. La prima ci rappresenta, che essendo noi debitori a Dio di tutto l' esser nostro, dobbiamo a lui consecrarlo interamente ; la seconda spaventata da un tal debito lo tratta d' immaginario, e ci dice, che volendo noi vivere felici, vuolsi seguire il proprio appetito, contentar le passioni, e lusingar tutti i sensi. La coscienza ci conforta a restituire i beni di mal acquisto, e a pre-

pararci a' Giudizj d' Iddio con una vita irriprensibile. La concupiscenza ci sollecita allo incontro a creder legittimi tutti i mezzi d' arricchire, e a chiuder gli occhi sulle conseguenze della morte perchè limitiamo le cure nostre alla nostra felicità presente. Non sentite forse dentro di voi stesso, Signor Conte, gli sforzi di queste due rivali, che si contrastano continovamente lo impero del nostro cuore?

*IL CO.* No, v' assicuro, Dorante, ch' io non provo contrasto niuno dentro di me. Nel cuor mio regna la pace: e se per concupiscenza voi intendete tutto ciò, che contribuisce alla mia felicità, vi confesso essere questa la passion mia favorita, la quale signoreggia in me senza alcuna rivale. E in questo io rassomiglio a migliaja di persone onorate d' ogni condizione, che passano felici i giorni ne' piaceri senza essere intorbidate da' rimorsi, nè tormentate da codesto segreto Ammonitore, di cui parlate, il quale v' importuni con rimproveri, o v' atterrisca con minaccie.

*DOR.* Siete voi dunque, Signor Conte mio, d' altra tempra, che il re-

ſto degli uomini. Troverebbeſi veramente di quelli, che ſono arrivati a termine d'indurar la coſcienza loro ſotto il peſo de' misfatti, e di ſoffocarne la voce. Ma coteſti ſcellerati di prima claſſe non ſono poi sì comuni, come voi penſate; ed io mi guarderò bene dall' aſſociar a coteſtoro quelle onorate perſone del mondo, le quali, a voſtro avviſo, trovanſi in pace con ſeſteſſe, comecchè intente ſieno unicamente alla fortuna ed a' piaceri loro. Sapete, Signor Conte, per quali mezzi ſien' eſſe pervenute a coteſta ingannevole calma, di cui fannoſi plauſo? Permettetemi, che io vi diciſferi queſto picciolo miſtero, del quale sì la ſperienza che la rifleſſione laſcianmi favellare con un po di cognizione. La coſcienza è come un termometro, il quale è fatto ſalire od abbaſſare dalla concupiſcenza ſecondo quel grado di calore, del quale eſſa è animata; queſt' è uno ſpecchio, nel quale l' amor proprio vede tutto per bello, ſin le proprie macchie. Ognun s' accorge, che volendoſi ſpacciare per un uomo ſenza coſcienza, ſarebbe tenuto per un moſtro nella ſocietà; ed avrebbe orrore di ſe medeſimo colui, che perſua-

ſo fuſſe a diſpetto della coſcienza di far il male per il male. D' altra parte non raccomandandoci altro giammai la coſcienza, che la legge, il dovere, la giuſtizia, la virtù; quali e quanti ſagrifizj non avremmo a fare, in quale triſtezza, e anguſtia non vivremmo, ſe voleſſimo agli oracoli ſuoi sì ſpeſſe volte importuni conformarci? Che far dunque? Ben ſi vede, che il debito noſtro ſarebbe quello di combatter la concupiſcenza, di chiuder gli occhi agli allettamenti di eſſa, le orecchie alle luſinghe, e il cuore alle influenze; ma troppo caro ci coſterebbe il riportar ſopra ſeſteſſo una tale vittoria. Vedeſi ancora che volendoſi ſcuotere il giogo della coſcienza per metterſi interamente ſotto l' imperio della concupiſcenza, l' uomo avrebbe a vergognarſi di ſeſteſſo, e a temer ſempre il fiero rimordimento. A qual partito s' appiglierà egli? Si diſporrà non già ad annichilare la coſcienza, ma a pervertirla. Tenta adunque di corromperla per calmarla, d' addormentarla per ſottometterla, d' abbarbagliarla per ſorprenderla. Col favore de' falſi principj ch' egli ſi forma, adorna de' colori della legge l' in-

giustizia, ch' ei desidera, e rintraccia degl' inconvenienti in quelle pratiche, delle quali vuol liberarsi: e in vece di misurar la sua condotta e i suoi sentimenti sulla regola, storce la regola per piegarla a grado de' suoi desiderj. Pensate voi, per esempio, che quel Cortigiano, che passa i giorni nell' ozio e le notti ne' peccati, che quel Vescovo, cui l' ambizione e la simonia condott' hanno alle primarie dignità, che quell' Appaltatore, che con moltiplicate usure e concussioni s' è arricchito a spese del Principe e de' sudditi; pensate, dico, che questi Signori sieno senza coscienza? No, sentono dentro di sestessi il peso di quelle iniquità, che gl' incatenano; ma per iscaricarsene si persuadono, l' uno, che il suo posto alla Corte renda legittima la perdita del suo tempo; e l' altro che l' ingresso suo vizioso nel Vescovato possa ripararsi con alcune limosine; e il terzo, che avendo a sostener uno stato, delle perdite a temere, delle figliuole da maritare venga dispensato dal far quelle restituzioni, che lo dissestarebbono. In tal guisa ci accechiamo in pretendendo di giustificare col vano prete-

ſto di un falſo dovere l' omiſſione delle obbligazioni le più indiſpenſabili. Sebbene non dobbiam perciò credere, che la coſcienza da queſti artifizj ingannata ſi ſvaghi a grado dell' amor proprio. Concioſſiachè la regola geme ſotto allo sforzo, che ad eſſa ſi fa per iſtorcerla: un grido ſegreto avverte tuttora dell' illuſione, che cerchiamo di far a noi ſteſſi. I palliativi cuopron la piaga, ma ſenza guarirla, e la coſcienza ſi riſveglia, e rientra ne' ſuoi diritti al primo colpo di fulmine. Vi dirò chiaro, Signor Conte, che queſta, che vi narro, è la mia ſtoria. Dappoichè io ſon entrato nel gran mondo, ſono oramai dieciott' anni, ho ſempre fatto alla palla tra la coſcienza e la cupidità. Tutto andava a ſeconda di queſta; l' età, la ſanità, il temperamento, la morte di mio padre, le ricchezze, la libertà, tutto in ſomma favoriva in me l' amor de' piaceri. Non eravi altro che queſta gaglioffa di coſcienza, che a diſpetto di tutti gli sforzi, ch' io uſava, per metterla in diſparte, ritornava maiſempre a darmi martello. Gittaimi per liberarmene nella lettura de' noſtri Filoſofi: volle da prima la coſcienza mia

lamentarsi, e la temerità mia rimproverarmi. Ma fra me dissi allora, non parlasi d'altro che di queste produzioni, che figura farò io nel mondo, se non mettomi in grado di favellarne? Ancora; ne' libri più cattivi, quante cose buone non si trovano, delle quali si trae profitto? Sedotto da questi falsi avvisi, lessi con avvidità gli Scritti de' Voltaires, de' Dumarsais, de' Rousseaux, da' quali appresi prima a vergognarmi de' pregiudizj del Collegio, e quindi fui mosso a desiderare di non trovar nella Religione altro che artifizj e menzogne. Le difficoltà, che abbarbagliavanmi, fecero prestamente nascer nella mente de'dubbj, i quali venendo fortificati dalle inclinazioni del cuore, acquistarono in poco tempo la forza di prove. Intanto escito io appena dal vortice de' piaceri, e ritornato in me stesso, ricadea in tutte le perplessità di una coscienza, che duolsi di quelle catene, delle quali trovasi carica. Il più picciolo oggetto, un solo de' miei capegli bastava per dimostrarmi l'esistenza di cotesto Iddio, di cui desiderava io nel mio cuore l'annientamento. Le pratiche esterne della Re-

ligione sì fattamente eranmi divenute odiose, ch'io passai più di dieci anni senza por piede in una Chiesa, ed ogni Prete, quando bene stato non fusse un franco libertino, era per me un oggetto di orrore. Non era io Cristiano più, ma sempre tuttavia Teista; e voi non potreste credere quali crudeli tormenti abbiansi a sostenere sotto il peso del Teismo, per poco che vogliasi ragionar giusto, e convenire con se medesimo. Da questo articolo solo, io credo uno Iddio presente dappertutto, vedev' io schiudersi una folla d' obbligazioni, ch' io adempier non potea senz' afflizione, nè tralasciar senza inquietudine. Vuolsi confessarlo, Signor Conte, per chi una pena è il dovere, la rettitudine è un vero tormento. Non potendo io essere Ateo, doleami d'essere ancora virtuoso. Io dicea a me stesso quel, che voi detto ci avete più d' una volta, ora che Iddio buono era talmente, che salvato avrebbe tutti gli uomini, ora che la grandezza sua non dovea abbassarsi per badare a' piccioli insetti quali noi siamo, ovvero non fusse conosciuto egli abbastanza, perchè s' avesse ad aver qualche timore dalla

sua parte. Queste spallate ragioni, colle quali si tenta d'addormentar la coscienza, lungi dal calmare la mia, non valeano che a conturbarla vieppiù. Stanco di tante contraddizioni, presi dispettoso finalmente il partito di credere, che la verità fatta non fusse per l'uomo, nè l'uomo per la verità; donde conchiusi, che per vivere in pace nel piacere non si dovesse pensar mai nè a Dio, nè alla Religione; ma darsi in preda senza ritegno alcuno alle inclinazioni della natura, abbandonando il proprio destino ad una spezie di caso. Questo è quel, ch'io facea da parecchi anni, quando Alcimo tre Mesi fa narrato avendomi un miracolo operato sopra un Paralitico della Parrocchia di San Cosmo, e dato avendomene le pruove più appaganti, vidi allora, che non poteasi dubitare, che Iddio realmente non entrasse nelle cose di quaggiù, e che era un Essere nimico di se stesso il far poco caso d'aver un Essere onnipotente per nimico. Colpito da questo pensiero indussi Alcimo a venire a passar quì la bella Stagione. Dopo tre Mesi ch'io difendo contro di lui la causa de' miscredenti, veggendomi io trop-

po debile contro a tale Atleta, avvisai di chiamar voi in mio ajuto. La compiacenza ed amicizia v' ha fatto aderire alle mie istanze; ma ben vedete, che le dispute nostre sopra la Religione, che durano da quattro giorni, non volgonsi punto a nostro vantaggio. Ecco già molte verità della maggiore importanza, che stati siamo costretti ad ammettere co' soli lumi della ragione; l' esistenza di un Essere Onnipotente, la sua presenza in ogni luogo, l' azione sua sopra gli spiriti e i corpi, la certezza di una colpa, per la quale la natura tutta è contaminata, la realtà de' nostri doveri inverso Iddio, la violazione de' quali è manifesta, la immortalità dell' anime nostre destinate a pene eterne, se la morte colgale in peccato, la possibilità d' una morte prossima in quelle disposizioni colpevoli in cui viviamo da tanti anni, la difficoltà dell' uscire da un tale stato e di scancellar quell' anatema, da cui compariamo fulminati; qual catena di verità terribili, che non patiscono più contraddizioni dal nostro lato, e le conseguenze delle quali non possono che a pessimo stato condurci, ed opprimerci! E

voi stupite, Signor Conte, delle mie inquietudini! Non debbo io piuttosto stupirmi del vostro sangue freddo, il quale, se è sincero, disonora la vostra ragione; e se è affettato renderebbevi poco degno della mia confidenza?

*IL Co.* Il mio sangue freddo, o Dorante, è sincerissimo, e non fa torto niuno alla mia ragione, che n'è il principio, e farallomi fino al fine conservare. Ne' grandi rischj appunto v'è bisogno di questo; e io temo assai, che voi non ne abbiate sì, che basti, in un affare, dove il troppo calore ci può traportare a' grandi eccessi. Non ci sono stravaganze, che non vaglia a farci commettere la delicatezza d'una coscienza atterrita. Il termometro vostro, Dorante, par che altro non annunzj che grandini e tuoni; e se per vostra disgrazia accadesse, che divinizzaste tutti gli oracoli interni della coscienza, non mi maraviglierei punto, s'io vi vedessi ben presto a sagrificar la vostra fortuna, le vostre speranze, gli amici vostri, e le vostre pretensioni, ed a finire col mettervi addosso la bisaccia di San Francesco.

*DOR.* No, assicuratevi, Signor Con-

te, non m' è ascoso, che la coscienza può far del male e del bene assai. Tutto dipende da que' principj, che la travjno, o la rischiarino. Mettetele in mano la fiaccola della verità; essa allora distingue la via, che conduce alla virtù, e dirigge i nostri passi alla felicità. Ma tien ella nella sua mano quella dell' errore? Una cieca è allora costei, che a chiusi occhi scuotendo qua e là la fiaccola sua può il fuoco appiccare dappertutto. Laonde nulla sarebbe più funesto ad un Regno, quanto che vi fussero uomini in posto, i quali da false ideé sedotti pigliando il lume per le tenebre, e le tenebre pel lume, s'ostinassero per motivo di coscienza a voler tutto sotto al giogo loro piegare, ed a costrigner gli altri a pensare, com' essi pensano. Quali ruine non menerebbon costoro introducendo da un lato l'ignoranza sotto gli auspizj della menzogna, e sagrificando dall' altro i partigiani del vero al loro zelo persecutore? Dobbiam noi dolerci della coscienza per que' disordini, che ne risultano? No, ma delle prevenzioni ingiuste dobbiam lamentarci, le quali signoreggianla, de' capricci dell' amor

proprio, che l'acciecano, delle passioni sregolate, che la corrompono. Non è dunque la coscienza, Signor Conte mio, che conduca al fanatismo; ma anzi il fanatismo, che fattosi padron del campo, valsi della coscienza per autorizzarsi ne' suoi errori. Fa il bene: tal sie il grido della coscienza, il far macello di coloro, che non si presentano a' nostri Altari, è un bene; quest'è il linguaggio della passione. E' un calunniar la coscienza pertanto, lo accusarla di un male, contro al quale essa reclama sotto a quella violenza, che vienle fatta; siccome è un difetto di giudizio lo attribuire alla regola un difetto di giustizia, il quale non viene, che da quella mano, che la torce in applicandola. L'essenziale nella disputa nostra, Signor Conte, è quello adunque di esaminare, se i principj, che diriggon la coscienza vostra e la mia, sono veri o falsi. Certo un Essere infinitamente perfetto merita sopra ogni altro essere l'attenzione nostra, i nostri riguardi, il tributo de' nostri ossequj ed onori, e gli omaggi dell' amor nostro. E' egli questo un principio falso? Cosa pensate di quest'altro. Ogni

creatura ragionevole, che disprezza un Essere infinito in perfezioni a segno tale, che a lui preferisca le opre delle mani di esso, insulta quell'Essere, cade in un disordine grande, e merita un castigo proporzionato alla sua colpa?

*IL Co.* Convengo, Dorante, della verità di questi principj; ma che ne concludete?

*DOR.* Ne concludo, Signor Conte, che cotesto vostro sangue freddo è inconvenientissimo, che la coscienza mia non recasi a niuno eccesso, e non si spaventa fuor di proposito; poichè secondo il primo principio siamo voi ed io nel caso di rimproverarci d'aver vivuto fin ora in una dimenticanza d'Iddio, che colpevolissimi ci rende innanzi a Lui; e giusta il secondo noi siamo forse alla vigilia della più terribile delle disgrazie; perocchè voi stesso concedete, che l'anime nostre sono immortali.

*IL Co.* Veramente son più che serie queste conseguenze; sono spaventevoli. Esser oggi colpevolissimo, e forse domani infelicissimo! Fremerebbesi per lo meno. Ma qual è dunque, o Dorante, cotesto grande e potente avversario, la giustizia del quale ci faccia

tremare? Non è quel medesimo, che con prodiga mano spande sopra di noi i favori più sensibili, che ci dà la sanità, le ricchezze, e ponci in grado di godere di tutti que' vantaggi, che render possono la nostra vita deliziosa? Bisogna bene adunque, che il suo sdegno contro di noi tale non sia, quale voi ve lo figurate. Sarebb' egli sì liberale, se noi fussimo sì rei? E farebbeci egli vivere oggidì nella più grande abbondanza per farci passar poscia una eternità in uno abisso di miserie?

*Dor.* Quello che assicura voi, Signor Conte, è quello appunto, che conturba e spaventa me. Cosa sapete voi, se questa prosperità temporale, di cui godiamo, non sia anzi uno strumento della divina vendetta, che un dono di sua bontà? Le ricchezze, che sono la fonte principale de' nostri peccati, non ci vengon forse conservate per altro, che per compier la misura delle colpe nostre. Questi vantaggi terreni sì acconci ad acciecarci sopra il nostro stato, non son'egli altrettanti vincoli, che ci attaccano alla creatura, e c' intertengono nella dimenticanza del Creatore? E' egli possibile lo amare Id-

dio ſopra ogni coſa, quando il godimento de' beni ſenſibili ci innebria del loro amore? Sarà in mezzo a' Creſi della Capitale, che noi troveremo coſtumi puri, fortune legittime, coſcienze ben regolate, e quell' amore indiſpenſabile, che caratterizza i veraci adoratori della Divinità? Ne conoſcete molti voi de' Signori alla Corte, degli Appaltatori in Parigi, i quali penſino, che numeroſi eſſendo i peccati loro, e le loro anime immortali, corrano i riſchj più evidenti di cadere in diſgrazie irreparabili? No, parmi anzi, che il proprio dell' opulenza ſia quello d' acciecarci ſopra il noſtro ſtato attuale, di diſtraerci intorno al futuro noſtro deſtino, e di opporre a' doveri noſtri più eſſenziali oſtacoli inſormontabili. A torto adunque, Signor Conte, alla viſta di que' doni temporali, che ricevuto abbiamo da Dio, preſumete, ch' eſſi eſſer non poſſano, ſe non doni di ſua bontà ſopra di noi. Credere' io piuttoſto, che lacci ſien queſti, che la giuſtizia ſua tenda a coloro, che l' hanno abbandonato per addormentarli ſull' orlo di quel precipizio, dov' eſſi hannoſi meritato di cadere.

*IL CO.* Oh! che idee funeste avete mai, Dorante! Se a voi si creda, noi siamo vittime sfortunate, che Iddio non corona oggi di fiori, che per sagrificarle con maggior pompa alla sua vendetta eterna. S' ho a dirvi quel, ch' io sento, io ritornerei piuttosto al sistema de' Materialisti, che ammettere un Iddio crudele, duro, vendicativo, spietato, senza bontà per le sue creature, ch' egli gran piacer prenderebbesi di rendere sventurate.

*DOR.* Avete ragione, Signor Conte, non vi disapproverò punto. Un Iddio di questa stampa non vi fu mai; questo sarebbe il principio cattivo de' Manichei. Ma la giustizia, Signor Conte, è un vizio? E' una imperfezione? E uno Iddio, il quale disprezzato dalla sua creatura lo abbandona a grado della concupiscenza di essa, nell' abuso ch' ella fa de' doni ricevuti da lui ci presenta forse altri caratteri, che quelli della giustizia? E' egli esser crudele e barbaro l' odiare il disordine, e il permettere, che coloro, i quali a quello dannosi in preda, errino nelle tenebre loro? La sanità, le ricchezze, e tutti i beni temporali sono veramente benefi-

zj d' Iddio; ma questi non ci vengon dati, che per poggiare a lui, ringraziarnelo, consecrargli con un uso santo a suo servizio. Se con una ingratitudine inescusabile prostituisconsi questi beni al nostro amor proprio; ed ebbri delle loro influenze noi non facciam caso niuno del benefattore; quale ingiustizia usa egli nel lasciarci in que' legami di fiori d'oro e di seta, che ci abbiam formato a dispetto delle sue leggi? Ma noi, che vediamo il pericolo di questi vincoli, non ne abbiamo a temer le dolcezze, e desiderare eziandio d'esserne disciolti, atteso l'abito, in cui ci troviamo di abusarcene? Tanto è lontano adunque, che noi possiam congratularci dell'abbondanza di questi beni, che godiamo, ch'io riputerei favore anzi la perdita di essi. Una lunga e dolorosa malattia val meglio spesse fiate, che una brillante sanità; e per uomini rei, quali noi siamo, una prosperità continova meno è desiderabile, che il dono delle lagrime.

*IL Co.* Dorante, credete a me; andate a letto: la vostra testa si scalda, e l'entusiasmo vostro stanca la mia. Abbiamo ambidue bisogno di ri-

poſo. Domani ci troveremo più in grado di riflettere ſopra il partito, che l'uom ſavio nelle circoſtanze, dove noi ci troviamo, dee prendere.

*Dor.* Domani, Sig. Conte! l'uom ſavio può luſingarſi di un domani? E ſe per noi non vi fuſſe; qual ſarebbe la ſorte noſtra? E ſe ve n'ha ad eſſer uno, qual partito poſſiam noi prendere. Da un lato delitti certi, dall'altro un avvenire eterno; in qual modo ſcancellar gli uni e ſalvarſi dall'altro? Quanto mi parrà lunga la notte. Addio, Signor Conte, la vi auguro felice, e tranquilla.

*FINE.*

## *APPROVAZIONE.*

Ho letto per ordine di Monſig. Guardaſigilli un MS. intitolato: *Trattenimenti Filoſofici ſopra la Religione di M. Guidy*, e non v'ho trovato niente, che poſſa impedirne la Stampa. A Montmòrency li 25. Febb. 1780.

*L'Abate Bruté Cenſor Reale.*

NOI

# NOI RIFORMATORI
## DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del *P. F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Trattenimenti Filosofici sopra la Religione, tradotti nell' Italiana favella da Giuseppe Antonio Preposto Cornaro, Tomo III. MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Vincenzo Antoine* Stampator di *Bergamo*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. li 14. Giugno 1782.

( ANDREA QUERINI Rif.
( NICCOLO' BARBARIGO Rif.
(

Registr. in Libro a Carte 49. al Num. 465.

*Davidde Marchesini Segret.*

| ERRORI. | | | CORREZIONI. |
|---|---|---|---|
| Pag. | lin. | | |
| 5 | 17 | paſſagieṡa | paſſeggiera |
| 6 | 29 | Religio | Religione |
| 12 | 2 | compoſito | compoſto |
| 24 | 20 | riconoſcendo | ſe riconoſcendo |
| 31 | 22 | per le pregiudizj | pe' pregiudizj |
| 56 | 18 | voi lo | voi, che lo |
| 63 | 18 | genere | genere umano |
| 222 | 1 | acquieſtarſi | acquietarſi |
| 229 | 20 | delle | della |
| 238 | 3 | e | è |
| 247 | 6 | puramente non è fatto; | puramente, non è fatto |
| 260 | 20 | ſentano | ſervano |
| 319 | 27 | concorrente | concorrenza |
| 353 | 12 | forze | e forze, che |
| 365 | 8 | ſolamente | che ſolamente |
| 368 | 9 | pretende | prende |